selezionato 7

L'ESAMERONE

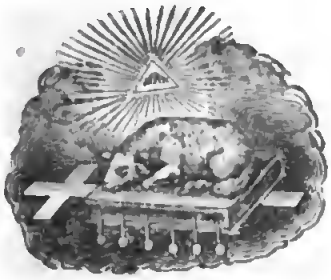
DI

SAN BASILIO MAGNO

VOLGARIZZATO

DALL'AB. JACOPO BERNARDI

DOTTORE IN FILOSOFIA, PROFESSORE NEL VESCOVILE SEMINARIO DI CENEDA
E SOCIO DI VARIE ILLUSTRI ACCADEMIE.



VENEZIA,
CO' TIPI DI GIO. CECCHINI E COMP.

1844.

Digitized by Google

Digitized by Google

OMELIA I.

NEL PRINCIPIO IDDIO FECE IL CIELO E LA TERRA.

Premettere la esposizione di quelle cose che tra le visibili furono le prime ad essere create, è principio convenientissimo a colui che sta per descrivere la mirabile tessitura dell'universo. Quindi ne viene che tosto dobbiamo occuparci della creazione del cielo e della terra, la quale non nacque già alla ventura come finsero alcuni, ma da Dio stesso trasse l'origin sua. V'ha dunque orecchio che sia degno d'ascoltare la grandezza di ciò che dimostrerassi? Havvi un'anima fornita dell'apparecchio adatto alla sublimità della scienza ch'è per accogliere? Sì, quella ch'è scevra da tutte inclinazioni carnali, che non è per nulla impedita dalle cure di questo mondo, e per ciò stesso è agile, è valevole a scrutare la natura delle cose, e guardare attentamente d'intorno a tutto che valga ad offrirle un'immagine della divinità non indegna. Pria però di farci a pesare con assai diligenza il giusto valore delle parole, e pria di svolgere gli alti concetti in queste brevi espressioni contenuti, consideriamo chi sia colui che ne parla; poichè per quantunque per la fiacchezza del nostro intelletto non potrem rilevare a fondo i sentimenti dello scrittore inspirato; pure dopo di aver conosciuta l'autorità

di lui, verremo tratti ad ammettere di buon animo quanto egli dice. L'autore adunque di questa storia è Mosè, quel Mosè che ben si conosce come fanciullo ancora di latte tornasse caro al Signore, che fu dalla figlia di Faraone tenuto in conto di suo e in regal foggia educato, dandogli a maestri i più sapienti che vi fossero tra gli Egiziani: quel Mosè, che abborrendo il fasto delle corti discese all' umile condizione plebea, ed amò meglio travagliare col popolo di Dio, che gettarsi per alcun tempo in braccio di colpevole voluttade; che sortì dalla natura tale un profondo sentimento della giustizia, che prima ancora che gli si affidasse il comando sopra la nazione ebrea, mostrò a prova di perseguire i tristi fino alla morte per ingenito sdegno contro l'iniquità. Quel Mosè che scacciato da coloro che avea ricolmi di beneficii, di buon grado lasciando il vivere tumultuoso degli Egiziani, e nell' Etiopia raccogliendosi, depose quivi del tutto ogni altra cura, e trascorse quaranta anni interi nella contemplazione; che nell' ottantesimo anno dell' età sua vide Iddio, come uom può vederlo, anzi come niun altro lo vide mai secondo la stessa parola di Dio che dice: *Se in mezzo di voi saravvi alcun Profeta, io, il Signore, mi darò a conoscere a lui in visione e gli parlerò in sogno, non però al modo che tengo inverso il mio servo Mosè, ch'è il più fedele di tutta la mia casa, poichè parlo a bocca a bocca con lui ed a veduta e non con maniere oscure* (1). Ne viene da ciò che ammesso anch'egli, non altrimenti che gli angeli, a vedere la faccia del Signore, ne ripete quello che apprese dalle labbra stesse di Dio. Ascoltiamo dunque le parole della verità proferite non già secondo le persuasive della sa-

(1) Numeri c. XII v. 6.

pienza umana, ma secondo gl'insegnamenti dello spirito, il cui fine non sono gli elogi di quelli che ascoltano, sibbene la salvezza di quelli che vengono ammaestrati.

Nel principio Iddio fece il cielo e la terra. La mia orazione si ferma sulla forza meravigliosa di codeste parole. Ma che dirò in pria? d'onde trarrò principio al mio ragionare? farommi a ribattere i vani argomenti degl'increduli o ad encomiare le solenni verità della nostra fede? I sapienti della Grecia discorsero molto intorno alla natura delle cose, ma non vi fu sistema che tra loro fermo e invariabile si conservasse, mentre gettava la nota di antichità sopra quello che il precedeva. È quindi inutile di trattenerci a confutare le finzion loro, se bastano esse medesime a scambievolmente distruggersi. Vi furono infatti di quelli che disconoscendo Iddio non vollero concedere che una causa intelligente presiedesse al nascere delle cose, ma partendo da questa prima loro ignoranza traevano le conformi conclusioni. Per lo che alcuni ripetendo l'origine di tutte cose dagli elementi di codesto mondo, ricorsero a cause materiali; altri poi s'immaginarono che dagli atomi e da'corpi semplici ogni natura visibile le grandi masse e i vuoti spazii originando si componesse; ed aggiunsero or dalle particelle strettamente congiunte, or dalle stesse separate di nuovo, aver origine il generarsi e il corrompersi delle cose, e dal più forte congiungimento degli atomi tra di loro la più lunga sussistenza de'corpi nella medesima natura dipendere. Que'che scrivono di tal guisa, e legano la formazione del cielo, della terra e del mare a'principii poveri tanto e manchevoli, van propriamente ordendo una tela di aragno: chè non giungono mai a dire: *Fu Iddio che da principio fece il cielo e la terra.* Quindi è che per codesta ignoranza della divinità che

ritrovasi in essi, caddero nel gravissimo errore di ritenere che l'universo ricevendo dal caso ogni suo impulso, sia così alla ventura mantenuto e governato. Perchè dunque ciò non avvenga anche di noi, quegli che si fece a descrivere l'origine del mondo fin dalle prime parole, illuminò la nostra mente dicendo: *Nel principio fece Iddio.* Oh com'è bello quest'ordine! Comincia con apporvi la parola principio, perchè alcuno non argomenti che di principio il mondo sia privo: indi soggiugne *creò*, per addimostrare che le cose create sono una manifestazion picciolissima della potenza del creatore, e di quella guisa infatti che il vasellajo col medesimo artificio compone innumerevoli orciuoli, nè per ciò scema il potere o l'arte di che è fornito; così l'autore di questo mondo in se ritrova una potenza creatrice che in esso mondo unicamente non si restringe, ma lo trascende in infinito, e bastò un atto del suo volere perchè fossero formate le prodigiose opere che ne circondano. Che se il mondo ebbe principio e fu creato, ne viene che tosto si muova in traccia di lui che gli diede l'essere e lo creò; perchè poi rintracciandolo con umani argomenti non si vada lunge dal vero, con opportunissimo avviso ne previene imprimendo negli animi nostri quasi antidoto e suggello il nome Eccelso di Dio, mentre dice: *In principio creò Iddio.* L'Essere felice, la Bontade suprema, l'Amore di ogni creatura ragionevole, la Bellezza desideratissima, il Principio di tutte cose ch'esistono, il Fonte della vita, la Luce dello spirito, la Sapienza inaccessibile: Questi *nel principio fece il cielo e la terra.*

Non è dunque a pensarsi, o uomo, che alcuna di quelle cose che tu vedi sia priva del suo principio; e perchè v'hanno di quelle nature che a seconda del muoversi del cielo son tratte in giro, nè ci è dato di scorge-

re co'sensi, per quantunque acuti, il principio di cotesto movimento, non devi argomentare per ciò ch'essi corpi in continua e circolar danza ravvolgentisi manchino di principio. E questo circolo a foggia di figura piana chiusa entro una linea sola per modo che sottraggesi all'occhio nostro, e non ci è dato di vedere o d'onde cominci o dove abbia il suo termine, non devesi giudicar mai privo di principio; poichè sebbene il senso nol riconosca, pure è d'uopo che abbia cominciato da alcuno che vi pose il centro, e poscia con intervallo determinato lo circoscrisse. Quindi anche tu, allorchè vedi che i corpi tratti in giro ritornano là donde partirono, non dei pensar falsamente che per questa equabilità di moto che non soffre interrompimento di sorta vengano a mancare di principio e di fine; poichè *sen passa la figura di questo mondo, e passeranno il cielo e la terra* (1). Il concetto infatti che primamente nella scienza inspirata si manifesta, ne dà come dogma irrefragabile il mutamento e la consumazione del mondo: *Nel principio Iddio creò*. Ne segue pertanto di necessità che quanto ebbe origine nel tempo, nel tempo stesso perisca interamente, e dove le cose abbiano avuto un principio temporaneo, non lasciano dubbio alcuno sul fine. E che sono adunque la geometria, i calcoli aritmetici, le indagini intorno ai solidi e la tanto celebrata astronomia, se non una vanità faticosissima quando vadano errando sì lunge dal vero scopo? Stabilirono essi, gli operosi cultori di codesti studii, che il mondo visibile è sempiterno egualmente che Dio creatore dell'universo, attribuendo così al mondo circoscritto da limiti e formato di altrettanta materia compatta quella gloria medesima che alla invisi-

(1) Ai Cor. VII. 31. S. Matt. XXIV. 35.

bile ed incomprensibile natura di Dio si conviene. Ed è pur molto che non abbiano potuto accorgersi, che mentre le parti soggiacciono a mutazione e corrompimento, è necessario che anche il tutto venga una volta a soggiacere alle vicende medesime delle sue parti. Così oltre misura *vaneggiarono ne' proprii pensamenti e l'insensato lor cuore intenebrossi, e mentre dicevano di essere sapienti divennero stolti* (1) a tale che molti affermarono il Cielo aver goduto della eternità stessa di Dio, e molti essere il Cielo stesso il Dio senza principio e senza fine e la provvidissima causa di tutte cose moderatrice.

Questa dovizia poi di terrena scienza tornerà loro di maggior condanna; poichè, mentre viddero molto addentro nelle vane cose di questo mondo, volontariamente chiusero gli occhi in faccia alla veritade. D'onde ne venne che quelli che sanno misurare le distanze degli astri e stabiliscono quali ci si mostrino risplendenti, quali posti a settentrione o verso il polo australe rivelino la propria luce agli abitanti di quelle contrade, mentre a noi si nascondono; che in ispazii innumerevoli dividono l'aquilonar latitudine e il circolo zodiacale, e segnano con tutta esattezza il volgersi, la permanenza, il declinare degli astri e il ritorno loro al primiero movimento, e sanno con precisione il tempo impiegato dall'erranti comete a compiere il proprio corso; costoro dicea non ritrovarono un'arte sola ch'è quella di riconoscere Iddio come creatore dell'universo, e giudice infallibile ed equo rimuneratore delle azioni umane, nè vollero acconsentire nel pensiero della dissoluzione conforme al retto giudicio della scienza, la quale ben vede che

(1) S. Paolo ai Rom. I. 21.

il mondo necessariamente deve cangiarsi, s'è d'uopo che l'anime tutte passino ad altro modo di vita. Come poi nel vivere d'oggidì havvi una natura che si pone in armonioso accordo cogli oggetti di questo mondo, così la maniera di vita che godranno in avvenire le anime nostre sarà del tutto conveniente alla nuova lor condizione. Ma tanto sono lunge dallo adoperarsi nello studio di codeste verità, che anzi con aperte derisioni si scagliano sopra di noi, quando parliamo della distruzione di questo mondo e del rinnovamento del secolo. Essendo poi secondo l'ordine della natura che sia posto il principio prima di quelle cose che da esso derivano, così anco lo scrittore inspirato dovendo discorrere di ciò che nel tempo ha ricevuto la sua esistenza, alle altre tutte pose innanzi l'espressione che lo significasse, dicendo: *nel principio fece.*

Egli è poi verosimile che prima di questo mondo vi fosse alcuna cosa da potersi pure immaginar col pensiero, ma non descrivere a parole, nè opportuna alla mente di quelli che vengono ammaestrati e sono nell'atto dello intendere tuttavia fanciulli. V'era una condizione di cose più antica della origine del mondo, adatta a delle nature tutto celesti, superiore ad ogni tempo, immortale ed indeffettibile; in essa adunque il gran mastro e creatore di tutto diede l'essere a molte opere mirabili, a quella luce spirituale che ben si conviene alla beatitudine di coloro che amano il Signore, alle ragionevoli ed invisibili creature ed agli ordini di quelle intelligenze che di gran lunga superano il corto nostro vedere e di cui non sapremmo neppur comprendere il nome. Per tal guisa furono compiute le opere della creazione nel mondo invisibile giusta l'ammaestramento di Paolo, allorchè dice: *Che nel Verbo si crearono tutte*

cose visibili ed invisibili, *i Troni*, *le Dominazioni*, *i Principati*, *le Potestà*, *le Virtù* (1), gli eserciti degli angeli, le sovranità degli arcangeli. Finalmente conveniva che alle esistenze di già create si aggiugnesse questo mondo, perchè in pria fosse luogo opportuno allo sviluppo e all'educazione dell'anime degli uomini, indi perchè si conformasse ad ogni altra opera in modo che tornasse come ricetto adatto a tutto ciò che nel mutuo generarsi e corrompersi sussiste. Quindi è che a questo mondo, e agli animali e alle piante che riproduconsi in esso mirabilmente si accorda la successione del tempo che sempre incalza, trapassa, nè mai ristassi dal proprio corso. Non si può forse dire del tempo, che la parte di lui che passò è di già svanita, che la futura ancor non esiste, e la presente è pria passata che dall'atto di avvertimento riconosciuta? E tale appunto è la natura delle cose che furono create nel tempo, poichè stanno sempre o sul crescere o sul decadere, nè trovansi mai in una manifesta ed invariabile permanenza. Fu dunque convenientissimo che le nature degli animali e delle piante, che per necessità sono tratte ad un certo modo di trascorrere, e vanno soggette ad una vicenda continua di produzione e corrompimento, sortissero l'esistenza loro nel tempo fornito della proprietà al mutarsi delle cose conforme. Bene pertanto colui, che sapientemente ne insegna l'origine del mondo, cominciò la narrazione intorno ad esso, dicendo: *Nel principio fece*, cioè nel principio stesso del tempo. Nè è già che, quando dice che il mondo si fece nel principio, voglia farci intendere ch'esso mondo è la più antica delle cose create; mentre invece ne afferma che le visibili e sensibili creature

(1) S. Paolo ai Coloss. I. 16.

cominciarono dopo le invisibili e spirituali ad esistere. Nè certamente ignorate darsi il nome di principio anche al primo impulso delle azioni, per cui sta scritto: *il principio della via di salvezza è operare la giustizia* (1); e sono appunto le opere di giustizia che le prime ci spingono alla beatitudine. Poi per principio s'intende anche ciò che serve di base ad alcuna cosa e con essa medesima necessariamente coesiste, come nella casa le fondamenta, come nel naviglio la carena, giusta il cui sentimento si disse: *il principio della Sapienza è il timor santo di Dio* (2): poichè la pietà è la base e quasi l'appoggio fondamentale della perfezione. Anche l'arte è il principio delle opere dell'industria, onde si dice che il savio accorgimento di Beseleele fu il principio adornatore del tabernacolo. Anzi il fine stesso degli utili imprendimenti non di rado si converte in principio delle azioni; da cui ne viene che a buon dritto si dice, che il desiderato acquisto dell'amicizia di Dio è il principio della elemosina, e che il fine delle promesse è il principio di qualunque azione virtuosa.

Che se la parola principio può assumere cotesti sensi diversi, vorrei che attendeste, s'ella potesse al mondo sotto ciascun d'essi convenire. E in pria potreste conoscere il tempo in che questo mondo ha cominciato ad esistere, se rimontando dalla presente etade alle trascorse, vi adopraste a rintracciare il dì primo della origine sua. Per questa via vi sarebbe dato di giugnere là d'onde il tempo ha ricevuto l'impulso primo; di poi scoprireste che il cielo e la terra gli servirono per così dire di base e di fondamento, che a prova di grande industria, come suona il significato della parola principio,

(1) Proverbii XVI. 5
(2) Proverbii I. 7.

ne viene quella ragione che presiede all' ordine e adornamento di tutte cose visibili. Finalmente comprendereste che il mondo non fu nè alla ventura, nè indarno architettato, sibbene ad un fine sapientissimo e di grande vantaggio alle creature. Serve esso infatti di scuola alle anime fornite di ragione, ed è il luogo in cui si acquista la conoscenza di Dio, poichè per mezzo delle cose soggette ai sensi e visibili si conduce quasi a mano l'intelletto alla contemplazione delle invisibili, di che ne assicura l'apostolo stesso, ove dice: *L'esistenze invisibili per le cose fatte visibili dalla creatura terrena cogli occhi si veggono dell' intelletto* (1). Potrebb'essere fors' anco, ch' essendosi adempiuta quell' opera in un istante e fuor d'ogni intervallo di tempo, per ciò si dicesse: *Nel principio creò*, mentre il principio è un indivisibile e spoglio affatto d'ogni dimensione. Come infatti il principio della strada non è la strada, nè il principio della casa non è ancora la casa, così anche il tempo principio del tempo non solo non è il tempo, ma neppure del tempo una minutissima parte. Che se alcuno posto in sul contendere venga a dirci, che il principio forma parte del tempo, sappia egli che dovrà anche dividersi nelle parti del tempo stesso, e che queste sono il principio, il mezzo, il fine. Ma pensare il principio del principio è cosa affatto ridicola. Chi poi separandolo bipartisce il principio, invece di uno ne farà due, anzi molti ed infiniti, poichè ciò che fu diviso una volta si potrà sempre suddividere in appresso. Perchè dunque venissimo ammaestrati che il mondo per volere divino cominciò senza intervallo alcuno di tempo ad esistere, si disse: *Nel principio fece*. Laonde alcuni altri interpreti cercando di rendere più chiaro il senso in questo

(1) S. Paolo ai Romani I. 20.

Digitized by Google

luogo, dissero: *Sommariamente* (1) *fece:* ch'è quanto dire subito e di lancio. Ma basti del principio, perchè s'abbia a discorrer poco intorno alle molte cose che ci si offrono.

Alcune delle arti si dicono operatrici, alcune pratiche, altre speculatrici. Le speculatrici hanno per fine l'esercizio della mente; le pratiche poi il movimento del corpo, cessato il quale non v'ha più nulla, nè riman nulla a vedersi; quindi è che il fine dell'arte della danza e del suono svanisce, poichè l'azione ha in se medesima il proprio limite. Per lo contrario nell'arti operatrici, cessando anche l'azione, rimane l'opera; lo che può vedersi nei lavori del muratore, del falegname, dell'incisore, del tessitore e di qualunque altro genere di codeste arti, le quali, mancando anche l'artefice, mostrano in se medesime l'industre virtù operativa; sicchè dopo il lavoro possiamo ammirare il muratore, il fabbro, il tessitore. Perciò sapientemente Mosè a dimostrare che il mondo è di tale industre artificio che si pone dinanzi gli occhi di tutti perchè lo veggano, e per esso argomentino della sapienza dell'artefice, non usò espressione diversa da quella che parlando intorno ad esso conveniva, e disse: *Nel principio fece.* Non disse nè operò, nè informò, ma *fece.* E perchè molti di quelli che pensarono essere il mondo fornito della medesima eternità di Dio, non vollero acconsentire che da Dio si facesse; ma ritennero invece che quasi adombramento della divina potenza da se medesimo pigliasse per una cotale cieca virtù nascimento, e mentre confessarono che Iddio n'era la causa, non la riconobbero però volontaria, ma della natura ch'è il corpo rispetto all'ombra, la sostanza luminosa rispetto alla luce; perciò il Profeta toglie fin dalle

(1) Nel greco sta scritto εν κεφαλαιω.

prime cotesto errore usando di quelle accuratissime espressioni: *Nel principio fece Iddio*. Nè Iddio fu solamente la causa che il mondo fosse, ma come buono il fece utile, come saggio il fece bello, come onnipotente il fe' grande, e ne par di vedere l'Eterno fabbro quasi pervadere la sostanza di tutte cose, compor nello assieme ciascuna parte, e formare del mondo universo un accordo, un' armonia, una sola bellezza. Nel principio fece Iddio il cielo e la terra. Colle due ultime parole volle esprimere la sostanza dell' orbe tutto, e al cielo diè la preferenza nell'origine, dimostrando che venìa seconda la terra. Che se tra queste due esistenze ve ne ha alcun' altra di mezzo, ella fu certamente tra i limiti delle due accennate e insiem con esse creata. Per lo che quantunque non abbia pur fatto cenno degli altri elementi, cioè del fuoco, dell'acqua e dell'aria; pur tuttavia, ove la ragion ne soccorra, dobbiamo intendere che tutte cose trovaronsi da prima in una funzion simultanea, e dobbiam rintracciare l'aria, l'acqua, il fuoco nella terra. Guardiamo infatti alle pietre e vedremo uscire scintille; guardiamo al ferro che tragge anch' esso dalla terra l' origin sua, e vedremo che nell' attrito ei manda fuori in gran copia il fuoco. E quì non è fuor di luogo il considerare come il fuoco inerente a' corpi sen rimanga senza alcun loro danno entro nascosto, e come al contrario non sì tosto è tratto fuori che strugge gli oggetti nelle cui viscere si custodiva. Gli scavatori de' pozzi ci additano che la natura acquea è congenita alla terra, ed i vapori che si elevano dalla terra medesima pria inumidita, indi riscaldata dal sole ne provano che non le sconviene ne anco la natura dell' aria. E se il cielo per naturale disposizione occupa la superior parte, e la più bassa la terra, se le cose tutte leggiere tendono al cielo, e le gravi dal

proprio peso vengono tratte alla terra, se tra loro sono estremamente contrarie la superiore e l'inferior parte; ne viene che avendo fatta menzione di cose per natura estremamente opposte, siensi con esse in cumulo ricordate anche quelle che occupano la regione di mezzo. Non si ricerchi quindi il novero di ciascuna partitamente, ma in quelle che furono espresse s'intendano comprese anche le altre che si passarono sotto silenzio.

Nel principio fece Iddio il cielo e la terra. Le indagini che mai si movessero intorno alla essenza individuale delle cose, sia di quelle che sono oggetto della nostra contemplazione, sia delle altre che cadono sotto ai nostri sensi, porterebbero in questa nostra interpretazione un discorso assai lungo e diffuso troppo: poichè nello scioglimento di questo problema occorrerebbero forse più parole che non occorrano nelle ricerche di quante sono le altre questioni che ne vengono singolarmente proposte. Si aggiugne poi che non tornerebbe a vantaggio alcuno per la Chiesa il tempo consumato in queste lunghissime discussioni. Intorno alla essenza del cielo è quanto basta ciò che ne accenna Isaia, il quale con semplici parole ne offerse di esso un'idea sufficientemente chiara, ove disse: *Iddio distese e stabilì il cielo a guisa di fumo* (1), ch'è quanto dire, per la formazione del cielo non creò già una sostanza solida e di natura crassa, ma lieve assai. Che se parliam della forma è bastevole ciò ch'egli medesimo disse glorificando il Signore: *Ch'edificò il cielo alla foggia di una tenda* (2). Del resto poi venendo anche alla terra cerchiamo di entrare in questa persuasione medesima: che non dobbiamo investigare troppo curiosamente la sostanza di lei, nè stancarci

(1) Isaia LI. 6.
(2) Isaia XL. 22.

il pensiero nel correr dietro nelle ricerche di un soggetto che in molte sue parti ne sfugge. Nè, ove la esaminiamo, la riterrem mai come una esistenza spoglia di qualità o priva di quelle che alla sua naturale costituzione convengano; ma invece vorremo essere convinti, che quante sono le qualità che cadranno sotto degli occhi nostri, tutte sono legate alla ragione del suo esistere ed entrano a rendere completa l'essenza sua. Di fatto se per via del ragionamento ci affaticassimo di togliere ad una ad una le proprietà che le furono impartite, la finiremmo propriamente in nulla; poichè ove le si levasse l'essere suo di opaca, fredda, grave, densa, e così le qualità relative al gusto, o le altre che in essa apparissero, qual soggetto mai rimarrebbe? Non sono adunque di parere, che lasciati da un canto cotesti accidenti, si deva muovere in traccia dell'appoggio sopra cui stanno; mentre di questa guisa l'intelletto come per subito offuscamento perturberassi, e il raziocinio non giugnerà mai ad un fine determinato. Che se diceste l'aria essere sottoposta alla gran massa terrena, dovreste poi intricarvi molto a provare come avvenir possa che una sostanza cedevole ed estremamente leggera resista al sopraccarico di tanto peso e non piuttosto si sperperi da tutte parti, scappando alla continua pressione dell'ampia mole, e via via sovr'essa che la comprime raccogliendosi. Che se invece affermaste al di sotto della terra trovarsi l'acqua, ne viene la medesima inchiesta, come un corpo grave e compatto non penetra l'acqua, ma con tutta la sua pesantezza da tal altro, ch'è assai più lieve, sostentasi? Indi sarebbe d'uopo che rintracciaste l'appoggio dell'acqua, e di nuovo inutilmente affaticarvi a spiegare il modo con che l'ultimo suo fondo esser potesse da un sostegno solido e resistente suffulto.

Che se v' immaginaste un altro corpo più grave e compatto della terra che servisse alla terra stessa d' impedimento a cadere, dovreste di necessità immaginarne un altro di simile che questo secondo sostenesse, nè permettessegli la caduta. E se poteste inventare anche il terzo per porlo al di sotto, per esso pure la nostra mente addimanderebbe un sostegno, e così andremmo all' infinito, escogitando sempre nuovi fulcri oltre i già ritrovati. E quanto più lunge ci spingiamo colla ragione, tanto è maggiore la forza che siamo costretti a ritrovare perchè resista e sostenga e valga a reggere al peso di tutte le moli sovrapposte. Quindi ricordatevi di porre un limite ed una giusta misura alla vostra mente, affinchè il detto sentenzioso di Giobbe non torni a rimprovero di voi che cercate di penetrare i misteri incomprensibili; ed a voi pure non si muova cotesta interrogazione: *Sopra che sono state affondate le basi della terra* (1)? Che se tal fiata udirete ne' salmi: *Io ho poste ben salde le sue colonne* (2); ritenete che si diede il nome di colonne a quella virtù che tiene ferma nei limiti, che le furono segnati, la terra. E quel dirsi: *Appoggiò la terra sopra dei mari* (3), che altro significa mai se non l' acquea sostanza che tutta intorno intorno l' avvolge? Come dunque l' acqua ch' è fluida e tende al basso di sua natura, riman sospesa e mai non discorre? Nel muovere la dimanda non avvertiste certamente, che il rimanersi sospesa che fa di per se stessa la terra per la sua più rimarchevol gravezza, ingenera alla dubbia ragione una medesima se non maggiore difficoltade. Sia poi che concediamo la terra sussistere di per se stessa,

(1) Giobbe XXXVIII. 6.
(2) Salmo LXXIV. 4.
(3) Salmo XXIII. 2.

sia che affermiamo essere lanciata sopra dell' acque, non potremo mai dipartirci da quel religioso sentimento che ne guida a confessare, che tutte cose insieme sono dalla potenza del creator sostenute. Pertanto sì a noi, che agli altri i quali c' interrogassero del fulcro cui poggi il gravissimo ed importabile peso della terra, è d' uopo che rispondiamo: *I cardini della terra sono posti nelle mani di Dio* (1). Questa è la via sicurissima per ben intendere e che non può non persuadere chi ascolta.

Alcuni poi degli studiosi della natura con grande sfoggio di parole si mettono a provare che per molte cause la terra dee rimanersi immobile. E in pria perchè sortì il suo proprio posto alla metà dell' orbe, e non vi ha ragione per cui deva piegare a questa o a quella parte, trovandosi da tutti gli estremi e da ciascun lato egualmente distante. Che se quanto le sta d' attorno forma dovunque una perfetta eguaglianza, se per essa non v' è motivo d' inclinazione che sia, conchiudono che di necessità deve riposare sopra se stessa. Provano di più che la terra non andò ciecamente e alla ventura ad occupare il mezzo dell' universo, mentre codesta situazione era a lei naturale e necessaria; e dicono: occupando i corpi celesti e di qua e di là in giro le regioni estreme, ne segue che qualunque peso giù piombi dalle superne sfere venga da ciascun luogo al medesimo centro portato: ed è poi certo che dove si traggono le parti, ivi sarà tratto anche il tutto. E se le pietre, le travi, e tutte altre cose terrestri allo ingiù precipitando quì si raggrupperebbero, quì pure dev' essere il sito conveniente a tutta quant' è vasta la gran massa della terra: se poi alcun che di lieve a lei di mezzo si aderga, senza

(1) Salmo XCIV. 4.

più prenderà la via del cielo. È legge adunque dei gravi che nel proprio movimento tendano all'ingiù; ma noi abbiamo dimostrato che il più basso fondo per essi è la metà dell'orbe. Non vi meravigliate pertanto se la terra non cade mai, poichè la ragione sta nell'aver sortito il centro alla sua natura conforme, e conveniva che, o secondo il modo intrinseco dell'esser suo rimanesse ferma in quel luogo, o da quel luogo per forza in opposizione alla sua natura si rimovesse. Se tra le cose poi che furono dette ve ne apparvero alcune degne di approvazione, rivolgete la meraviglia vostra alla sapienza di Dio, che si provvidamente l'ordine dispose di tutte cose, chè lo stupore che si desta in faccia alle opere più sorprendenti non deve diminuirsi per nulla, come siasi ritrovata la maniera con che qualche parte di tante meraviglie adempiessi. Se meno, la semplicità della fede abbia in se quel vigore, che non hanno le dimostrazioni dal più acuto ragionar derivate.

Le medesime cose vorrebbero essere ripetute riguardo al cielo, ove ci fermassimo a discorrere delle strepitosissime e verbosissime ipotesi che furono dai sapienti della terra intorno a questo argomento proposte. Alcuni affermarono che fosse un risultato della composizione de'quattro elementi, come quello che cade sotto a'sensi del tatto e della vista, e partecipa della terrena sostanza nella solidità, dell'ignea nell'aspetto, e delle altre pel vicendevole mescolamento. Altri poi rigettata cotesta opinione come inverosimile cercarono d'introdurre una quinta natura corporea ch'essi crearono a caso e temerariamente ne' sogni infelici del loro ingegno a bella posta per fabbricare il cielo. Sicchè v'ha per essi un certo corpo etereo che non è come dicono nè il foco, nè l'aria, nè la terra, nè l'acqua, nè alcun altro de'sem-

plici; conciossiachè il moto de'semplici sia propriamente retto; de'lievi per tendere in alto, de' gravi per piombare allo ingiù; nè certamente l'essere portato su e giù è lo stesso ch'essere volto in giro; per cui a tutta evidenza apparisce che il movimento retto e il circolare, concludon essi, discordano assaissimo fra di loro. Che se i naturali movimenti, ripigliano, sono diversi, è d'uopo che sia pure diversa l'essenza de' corpi che ne sono forniti. Nè ci è luogo a poter provare che il cielo sia formato da que' corpi primigenii che noi chiamiamo elementi, mentre qualunque natura che risulti di più sostanze primitive e diverse, non può avere un moto che equabilmente e spontaneamente si spieghi; essendo già dimostrato che ciascun semplice ch'entra nella composizione ha sortito dalla natura un impulso affatto differente. D'onde ne deriva principalmente che le cose composte mal si veggano in continuo moto, perchè un impulso non può accordarsi e convenire con tanti contrarii, ma, s'è alla sostanza lieve conforme, dev'essere alla gravissima in opposizione. Quindi quantunque volte noi ci spigniamo allo insù o sopra equabile piano, contrastiamo alla terrea sostanza ch'è in noi, quantunque altre ci lasciamo andare allo ingiù facciam forza all'ignea, perchè la costringiamo a seguire una via ch'è contraria alla sua natura; per cui cotesta violenza che si fa agli elementi nel trarli in senso contrario torna a motivo di corrompimento e ruina. Ciò infatti ch'è tenuto contro natura e in una perpetua contenzione, resiste poco, e quel poco con grave insofferenza e stento, sicchè in breve si discioglie nei principii di cui è composto, e ciascuno dei molti ch'erano legati insieme ritorna al suo proprio luogo. Provocati, come dicono, dalla necessità di tanti raziocinii indeclinabili, e costretti di ammettere

una quinta natura corporea valevole a formare il cielo e le stelle che lo adornano, furono del pari tratti a rigettare tutte le antiche opinioni, e a produrne di nuove e loro proprie onde sostenersi. Ma chiunque altro fu più potente nell'arte di persuadere si mise ad assalire gli addotti argomenti, li confutò, li distrusse, e venne innanzi con novello apparato di sistemi; intorno ai quali se volessimo discorrere più a lungo, cadremmo in quelle medesime inezie, in cui caddero essi. Lasciamo pertanto che a vicenda tra loro vengano alle mani e sconfiggansi, ommettiamo le ricerche intorno alla essenza delle cose; prestiam fede a Mosè, che dice, che *Iddio fece il cielo e la terra*, e diamo gloria all'archetipo sovrano per ciò tutto che sapientemente e provvidamente dispose. Dalla bellezza delle cose che si veggono colla mente eleviamoci a Colui che supera ogni bellezza; dalla grandezza delle cose sensibili e da brevi limiti circoscritte, apprendiamo ad ascendere alla conoscenza di Lui ch'è infinito ed immenso, e vince nella grandezza della sua potenza ogni pensiero. Benchè infatti ignoriamo l'essenza delle cose create, nullameno tutto che d'ogni parte cade sotto dei nostri sensi, tante meraviglie offre in se stesso, che mente umana per quantunque acutissima d'uopo è che si riconosca inetta, sì a spiegare la minima delle cose che trovansi nel mondo, come ben s'addice alla dignità sua, sì a sciogliere il dovuto inno di lode al creatore, a cui sia gloria, onore ed impero per tutti i secoli de'secoli. Così sia.

Digitized by Google

OMELIA II.

INTORNO ALL'ESSERE INVISIBILE E DISADORNO DELLA TERRA.

Questa mane trattenendoci sulla spiegazione di poche parole, vi abbiam ritrovata nascosta tanta profondità di sapere, che disperiamo affatto di fornire l'opera nostra in quelle che seguono: poichè se l'atrio del tempio è tale, se il vestibolo è così venerabile ed augusto che coll'eccellenza di sua bellezza abbaglia gli occhi della nostra mente, e che sarà poi del tabernacolo santo? Chi rinverrassi che non tema di porre il piede entro a sì riveriti penetrali? Chi sarà degno di veder quegli arcani? Cotanto infatti la indagine è al pensiero medesimo inaccessibile, che quand'anche per forza di meditazione potessimo formarcene alcun concetto, mal sapremmo spiegarlo a parole. Pure, essendo dal giusto giudicio di Dio stabilita una mercede e non ispregievole anche per ciò solo che alcuno fermamente proponesse di adempiere l'obbligo suo, non dobbiamo restarci dall'intraprenderne tosto lo esame. Poichè quantunque non potessimo adeguare la dignità della cosa; tuttavia, dove per superno ajuto non ci allontanassimo dal vero senso della Scrittura, anche noi non saremo del tutto rigettati, anzi colla cooperazion della grazia gioveremo in qualche parte alla

edificazione della Chiesa di Dio. Si dice dunque: *La terra poi era invisibile e disadorna.* Perchè avendo in pari modo ricevuto l'essere il cielo e la terra, il cielo apparve di tutte sue perfezioni adorno, e la terra invece greggia ancora ed imperfetta? E se non è ciò, che si vuol dire la terra disadorna, e per qual causa era invisibile? Certo perfetto adornamento della terra è la sua fertilitade, le generazioni innumerevoli delle piante, la produzione continua de'vastissimi alberi sì fruttiferi che infecondi; la bellezza del colorito e il delicato olezzo nei fiori, e quelle tutte meraviglie che doveano in appresso per comando di Dio abbellire la propria lor genitrice. Non essendovi adunque nulla di tante cose, a buon dritto la Scrittura chiamò la terra disadorna. Ma dovrem dire che fosse ciò stesso anche del cielo; poichè nè anch'esso non era ancora compiuto, nè ricevuto aveva i propri fregi, mentre non risplendeano il Sole e la Luna, nè i cori degli astri lo circondavano: chè coteste opere non aveano per anco sortito l'essere. Per lo che non andrete lunge dal vero dicendo, che anche il cielo era tuttavia disadorno. La terra poi fu chiamata invisibile per due motivi, o perchè non v'era allora alcun uomo che la vedesse, o perchè non poteva essere propriamente veduta, sepolta essendo sotto alle acque, che sparse nuotavano sopra la superficie di lei. Non erano infatti raccolte ancora ne'propri bacini, ove, ragunate che furono per volere di Dio, ottennero il nome di mari. Che è dunque propriamente un oggetto invisibile? Talvolta è ciò che non si può vedere cogli occhi della carne, come sarebbe l'anima nostra; talvolta ciò che per sua natura potrebbe esser veduto, ma tiensi nascosto dalla interposizione di un corpo che gli stia sopra, come sarebbe di un ferro che giacesse in fondo ad uno stagno. Dopo la cui nozione concludiamo che la

terra si chiamava invisibile prima perchè era tenuta nascosta dalle acque; poi, perchè non essendo per anco creata la luce, non è meraviglia se posta nelle tenebre senza che l'aere sovrastante fosse illuminato, per ciò ancora dalla Scrittura invisibile si appellasse.

Ma i falsatori della veritade, che mai non si persuadono di piegare la propria mente all'autorità della Scrittura, sì ne travolgono il senso a proprio loro talento, che affermano esprimersi con queste parole la materia. Ed è la materia appunto, van ripetendo, di sua natura invisibile e disadorna, poiche per sua essenzial condizione manca di ogni qualitade ed è spoglia di ogni forma e figura; di essa dunque, giusta il saper suo, l'artefice supremo se ne valse, e la compose, e la ordinò, e così adoprolla a formare l'essenza delle cose visibili. Ma se anch'ella è increata, dunque le si conviene onore pari a quello di Dio, e dev'essere ammessa al diritto della medesima antichitade. V'ha forse di questa alcun' altra più scellerata bestemmia? Investire dell'augusto carattere e della dignità medesima di Dio saggio, potente, bellissimo archetipo e Creatore di tutte cose, la materia priva, per servirmi delle stesse loro parole, di qualità e forma; non avente a tipo neppur la deformitade, neppur l'estrema sconciezza? Chi dicesse che la materia è tale da comprendere in se tutta la scienza di Dio, questi in qualche modo uguagliarebbe la sostanza della materia alla stessa investigabile divina potenza, mentre allora tutto quant'è il divino intelletto potrebb' essere a tutt'agio misurato. Que'tutti poi che affermassero la materia essere inferiore alla virtù operativa di Dio, cadrebbero con queste parole in un assurdo che si convertirebbe in loro condanna, perchè poscia porrebbero Dio nella im-

possibilità di creare e compiere l'opere sue per mancanza di materia. E a questa foggia furono ingannati dalla imbecillità della natura umana, poichè ciascun'arte appresso di noi tende alla riduzione di questa o quella materia separatamente presa, come adoprasi intorno al ferro l'arte del fabbro, intorno al legno quella del legnajuolo; e in quest'arti medesime diversificano tra loro il soggetto, la forma, e ciò che per mezzo della forma del soggetto si tragge; e come pigliasi la materia dal di fuori e a codesta materia vi si adatta una forma, e dall' una e l'altra di esse due, cioè dalla materia e dalla forma ne risulta l'effetto; così dalle terrene alle divine opere argomentano, ed affermano, che sì la figura del mondo è l'opera del gran mastro dell' universo, ma che la materia venne estrinsecamente offerta e portata innanzi all'ordinatore sovrano; di guisa che il mondo è un composto che ha d'altronde il soggetto e l'essenza, e da Dio la figura e la forma ricevuto. Da ciò ne viene che niegano l'onnipotenza a quel Dio che alla formazion delle cose presiedette; e ritengono aver egli soltanto pagata per così dire la parte sua, nello aggiugnere una qualche porzione di se medesimo, mentre dava compimento alle opere delle sue mani; e per tal modo lasciatisi andare dietro la scorta di fallaci ragionamenti non poterono giugnere al sublime conoscimento del vero, nè seppero dipartirsi da quell'idea: che quì l'arti vennero dopo della materia, e furono dalla necessità negli usi della vita introdotte. Prima infatti trovossi la lana, e l'arte di tesserla ebbe luogo dappoi, e venne a supplire il difetto della natura. Già esisteva il legno, quando nacque l' arte dei legnajuoli che, conformando la materia a quanto di giorno in giorno richiedeva il bisogno, ne mostrò l' utilità de'legni medesimi ed apprestò il remo a'nocchieri, il

vaglio agli agricoltori, l'asta ai soldati in guerra. Ma Iddio pria ch'esistesse alcuno degli innumerevoli oggetti che ne circondano, avendo pensato e stabilito di dar l'essere a quelle cose che non lo avevano; decideva appena qual mondo convenisse meglio, che creava insieme la materia alla sua forma opportuna, e disponeva pel Cielo tale una natura che bene al Cielo addicesse, ed assegnava alla figura della terra la sostanza che senz'altro le facea d'uopo. Contemperò poi a seconda del voler suo il foco, l'aria e l'acqua, e trasse il tutto in quella essenza che richiesta era dalla natura delle cose che si formarono. Del resto congiunse il mondo quant'è composto di parti assai diverse tra loro con tal nodo di amicizia, sarei per dire, indissolubile, che una società ed un'armonia sola costituisse per modo, che quelle cose che sono l'una dall'altra assai discoste sembrino per certo comune accordo connettersi insieme. Cessino pertanto dalle favolose invenzion loro que'tutti che tentano misurare colla imbecillità de'proprii pensieri il potere incomprensibile di una mente che non trova nella favella umana termine che in niuna guisa le possa convenire.

Iddio fece il Cielo e la Terra; e l'uno e l'altra non a metà, ma fece tutto il cielo, tutta la terra, e fu posta ad un solo e medesimo punto la sostanza e la forma; che Dio non è il ritrovatore delle figure, ma il creatore sovrano della natura stessa delle cose; altrimenti ci rispondano come tra se la potenza ordinatrice di Dio, e la natura passibile della materia abbiano potuto accordarsi, offrendo questa il soggetto senza la forma, quegli trovando in se la scienza delle figure, ma però manchevole della materia; e ci mostrino come l'una cosa abbia potuto adempiere il difetto dell'altra sì, che ne sia ve-

Digitized by Google

nuta al divin fabbro la maniera di ridurre in atto l'arte sua, e alla materia quella di spogliarsi della rozzezza e della natural privazione di forma. Ma basti su ciò, e si ritorni invece a quello che proponevamo da pria: *La terra poi era invisibile e disadorna.* Allorchè fu detto: *Nel principio Iddio fece il cielo e la terra*, si tacquero molte cose, come l'acqua, l'aria, il foco, e le varie combinazioni che naturalmente dall'esser loro derivano, le quali tutte, com'entrano di necessità a formar parte del mondo; così senza dubbio furono nell'aggregato universale dell'altre cose create. Le ommise poi la sacra storia a bella posta per addestrare la nostra mente a molte ingegnose e diligenti ricerche; affinchè apprendessimo a scrutare le maraviglie che ne' tenui principii si rinchiudono. Pertanto, benchè non si dicesse che Iddio creasse l'acqua, pure essendosi detto che la terra non apparia visibile, possiamo di per noi stessi argomentare di qual velame andasse coperta per non mostrarsi. Difatti il foco non era bastevole a coprirla, poichè emettendo raggi di luce, più presto che spargere di tenebre, illumina gli oggetti a cui si avvicina. Non era neppur l'aria avvolgimento che bastasse a coprirnela, mentre la natura di lei è di essere rara e trasparente, e di ricevere le forme tutte delle cose visibili, e trasmetterle agli occhi de'risguardanti. Ci riman dunque ad argomentare che l'acqua nuotasse intorno alla superficie della terra, perchè cotesta sostanza liquida non era ancora ne'proprii bacini raccolta. Perciò la terra non solo era invisibile, ma disadorna pur anco, veggendo noi tutto giorno che la sovrabbondanza di umidità la generazione impedisce delle frutta. Dunque la medesima causa portava che fosse invisibile e disadorna. L'adornamento poi della terra è quel desso che l'è proprio e naturale, cioè le messi nei bassi fondi

ondeggianti, i prati erbosi e di vario-pinti fiori adorni, le balze fronzute e le montane vette di densi alberi adombrate. Nè di tutto questo ancor nulla adornavala, e sebbene per la virtù impartitale dal creatore fosse atta alla generazione di ciascuna cosa, pure aspettava il tempo opportuno per mettere a seconda del divino comandamento in luce i proprii parti.

Ma si aggiugne, *le tenebre erano sopra dell' abisso.* Nuova occasione di favole, nuovo motivo di più scellerati commenti, mentre gl' increduli se ne valgono di queste parole a sostegno del proprio partito. Nè qui alle tenebre danno già, come suolsi, il significato di una cert'aria spoglia di luce, nè di un luogo dall'impedimento di alcun altro corpo oscurato, nè di una situazione qualunque non rischiarata da lume che sia; ma sibben quello di una potenza malvagia, e di tale potenza che ha l'origine da se stessa ed è opposta e contraddicente alla bontà di Dio. Se Dio infatti è luce, ne viene, proseguon essi, senza più per necessario conseguente della proposizione che la potenza a lui contraria sia tenebre. Nè le tenebre vanno mercando altrove ciò che sòno, poichè da se medesime sono un male: le tenebre son le nemiche delle anime, le provocatrici della morte, le avversarie della virtù: e ben chiaramente, conchiudono, si dimostra con queste parole dello Scrittore ispirato che sussistono, nè v'ha luogo ove si dica che siano state create da Dio. Da questo empio principio qual serie di scellerate deduzioni corrompitrici non derivossi? Quanti ingordi lupi divoratori del divin gregge, da questa tenue espressione pigliando impulso non si scagliarono sopra l'anime? Non mossero di qua i Marcioni e i Valentini? Di qua non surse l'eresia de' Manichei, quell'eresia, che

non sarebbe un mentire al decoro, ove la si chiamasse la putredine delle Chiese? Ma perchè, o uomo, ti dilunghi dal vero, movendo tu stesso in traccia delle cause di tua ruina? Non v'è ch'una semplice espressione, e facilissima ad essere intesa da tutti: *La terra*, si disse, *era invisibile*. E per qual motivo? Perchè tutta intorno era circondata dall'abisso. E che significa cotesto abisso? Una copia sterminata di acqua, il cui fondo, da qualunque parte lo si cercasse, non si poteva pur giugnere. Eppur sappiamo che moltissimi corpi si veggono di mezzo al tenue e trasparente velo dell'acqua. Come adunque per la frapposta acqua non potea travedersi parte alcuna della terra? Perchè sovr'essa diffondevasi l'aria, e l'aria era oscura e avvolta ancora di tenebre. È il raggio del sole che di mezzo all'acqua penetrando, talfiata ne addita le tenuissime pietre che trovansi nel basso letto, ma nella fitta notte non vi sarà alcuno certamente che veder possa ciò che sta in fondo all'acqua. Ne segue adunque che la causa per cui la terra non apparia visibile, era, secondo quel che si aggiugne, l'abisso che vi stava sopra, e un abisso tutto avvolto di tenebre. Nè cotesto abisso è poi, come immaginarono alcuni, la moltitudine delle potestà nemiche, nè le tenebre sono quella certa malvagia e principal potenza che opponsi al bene. Di più due contrapposti nell'odio pari tenterebbero distruggersi a vicenda, e lottando fieramente insieme apporterebbersi l'un l'altro continui danni. Che se l'uno degli avversarii prevale all'altro di forze, il vinto rimane interamente distrutto. E se ci dicano, che la potenza malvagia forma equilibrio in contrapposizion della buona, allora con questo dan luogo ad una guerra e ad una continua desolazione, poichè sì l'una che l'altra e vince in parte ed è vinta. Ma se la forza del bene è maggiore;

Digitized by Google

qual fu il motivo per cui la natura del male non si tolse compiutamente di mezzo? E s'è al contrario, ma chi oserebbe dirlo? mi prende meraviglia che non abborrano se stessi, giunti che si veggano a proferire tali vituperevoli bestemmie. Sarebbe poi anco assurdo il dire che il male fosse generato da Dio, perchè niun contrario viene dal suo contrario prodotto; chè la vita non genera mai la morte, le tenebre non sono mai il principio della luce, nè le malattie la causa della sanità. È nel mutamento degli affetti che dai contrarii ai contrarii si passa; ma tutte cose che nascono in via di generazione non dalle contrarie, ma da quelle della specie medesima si producono. D'onde pertanto, ripigliano, se il male non è nè eterno, nè generato da Dio, d'onde tragge la sua natura? Poichè non vi sarà alcuno che viva e nieghi di provare dei mali — a ciò che risponderem noi? Risponderemo che il male non è una essenza sussistente ed animata, sibbene un' affezione dell'anima contraria alla virtù, e propria degl'inerti e degradati, per ciò che andaron lunge dal bene.

Non dobbiamo adunque considerare il male come esistesse estrinsecamente, nè come andasse fornito di certa sua primigenia e malvagia natura, ma ciascuno riconosca in se l'autore della propria malvagitade. Di quelle cose infatti che intorno a noi succedono tutto giorno, altre derivano dalla natura, come la vecchiaja e le malattie; altre dal caso, che nell'avvicendarsi delle cose porta con se i tristi e lieti avvenimenti che nascono da lontani principii, come sarebbe il ritrovarsi di un tesoro nello scavo di un pozzo, o il morso di un cane rabbioso nel passar per la piazza; altre finalmente dall' arbitrio e dal poter nostro derivano, come le corrette cupidigie o il libero freno lasciato alla voluttade, la contenuta ira

o le scagliate mani sopra colui che ne provocò coll' ingiurie, la verità o la pronunciata menzogna, la mansuetudine e la moderazione nelle abitudini della vita, o la superba vanità e l'alterigia. Ma di ciò che dipende interamente da voi non dovete al certo rintracciarne altrove le cause, che ben a dentro considerando vedrete che il male propriamente detto ebbe principio dalle volontarie vostre cadute. Che se il male non fosse volontario, nè stesse in arbitrio nostro; a farne che del timor delle leggi per coloro che offendono gli altri? a farne che delle pene dai tribunali giustamente imposte ai malfattori, quando fossero inevitabili? E codeste cose io le dissi per ciò che propriamente è male; poichè le malattie, la povertà, l'ignominia, la morte ed altri moltissimi avvenimenti increscevoli agli uomini, non possono a parlare esattamente riporsi nel numero dei mali, mentre ciò che loro si oppone non può essere tra i massimi beni annoverato; e poi alcuni d'essi non sono che l'effetto del necessario procedere delle cose, altri tal fiata tornano anche ad utilità di coloro che ne furono tocchi. Ora pertanto, lasciando addietro ogni maniera d'interpretazione che a figure ed allegorie si appoggiasse, e seguendo semplicemente e senza indagini troppo sottili il senso della Scrittura, la nozione si pigli delle tenebre. La ragione però dimanda, se coteste tenebre sien create insieme col mondo, e quindi come sieno più antiche della luce, e come abbia potuto esistere prima ciò che per natura è inferiore d'assai. Rispondiamo: che le tenebre non furono già una sostanza esistente, sibbene una condizione che ne veniva all'aria dalla privazion della luce. Ma di che luce trovossi in un subito privo il sito occupato dal mondo, sì che dir si possa che le tenebre sopra delle acque diffondevansi? Se pria che fosse formato questo

Digitized by Google

mondo sensibile ed alla corruzione soggetto v'era in sua vece alcuna cosa, io mi penso che dessa cinta si trovasse di luce. Nè al certo le angeliche potestà, nè i celesti eserciti quanti sono, nè finalmente le ragionevoli nature, o gli altri spiriti obbedienti che fossero mai, sia ch'avessero o meno sortito il proprio loro nome, non avrebber potuto trovarsi in mezzo alle tenebre; chè la condizione alla natura loro conveniente è quella di essere in mezzo alla luce e ad ogni maniera di spirituale giocondità. Nè a ciò potrà opporsi alcuno: non colui certamente che secondo le promesse che si fecero ai buoni aspetta la luce del Paradiso, di cui Salomone dice: *che i giusti godranno di una luce perenne* (1); e l'apostolo ne invita: *a render grazie a Dio Padre che ne fece degni di esser ammessi nella luce in parte della eredità dei Santi* (2). Che se i dannati si cacciano lunge nelle tenebre esteriori, ben s'addice ch'entrino a riposare nella celeste luce coloro che fecero opere degne di lode e di ricompensa immortale. Come adunque per divino comando fermossi il cielo in modo che improvvisamente si distendesse sopra le cose che nella sua circonferenza racchiudonsi, e constasse di tal natura soda e continua da poter separare dagli interni gli esterni oggetti; così ne venne di necessità che pel suo collocarsi rincontro allo splendore esterno ottenebrasse quel luogo, da cui, perchè impedito, lo splendore medesimo dipartivasi. È d'uopo che tre circostanze a dar l'ombra concorrano: la luce, il corpo in opposizione alla luce, e il loco oscuro: ed ecco per l'interposizione del corpo celeste nascere la tenebrosa ombra che spargevasi sopra il mondo.

(1) Proverbii XIII. 9.
(2) San Paolo ai Colos. I. 12.

Digitized by Google

Vi sarà poi facile il veder espresso ciò che dico in questo evidentissimo esempio: Se nel mezzogiorno il più sfolgorante adergerete a voi d'intorno un padiglione di materia densa e impenetrabile formato, è certo che verrete a porre voi stessi entro a tenebre estemporanee. Vorrei dunque che dalle accennate argomentando delle tenebre che coprivano il mondo vi persuadeste che non sussistevano di per se, ma che dietro veniano ad altra condizione di cose. Si dice poi che coteste tenebre poggiavano sopra l'abisso, poichè la superficie de'corpi suole confondersi coll'ultima zona aerea da cui è investita; e allora l'acqua tutte cose avvolgendo, era d'uopo che le tenebre poggiassero sopra l'abisso: come fu detto.

E lo spirito di Dio, si aggiugne, *portavasi sopra delle acque*. Se per questo spirito intendesi la diffusione dell'aria, ne segue che lo scrittore inspirato abbia voluto enumerare con ciò le varie parti del mondo; poichè Iddio fece il Cielo, la Terra, l'Acqua, e l'Aria ampiamente diffusa ed insinuantesi. Ma se più veramente, e come sembra ammesso da'nostri antichi, intenda parlare di quello Spirito di Dio che si appella Santo, nel che ci persuaderebbe l'osservare che la Scrittura attribuisce a lui singolarmente e in ispecial guisa cotesto nome, e che spirito di Dio non chiama alcun altro Spirito tranne quello ch'è Santo, e le persone compie della beata individua Trinitade; allora dallo intendere la sentenza della Scrittura a questo modo, maggior frutto assai ne deriva. Come dunque *portavasi sopra le acque?* Vi dirò non già il parer mio, ma quello di un illustre personaggio di Siria che tanto dalla scienza mondana discostavasi, quanto al conoscimento della verità si appressava. Diceva egli adunque, che la parola Siriaca aveva in se una maggior

Digitized by Google

espressione, e che per l'affinità sua alla lingua Ebrea riportava in qualche modo più chiaramente il senso della Scrittura, e dopo ciò, onde spiegarnelo, proseguiva così: Quella parola *portavasi* viene dagl'interpreti presa nel significato di fecondare, quasichè lo Spirito del Signore la forza di produzione alla natura delle acque impartisse, a foggia degli uccelli che covano, e covando, una virtù fecondatrice alle riscaldate uova trasmettono. Sicchè, ripigliano, il senso di quelle parole: *Lo Spirito di Dio portavasi sopra delle acque*, verrebbe ad esprimere che preparava la natura dell'acqua alla generazione; e così apparirebbe manifesto quello ch'altri vanno cercando, cioè che lo Spirito Santo cooperò anch'esso all'atto della creazione.

E Iddio disse: *sia fatta la luce*. Quindi il Signore con la sua prima parola creò la sostanza luminosa, sgombrò le tenebre, tolse di mezzo la tristezza, illuminò il mondo, e fece in modo giocondo e graditissimo tutto insieme sorridere in faccia l'universo. Apparve allora il cielo, che prima avvolto era nelle tenebre, e sfolgoreggiò ad un tratto di quella indicibile bellezza, di cui ne sono tutto giorno testimonii i nostri occhi. Faceasi risplendente l'aria, che portando in se medesima tutta quant'era la luce incorporata, trasmetteva celeremente fino agli estremi confini suoi gli agilissimi raggi luminosi. E su adergendosi passava oltre l'etere e giugneva il cielo medesimo, e di qua e di là propagandosi tutte le regioni del mondo quant'eran vaste all'Aquilone, all'Austro, all'Oriente, all'Occidente illuminava; che la natura sua è sottile e fulgidissima a tale che per trascorrere il mondo non le fa d'uopo indugio di sorte alcuna. Di quella guisa infatti che la virtù visiva degli occhi nostri senza ritardo che sia raccoglie le forme degli oggetti che trovan-

si alla sua portata; non altrimenti la diffusion della luce perviene in tutti gli estremi suoi limiti in sì breve tempo, che il più breve non può essere neppur da pensiere alcuno concepito. L'etere dopo la creazion della luce apparve anch'esso di maggior giocondezza adorno, e lucide si mostrarono le acque non solo pel ricevere che fecero in se de' raggi, ma pel respingerli ancora da se, giusta quella forza di riflessione ch'è propria della luce, sicchè ovunque dall'acqua fuori spicciavano fasci luminosi. E quale chi versando dell'oglio nel fondo di uno stagno, il fondo medesimo rischiara; così il creatore dell'universo non parlò appena che nel mondo fin allor tenebroso diffuse la grazia della luce. *Sia fatta la luce.* Certo v'era d'uopo di questo comando, e dal comando tale usciva una natura che lasciava la ragione umana in isforzi inutili onde immaginarne qualch'altra a godersi più gioconda. Quando poi si attribuisce a Dio una voce, una parola, un precetto, non s'intende che il parlare divino rassomigli ad un suono emesso per mezzo degli organi della favella, o non sia più che un po' d'aria al movimento conformatasi della lingua: ma sì l'atto della volontà divina. Ed è per porlo più chiaramente sotto gli occhi di que' che vogliono essere istrutti, che noi gli diamo la forma di un precetto. *E vidde Iddio che la luce era bella:* Quali encomii convenienti impartiremo dunque alla luce; se di già il creatore ha pronunciato ch'è bella? Sebbene anche appresso di noi la lingua ceda in questa parte agli occhi il giudicio; mentre non v'è mezzo di poter esprimere quello che il senso antecedentemente ha percepito. Ma se la bellezza di un corpo risulta dall'armonia delle parti congiunte insieme e dalla appariscente freschezza de'colori, potrem forse dire essersi tenuta ragione della bellezza nella luce ch'essenzialmen-

te è semplice, e di parti similari composta? Potrem dire ch'è bella, perchè, quantunque il giusto temperamento della luce non dipenda dalle proprie sue parti, pure in quella giocondezza e delicatissimo impulso con che presentasi alla vista è riposto? Ma di questa guisa è bello anche l'oro che non già per la simmetrica disposizion delle parti, sibbene per la sola bellezza del color suo alletta e dolcemente attragge lo sguardo contemplatore. Anche Espero è la bellissima tra le stelle, non perchè regni una giusta proporzione e un vago accordo nelle parti che la compongono; ma sì perchè da lei dipartesi uno splendore che ilare e soave penetra negli occhi. Inoltre il giudizio, cui diede Iddio intorno alla bellezza della luce, non nacque unicamente dal diletto che porta all'occhio di chi la miri, ma sì guardava ancora, e più dappresso, al vantaggio che in avvenire dalla luce deriverebbe; poichè non v'eran per anco gli occhi che potessero giudicare della bellezza di lei. *E Iddio divise la luce dalle tenebre:* cioè fece in modo che queste due nature fossero tra loro incapaci di ogni mescolamento, e creò l'una in perfetta opposizione dell'altra; e, adoprando in questa guisa, le distinse e le separò con insuperabile intervallo.

E Dio stesso chiamò la luce, giorno, e chiamò le tenebre, notte. Ora, posciachè fu creato il sole, il giorno altro non è che l'aria illuminata dal sole stesso, mentr'egli risplende nell'emisfero che alla terra sovrasta. Allora poi il giorno e la notte avvicendavansi non già secondo il movimento solare, ma giusta l'effondersi e il raccogliersi di quella luce primigenia nel modo e nella misura stabilita da Dio. *E della sera insieme e della mattina formossi un giorno.* La sera è il comun limite

Digitized by Google

del giorno e della notte, e la mattina similmente è il ravvicinamento della notte col giorno: per mostrare adunque a quale delle due parti nella formazione dell'accennato spazio di tempo convenisse la principale prerogativa, ricordò prima il fine del giorno, poi della notte, perchè la notte vien dietro al giorno. La condizione infatti nella quale trovavasi il mondo pria che si creasse la luce, non era di notte, ma di tenebre; conciossiachè si diede il nome di notte a quella porzione di tempo che distinguevasi dal giorno, e al giorno stesso opponevasi: sicchè il nome di notte è più recente e venne dopo la creazione del giorno. *Formossi pertanto la sera e la mattina.* Appellasi così dalla Scrittura lo spazio che il giorno e la notte comprende, nè in appresso a quest'uopo ritroverassi più l'uso del nome *giorno e notte*, ma il tempo contraddistinguerassi dal nome della parte più ragguardevole. Difatti riscontrerete nella Scrittura conservarsi ovunque quest'uso di misurare il tempo colla enumerazione dei giorni, non già con quella delle notti e dei giorni insieme. *I giorni degli anni miei* (1) dice lo Scrittore de'Salmi: e Giacobbe: *I giorni della mia vita pochi e tristi* (2): e il Salmista ripiglia di nuovo: *In tutti i giorni del viver mio* (3). Ciò dunque che quì viene alla foggia storica descritto, varrà come legge e regola indeclinabile in appresso. *E della sera e della mattina formossi un giorno.* Per qual motivo si disse uno e non il primo, quantunque stato fosse opportunissimo che quegli, che in seguito era per nominare il secondo, il terzo, il quarto giorno, chiamasse col nome di primo quello che fu il principio di tutti gli altri? Lo chiamò

(1) Salmo LXXXIX v. 10.
(2) Genesi XLVII. v. 9.
(3) Salmo XXII v. 6.

uno, per dimostrare la misura allora stabilita del giorno e della notte e l'unione di quello spazio di tempo; perchè lo spazio di un giorno, ove insieme il giorno e la notte comprendasi, è nel corso di ventiquattr'ore circoscritto. Sebbene infatti ne' solstizii una parte sia dell'altra assai maggiore, pure a compiere il proprio avvicendamento nè più nè meno consumano del tempo stabilito, ed è come se si dicesse: la misura di ventiquattr'ore è lo spazio di un giorno; ovvero: un giorno si compie col ritorno del cielo al segno di dove dipartivasi. Pertanto quantunque volte il giro del sole dia luogo nel mondo ad una sera e ad una mattina, questo giro si adempie in un tempo che non è più lungo dello spazio preciso di un giorno solo. O forse fra le arcane v'ha una ragione più convincente e sublime, per cui Iddio, che l'essenzial carattere stabiliva del tempo, abbia voluto determinarlo dietro certi segni e misure, come sarebbero gli spazii delle giornate, e di più dividendolo per settimane ordinasse che anche questa settimanale misura con che si tien conto del procedere del tempo, sempre ritornasse in se stessa, sicchè di nuovo quando un giorno fosse per ben sette volte rientrato in se medesimo, una nuova settimana compiesse? Quest'è una figura circolare che da se stessa principia e trova in se stessa il suo fine: il che è proprio ancora del secolo che rientra in se, nè lascia campo a stabilirgli un termine che sia. Per questa ragione adunque il principio del tempo si disse un giorno, non già il primo: affinchè le parole medesime manifestassero l'affinitade che tra il giorno ed il secolo passa. Appellossi uno pertanto il giorno appositamente perchè ne offre il carattere di un principio unico ed incomunicabile. Che se la Scrittura ne mette sott'occhio più secoli, laddove in molti luoghi *il secolo del secolo ed i se-*

Digitized by Google

coli de'secoli ne ricorda; si avverta ch'ivi non viene nè il primo, nè il secondo, nè il terzo secolo enumerato. Quindi è che con ciò piuttosto la differenza delle condizioni e la varietà delle cose, che la misura, i limiti e la successione dei secoli si dichiara. *Il giorno del Signore*, sta scritto, *è grande e luminoso* (1); ed altrove: *A che rintracciate voi il giorno del Signore? Egli è giorno di tenebre e non di luce* (2), di tenebre infatto per quelli che degni sono di tenebre. Nè è a dirsi che la Scrittura non conosca bene quel giorno ch'è privo di sera, e che non ha nè successione, nè fine; giorno che lo Scrittore de' Salmi chiamò col nome di ottavo appunto, perchè è posto fuori di codesto temporaneo giro di settimane. Ma sia che lo si chiami o secolo, o giorno, sempre n'esce il medesimo significato. Sia dunque che a quell'ordine imperscrutabile di cose diasi il nome di giorno, è un solo e non più; sia che lo si chiami secolo, è unico e non molteplice. Per cui, onde adergere la nostra mente alla considerazione della vita avvenire, si chiamò uno quel giorno, ch'è immagine del secolo, ch'è la primizia dei giorni, il coetaneo della luce, la domenica Santa, il giorno della Resurrezion del Signore glorificato. *Formossi dunque, ripetiamlo, della sera e della mattina un sol giorno.* Ma le indagini che si mossero intorno a quella sera avendoci portato alla presente, ci avvisano di por fine alla nostra orazione. Il Padre impertanto della vera luce, che di celesti raggi fe' risplendere il giorno, che d'ignite faci fe' scintillare la notte, che di spirituale e continua luce adornò la beatitudine del secolo avvenire, illumini i vostri cuori nel conoscimento del vero,

(1) Ioele II. v. 11.
(2) Amos V. v. 18.

conservi intatta la vostra vita, e la grazia v'impartisca di onestamente camminare nel giorno, affinchè negli splendori de'Santi, come altrettanti soli risplendiate con mia somma esultazione nel giorno di Gesù Cristo, a cui sia onore ed impero per tutti i secoli de' secoli. Così sia.

Digitized by Google

OMELIA III.

SOPRA IL FIRMAMENTO.

Non ha guari furono descritte le opere del primo, o dirò piuttosto di un giorno; e così dicendo sono lontanissimo dal toglier nulla a quella sua dignitade che ha in fatto, perchè giorno che dall'Eterno fabbro indipendentemente creossi senza che ad alcun altro per numero ed ordine tenesse dietro. Ma, poichè il nostro discorso di ieri versò intorno alle cose che in quel primo dì si crearono, e si divise a maggior frutto degli uditori la narrazione per modo che servisse ad alimento delle anime la mattina e ad allegrezza la sera, così ora passeremo ai prodigii della seconda giornata. Nè questo io direi, ove si riferisse al merito dell'espositore e non alla bellezza delle cose narrate, che di lor natura si cattivano l'altrui persuasione e tornano accette e giocondissime al cuore di coloro tutti che amano a preferenza delle incerte supposizioni, la verità. Quindi è che anche il Salmista, volendo rappresentarci le soavi impressioni della verità, energicamente disse: *Oh quanto le tue parole sono più dolci al mio palato, che non sia il miele alla mia bocca!* (1) Come adunque nella passata orazione,

(1) Salmo CXVIII v. 103.

parlando, quanto meglio ci fu possibile, intorno al potere delle divine parole, abbiamo assai confortato le anime nostre, così di nuovo ci siamo quì raccolti in quest'oggi per ammirare i portenti nel secondo giorno operati. Nè ignoro che mi stanno d'intorno molti addetti alle arti meccaniche, i quali procacciandosi da vivere col giornaliero lavoro m'impongono di restringere ed accorciare il discorso per non essere troppo alla lunga dalle proprie occupazioni distratti. E che dirò io a cotestoro? dirò che cotesta porzione di tempo si dà come ad usura al Signore, e che lunge dallo andarsene perduta ci viene anzi da lui con grande aumento restituita. Infatti verrà Iddio ad allontanar quegli ostacoli che non di rado ci si mettono innanzi, e donerà il vigore del corpo, la svegliatezza dello spirito, i vantaggi del commercio, la prosperità in tutto il corso della vita a que' tutti che agli spirituali sapran posporre i beni di questa terra. Che se pur di presente le cose non corrono a seconda dei nostri desiderii, è certo che per mezzo dei saggi ammaestramenti dello spirito ci procaccieremo inesauribile un tesoro nella vita avvenire. Si svelga dunque dal vostro cuore ogni mondana sollecitudine, e raccoglietevi tutti in ciò ch' io sono per dirvi, poichè non vi tornerà di alcun frutto l'essere quì presenti colla persona se l'animo vostro intanto è inteso al traffico ed al guadagno.

E disse Iddio: *sia fatto il firmamento in mezzo dell' acque, e le acque dalle acque separi.* Jeri abbiamo udito quelle parole del Signore: *sia fatta la luce*, ed oggi udiamo quest'altre: *sia fatto il firmamento.* Sembra però che queste contengano qualche cosa di più, perchè non si fermarono al solo precetto, ma ne dichiararono inoltre il fine per cui si passava a creare il fir-

mamento col dirne, *ch' era mezzo di separazione tra acqua ed acqua.* E tosto muovano le nostre ricerche intorno a ciò che ci siam proposti di mostrare primieramente, ed è: in qual maniera parli il Signore. Forse è d'uopo che da pria, come avviene in noi, le forme delle cose entrino a modificare l'intelligenza sua? che in appresso si esprima coll'adattare alle immagini nell'animo raccolte delle parole proprie e a ciascun soggetto convenienti? È d'uopo finalmente che affidando le pensate espressioni al ministero degli organi della voce emetta i proprii concetti per mezzo del commovimento dell'aria che docile si presti alle distinte e svariatissime inflessioni della lingua? E come non sarà cosa stolta il ritenere che Dio sia costretto a servirsi di un tal processo di operazioni per manifestare i pensieri suoi? Forse non è più conforme alla religione ed al vero il dire, che la volontà e l'impeto primo della commossa intelligenza è il Verbo di Dio. La Scrittura poi lo adombra, direi quasi, e lo accenna con un giro di parole per darci a conoscere, che Dio non solo impartì l'essere alle create cose, ma nell'impartirlo ebbe anche chi era partecipe e a lui compagno nell'opera. E che: non avrebbesi potuto forse, come per lo innanzi, così dir sempre in appresso e a questo modo: da pria *Iddio fece il cielo e la terra*, poscia *fece la luce*, quindi *fece il firmamento?* Or poi, che la Scrittura medesima ne addita un Dio che comanda insieme ed istituisce un colloquio, ne addita ad un tempo tacitamente la persona ch'è messa a parte dei comandi e della sua parola: e lunge che ce ne invidii la conoscenza, ne accende anzi il desiderio di ricercarnela col metterci innanzi di essa alcuni indicii ed orme misteriose, onde richiamare a quest'uopo le nostre sollecitudini e condurci per esse sulla via e dietro

l'ordine che mette alla cognizione dell' Unigenito, e ciò con fino accorgimento poichè si prova molta gioja nel conseguire le cose che costano fatica e si usa molta diligenza nel conservarle, ed invece trascuriam quelle che possono a tutto agio essere procacciate. Nè al certo l' essere incorporeo ha d' uopo della favella, mentre i pensieri dell' uno poteva di per se stessi insinuarsi a colui ch' era compagno e cooperava alla creazione. Dunque qual necessità di parlare per coloro a cui basta il pensiero per comunicarsi a vicenda i proprii consigli? La voce è fatta per l' udito e l' udito in servigio della voce: ma dove non c'è aria, non lingua, non orecchio, non tortuosi ravvolgimenti che portino i suoni agli organi del sentimento disposti entro del capo, ivi a che farne della favella, se gli stessi concetti per così dire sono altrettanti mezzi di comunicazione dei voleri? Rimane dunque provato il mio assunto, che con saggezza e provvidenza ammirabili si usò di quella maniera di favellare perchè fosse l'anima nostra eccitata al conoscimento della persona a cui quelle parole si dirigevano.

In secondo luogo è da ricercarsi se quì cotesto firmamento dinoti una cosa diversa da quel cielo che si creò da principio essendochè questi nomi ebbero un egual valore in appresso; o se due siano propriamente i cieli. Ma i filosofi che discorsero intorno al cielo, vorrebbero perdere le proprie lingue prima di dire che ciò sia vero. Essi dicono che il cielo è uno, e di tal natura che non ne ammette nè un primo, nè un secondo, nè una pluralità qualunque; mentre, a loro credere, tutta la sostanza celestiale consumossi nella formazion di quel solo. Aggiungono di più: che quel corpo che si ravvol-

ge in circolo dev'esser uno e circoscritto, e se la sostanza fu tutta consumata a formare il primo cielo, ne viene di conseguenza che non sia nulla rimasto per la produzione di un secondo e di un terzo. Sono questi i sogni di coloro che forniscono il Creatore della materia prima di per se esistente, e da questa invenzione favolosa, ne traggono l'accennata assurdissima conseguenza. Noi però preghiamo i sapienti della Grecia a deriderci allora, che andranno essi d'accordo. Ve n'hanno infatti tra lor medesimi di quelli che affermano i cieli ed i mondi essere di numero infiniti, ed ascoltando i primi rigettar come ridicola l'opinion di costoro, e farsi innanzi con grande apparato di argomenti, e accingersi a dimostrare con geometriche figure che ripugna alla natura l'esistenza di più d'un cielo, ci porremo a ridere più fortemente sopra gli artificiosi loro scherzi lineari. Veggono essi infatti prodursi dalla medesima causa ed una e due e molte bolle insieme; ma in onta a ciò niegano la moltiplicità dei cieli ed impugnano nel creatore il potere di formarli. A nostro riguardo però, per quanto siano e vasti e consistenti i cieli, ove riflettiamo alla grandezza della divina onnipotenza, ci sembra che in faccia sua non inchiudano maggiore difficoltà del formarsi delle bolle là dove l'acqua gorgogliando disgorga. Per lo che merita derisione quel negare che fanno la possibilità di questo fatto. Per noi tanto è lunge che dubitiamo dell'esistenza di un secondo cielo, che ammettiamo anche il terzo, della cui giocondissima vista fu creduto degno l'Apostolo Paolo. E anche il Salmista, mentre ricorda *i cieli dei cieli* non ne accenna forse la moltiplicità loro, l'esistenza di molti? Nè questi cieli conterrebbero in se maggiore meraviglia dei sette circoli, per cui mezzo tutti ad una voce confessano essere tratti in giro i sette astri, ed af-

Digitized by Google

fermano il loro congiungimento potersi rassomigliare a quello di sette catini l'uno all'altro sovrapposti. Aggiungono poi, che cotesti circoli, raggirati in senso contrario a quello dell'universo e rompendo nel proprio corso l'aere circostante, danno tale un suono armonioso e grato che supera tutte le più soavi armonie. Dove poi si chiedesse loro la prova e la testimonianza dei sensi, che cosa rispondono? Rispondono, che noi per l'attitudine naturale contratta al suono, avvezziamo a questo fin dalla nascita l'orecchio nostro per modo, che il continuo esercizio ne toglie la facoltà di avvertirnelo, come avviene a'calderai, che nelle proprie officine rendono pel continuo strepito ottuso il senso dell'udito. Il trattenersi a confutare le costoro sofisticherie e gli assurdi che per tali si possono da chiunque riconoscere a prima giunta, sconverrebbe a quell'uom ragionevole che sapesse tener conto del tempo e dell'intendimento de'suoi uditori interamente non diffidasse. Ma lasciando ai profani le profane dottrine noi teniamoci fra i limiti prescritti ad un religioso discorso. Certuni che ci han preceduto dissero non esser questa la creazione di un secondo cielo, sibbene uno svolgimento più ampio del primo: mentre da pria ne viene sommariamente accennata la creazione del cielo e della terra, e quì la Scrittura ne descrive con maggior precisione e chiarezza il modo con che ciascuna cosa ebbe origine: ma io son d'avviso che avendo questo secondo cielo sortito un diverso nome ed officio; così sia diverso dall'altro che fu nel principio creato: come quello che di sua natura è più consistente ed a cui nell'universo è assegnato un servigio principalissimo.

Disse Iddio: *sia fatto il firmamento in mezzo delle acque, e le acque dalle acque separi; e Dio fece il firmamento, e pose così la divisione fra le acque al dì*

sotto e quelle che stavano al di sopra del firmamento. Pria però che mi faccia a penetrare il senso della Scrittura, concedete che mi adopri di sciogliere le altrui obiezioni; se l'acqua scorrevole di sua natura tende ad equilibrarsi e dal di sopra si versa per tutte parti, come avvenne egli mai che la circonferenza del firmamento prendesse la forma stabile di quella curva? E che si può rispondere a ciò? In pria si può rispondere che per quantunque da noi tal fiata si veggano gli oggetti internamente convessi, non ne viene di necessità che nella superficie esterna abbiano una forma sferica, nè che a guisa de' corpi torniti ricevano da pertutto una levigatissima ed eguale voluta, poichè possiamo a nostro agio vedere e le lapidee vôlte dei bagni ed i sotterranei delle case edificati a foggia di caverne, ove, quantunque al di dentro offrono nella lor piegatura la forma di un semicerchio, tuttavia negli appartamenti superiori presentano una superficie piana e diritta; non è dunque che i nostri oppositori si formino in ciò un argomento di molto peso, e come tale a noi pure il portino innanzi, quasichè non fosse possibile di contenere l'acqua al di sopra del firmamento. Ne viene bensì che deggiamo rintracciare di qual natura egli sia, e per qual causa abbia sortito il suo posto di mezzo all'acque. La Scrittura suole servirsi della parola firmamento, ove significar voglia alcuna cosa che alle altre in forza e consistenza stia sopra, dicendo in questo e quel luogo, ora: *Il Signore è il firmamento e il rifugio mio;* ora: *Io posi il firmamento alle sue colonne;* ora: *Lodate Iddio nel firmamento della sua propria virtude* (1). Quindi è che i filosofi a questo corpo diedero il nome di solido, essendo dirci quasi com-

(1) Salm. XVII. 3. LXXIV. 4. CL. 1.

patto e pieno, e il chiamarono così per distinguerlo dal corpo matematico; poichè il corpo matematico è quello che consta delle sole dimensioni di lunghezza, larghezza e profonditade, mentre il solido oltre le dimension preaccennate, è fornito d'impenetrabilità e resistenza. Le sacre lettere poi usarono della parola *firmamento* ad esprimere alcun che d'inflessibile e poderoso, per cui avendo a parlare d'aria grandemente condensata adopra di spesso questa espressione, come là ove dice che *Iddio rafferma i tuoni* (1). Dal che si conosce che la Scrittura chiamò *firmamento* del tuono la spessezza e lo sforzo dell'aria, che rinchiusa in grembo alle nubi violentemente irrompendo eccita quel fragore, ond'è che giudichiamo che anche nel luogo di cui ora si parla, siasi cotesta espressione adoprata a significare una certa sostanza solida valevole a contenere l'acqua facile ad essere commossa e trascorrere. Nè perciò che il firmamento ha avuto origine dall'acqua, come pare che ritenga la comune opinione, si deve credere che rassomigli o all'acqua congelata o a qualche altra materia che riconosca ad elemento alcun umor distillato, come sarebbe il cristallo di monte, cui dicono essere in quella natura per isquisitissimo agghiacciamento convertito; o il talco che si ritrova per entro a filoni metallici, ed è tal sostanza pietrosa di tanto bagliore e particolare e limpida nitidezza fregiata, che ove pura e nella sua essenza perfetta si ritrovi, nè logora da corruzione alcuna, nè solcata da fenditure che nell'intime sue viscere la pervadano, presenta una lucentezza a quella dell'etere simigliantissima. Ma il firmamento non può essere ad alcuna delle enumerate sostanze paragonato; chè sarebbe proprio di un' anima

(1) Amos IV. 13.

bambina e povera assai l'entrare in simili concetti ove si discorra delle cose celesti. Nè per ciò che le create vicendevolmente son fuse in guisa che il foco insinuasi nella terra, l'aria nell'acqua, ed allo stesso modo l'un nell'altro gli elementi tutti, sicchè di quelli che ne cadono sotto ai sensi non ve ne ha pur uno di semplice e puro, a tale ch'escluda ogni affinità o con quello di mezzo o col suo opposto; non osiam dire che il firmamento sia formato da una sola di coteste sostanze elementari o da qualche loro composizione, sapendo bene che la Scrittura ne avvisa che non dobbiamo permetterci d'infingere a capriccio ciò ch'ella tiene celato alla intelligenza nostra. Noi invece non ometteremo di avvertire che dopo il comando del Signore: *Si faccia il firmamento*, non si disse nuovamente: *e il firmamento fu fatto*; sibbene: *E Dio fece il firmamento*, quindi tosto si aggiunse: *E Dio divise.* Sordi aprite l'orecchio vostro, ciechi le vostre pupille! Ma chi è sordo, se non colui che non porge ascolto allo spirito che grida altamente? Chi è cieco, se non quel desso che non vede le prove evidentissime dell'Unigenito di Dio? *Si faccia il firmamento*: ecco l'espressione della causa primigenia e suprema. *E Dio fece il firmamento*: e questa è la prova della potenza creatrice che dona l'essere a quanto ha voluto.

Ma progrediamo nell' argomento che imprendemmo a svolgere. *Sia*, disse il Signore, *mezzo di separazione tra acqua ed acqua.* Dunque, come appare, essere dovea pressochè infinito il volume delle sparse acque, mentre inondavano da tutte parti la terra, e in tanta copia a coprirne la superficie adergevansi, che sembrava non vi fosse proporzione alcuna tra le acque e gli altri elementi; e ciò poi si rileva anche dallo affermarsi

Digitized by Google

che prima la terra vedeasi ovunque dagli abissi circondata. La causa poi di tale soverchianza di acque la indagheremo in appresso; frattanto alcuno di voi, per quantunque negli studii assai pratico e acuto scrutatore dell' opera di questa caduca e mutabile esistenza non impugnerà cotesta opinione accusandoci di propor cosa che non possa ragionevolmente avvenire, ed altro non sia che immaginoso infingimento, nè vorrà al certo che gli diciamo qual punto a cotesto immenso volume di acque servir dovesse di appoggio. Poichè di quella guisa che pongono la terra assai più pesante dell' acqua come sospesa nel mezzo e lontana da qualsiasi estremo contatto; non altrimenti ne concederanno che possa alla terra intorno raccogliersi lo sterminato volume delle acque sì per quell' impeto naturale con cui si lanciano al fondo, come per quella legge con cui tendono incessantemente ad equilibrarsi. Le acque dunque in copia immensa ravvolgeano la terra, nè serbavano con essa proporzione che fosse, ma di gran lunga superavanla; poichè gradiva così all' archetipo onnipotente che nel principio vedea l'avvenire, e tutte cose allora ordinava secondo che i bisogni futuri avrebbero richiesto. Ma, voi ripigliate, a che facea d'uopo tanta inconcepibile copia di acque? attendetemi: l' ignea sostanza è necessaria all'universo non solo alla conservazione delle cose terrestri, ma ben anco a rendere perfetto lo stesso universo, poichè sarebbe in tutte parti manchevole, come venisse a mancargli cotesto e potentissimo e più che ogni altro utile elemento. Il foco poi e l' acqua si trovano in contraddizione tra loro e tendono vicendevolmente a distruggersi; essendochè il foco quando in forza è maggiore, consuma l' acqua; e l' acqua alla sua volta soverchiando il foco, lo spegne. Conveniva adunque

che i due elementi non fossero in tumulto, nè per assoluta mancanza di questo o quello avesse a disciogliersi l' universo: e a ciò ottenere il sovrano moderatore di tutte cose provvide tanta copia di acqua, che mentre va ad essere a poco a poco dall' opposto elemento consumata, pur bastasse a tener fronte fino al termine stabilito alla sussistenza del mondo. Quegli infatti che ordinò il peso e la misura di tutte cose, e che al dire di Giobbe, conta se il voglia, ad una ad una le goccie della pioggia, conoscea bene quanto, secondo il suo comando, fosse per durare la terra, e quanto alimento si dovesse quindi preparare pel foco, e da questo appunto ne venne che nella creazione l' acqua per sì gran copia abbondasse. Nè havvi certamente alcuno sì ignaro della vita che abbia d' uopo degli altrui ragionamenti che lo ammaestrino essere il foco di assoluta necessità alla sussistenza del mondo, non solo perchè dell' opera sua abbisognino le arti che alla conservazione provvedono della nostra vita, come quella del tessere, del cucire, dell' edificare, del coltivare la terra; ma perchè senza i benefici influssi del calore nè mai avrebbero germogliato le piante, nè sarebbero giunte a maturezza le frutta, nè avrebbero cominciato ad essere, o per alcun tempo dappoi sarebbersi conservate le generazioni prodigiosamente varie degli animali terrestri ed acquatici e le sostanze ad alimentarnele necessarie: dunque facea d' uopo la creazione del foco perchè ogni maniera di produzione potesse crescere e conservarsi; ma richiedevasi parimenti una gran copia di acqua, perchè la forza struggitrice del foco è inevitabile, e mai non cessa.

Volgete uno sguardo alle create cose, quant'esse sono, e vi sarà dato di scorgere la forza prepotente del ca-

lore essere la causa principale dello sviluppo e della corruzione di tutte, perciò a temperarnela in grande abbondanza si versarono le acque parte nella superficie della terra, parte al di là de'visibili oggetti lanciate, parte ne' tenebrosi e profondissimi meati della terra sepolte. Quindi la moltitudine delle fontane, la frequenza dei pozzi, il copioso versarsi delle correnti o perenni o che a tratti intermettono il proprio corso, affinchè l' umidità ad ogni uso nei proprii serbatoi si trovasse raccolta. Ed ecco dopo il solstizio d' inverno maestoso e gonfio dalle orientali spiaggie procedere il fiume Indo di tutte altre correnti fluviatili maggiore, come ci han detto coloro che descrissero l' universo, di mezzo l' oriente poi se n' escono il Battro, il Coaspe, l'Arasse, e da esso pure il diviso Tanai che mette foce nella Palude Meotide: ed oltre a questi il Fasi che sgorgando dai monti Caucasei ed altri innumerevoli dalle lande settentrionali nel Pont'Eusino si versano. Quinci all' opposto nelle regioni occidentali dopo il solstizio estivo ingrossano alle falde dei Pirenei il Tartesso e l' Istro; il primo de' quali si scarica oltre le colonne erculee nel mare, il secondo traversa l' Europa e mette capo nel Ponto. Nè vale ch' io vi ricordi quegli altri che giù dai Rifei monti posti nelle viscere della Scizia disgorgano; del cui numero è il Rodano con altri moltissimi fiumi e tutti navigabili, che discorrendo in mezzo ai Galati, ai Celti ed ai vicini popoli barbari nel pelago occidentale riescono. Altri dalle prominenze del mezzogiorno dipartendosi trapassano l'Etiopia, e parte finiscono nel nostro mare, parte in quello cui nave alcuna non solca, e tali sarebbero l'Egone, il Nisi, quello cui chiamano Cremete, ed inoltre il Nilo che in se non tiene propriamente la natura di fiume, mentre a foggia di mare inonda l'Egitto. Di tal gui-

sa cotesta parte abitabile della nostra terra è da copiose acque circoscritta, da profonde voraggini marittime cinta; da perenni innumerevoli fiumi irrigata per somma provvidenza di colui che dispose non potesse ella così facilmente essere dalla forza opposta della sostanza ignea consunta; benchè verrà tempo in cui tutte cose terrene dal foco struggerannosi, come attesta Isaia, laddove così parla al Creatore dell' universo: *Tu dirai agli abissi rimanetevi desolati e tutti i vostri fiumi inaridiscano.* Per lo che deposto ogni vanto superbo di una scienza ingannatrice, ricevete con noi gli ammaestramenti della verità umili nelle espressioni e comuni, ma sodi ed immobili nei concetti.

Sta scritto dunque: *Sia fatto il firmamento di mezzo l'acque e le acque dalle acque separi*; e noi vedemmo che cosa nella Scrittura significhi la parola firmamento; poichè si dichiara ivi il firmamento non essere una natura solida e compatta di gravezza e di resistenza fornita, mentre in questo modo anche alla terra potrebbe convenire il medesimo nome. Essendo poi la natura delle superiori sostanze corporee sì rara e sottile da non poter essere avvertita in guisa alcuna dai sensi; così al confronto di quelle sostanze che sono esilissime e sfuggono ad ogni sensibile percezione, a cotesto si diè il nome di firmamento, e a rappresentarvelo fingetevi un luogo che abbia il potere di separar le sostanze fluide per guisa che alto sollevi le distillate e leggiere, e giù lasci piombare le pesanti e concrete, con tal legge però che dal principio al fine sussista la temperatura medesima per la forza del calore che a poco a poco la sostanza acquea consumi. Voi nullameno riterrete per incredibile tanta sovrabbondanza di acque: ma guardate,

vi prego, alla intensità del calore che per quantunque assai minor di volume, pur vale colla potenza sua a strugger l'acqua in gran copia. Attrae l'umor circostante a guisa delle coppette mediche, attratto poi il consuma come la fiammella delle lucerne che su per lo stoppino attira il sottoposto alimento, e attiratolo lo trasmuta tosto in fuliggine. V'ha forse alcuno che dubiti la natura dell'etere esser ignea e bruciante? E se dal comando insuperabile del creatore non fosse rattenuto, qual ostacolo mai gli avrebbe impedito d'infiammare e distruggere tutte cose circostanti e consumarsi interamente gli acquei principii loro? Nè per altro motivo al certo nell'aria vassi formando l'acqua, allorchè le sovrastanti regioni copronsi dei vapori che dai fiumi, dalle fontane, dagli stagni, dalle paludi e dai mari tutti si elevano, se non perchè l'etere non pervada e non abbruci l'universo. E di ciò ne abbiamo un'immagine nel sole che nei giorni estivi in brevissimo tempo fa che divenga privo d'umore ed arido affatto un suolo poco prima umido e fangoso. Dove se n'andò, io chiedo, quell'acqua? Rispondono coloro che vantansi della cognizione di tutte cose forniti: Forse a ciascuno chiaro non apparisce, che quell'acqua fu disciolta in vapore e dagl'infuocati raggi del sole consumata? Ma cotestoro insistono da vantaggio, affermando che il sole non è ne anco caldo, e trovano il tempo di uscire in ciarle di simil fatta. Attendiamo però a qual dimostrazione si appoggino onde resistere all'evidenza: il sole, dicono, è bianco, non rossiccio, nè biondo: dunque non è neppur igneo di sua natura; ma il calore in lui nasce dallo aggirarsi che fa velocissimo. E qual conseguenza poi vorrebbero dedurre? Vorrebbero farci credere che il sole non consumasse umore di sorte alcuna. Io per contrario, benchè ritenga non esser vero

ciò ch'essi vanno spacciando, pure nol rifiuto, se viene anch'esso a prova del mio assunto. Ed io infatti diceva che il gran volume dell'acque era necessario al continuo struggimento che di esse ne veniva dal calore, e, quando nelle medesime sostanze si producono i medesimi effetti, nulla per me importa se di sua natura il sole riscaldi, o se cotesta virtù a lui ne venga da qualch'altra particolar condizione: poichè sia che le legna per la vicendevole confricazione s'infiammino, sia che sovrapposte al foco divampino, e nell'un caso e nell' altro si ottiene il medesimo effetto. Del resto vediamo essere sapientissima la disposizione del sovrano moderatore di tutte cose, che il sole passi da luogo a luogo, affinchè fermandosi sempre nello stesso col soverchio calore non iscomponga l'ordine dell'universo. Quindi è che il guida ne' solstizii d' inverno alle parti australi, negli equinozii lo trasmette ai segni corrispondenti, e ne'solstizii d' estate alle regioni iperboree lo scorge; sicchè da cotesto avvicendamento ne derivi alla terra soggetta la opportuna temperatura. Guardino di non trovarsi in contraddizion con se stessi coloro che affermano il mare, benchè accolga nel suo seno tanti fiumi e sì vasti, non uscire da' suoi confini per quello struggimento che ne fa il sole, e rimanersi salso ed amaro perchè viene disciolto quell'umore ch'è più sottile e potabile: ed aggiungono ciò accadere per quella potenza di separazione che ha il sole con cui toglie ciò ch'è leggiero, e lascia ciò ch'è denso e terroso, come il fango e le deposizioni sedimentari, donde la salsedine, l'amarezza e la forza di corrodere ch'è propria delle acque marine. Ma dopo che intorno al mare parlarono di questa guisa, cangiano di parere ed attestano che dal sole non venga di nulla la sostanza acquea scemata.

Digitized by Google

E Dio impose il nome di Cielo al firmamento: le quali parole dimostrano che la usata appellazione propriamente ad altro oggetto si addice, ma che di essa per certa simiglianza il medesimo firmamento fu messo a parte. E di fatto abbiam avuto motivo di riscontrare non di rado chiamarsi cielo quel luogo trasparente ed etereo per tale una spessezza e non interrotta unione dell'aria che si manifesta chiaramente agli occhi nostri, e per ciò appunto che si manifesta ottenne cotesto nome (1). Quinci la Scrittura ricorda: *Gli uccelli del cielo*; quindi: *I volatili che dispiegano l'ale a seconda del firmamento del cielo*; e altrove ne dice: *Che montano fino ai cieli*; e Mosè che versa benedizioni sopra la tribù di Giuseppe, le implora: *dalle gioconde produzioni del cielo e della rugiada, dai solstizii e dai congiungimenti lunari, dalla cima dei monti e dei colli eterni* (2); e ciò perchè la terra circostante è dalla loro conveniente temperatura fecondata di più: nelle maledizioni ad Israele esclama: *Il cielo che si distende sopra il tuo capo farassi di bronzo* (3). E che vogliono poi significare queste parole? Non altro che una siccità estrema ed una mancanza assoluta di pioggie, per mezzo delle quali si feconda di tutte sue produzioni la terra. Allorchè adunque dice che vengon tratte dal cielo le rugiade e le pioggie, intendiamo che si traggono quelle acque a cui per divino comando furono le regioni superiori assegnate: poichè raccolte che siano ne'sovrastanti spazii l'esalazioni sollevatesi, come l'aria per la forza dei venti si compri-

(1) Le parole di S. Basilio suonano così: *A verbo* ὁρᾶσθαι (videri) *petita est appellatio nominis* τοῦ οὐρανοῦ, *id est coeli.*

(2) Salmo VIII. 9. - Gen. I. 20. - Salmo CVI. 26. - Deuter. XXXIII. 13.

(3) Deuter. XXVIII. 23.

Digitized by Google

ma e si addensi, ed i principii acquei che pria sotto forma di tenuissimo vapore sparsi vagavano entro alle nubi a vicenda si accostarono e si congiunsero; producono le goccie che giù piombano tratte dal peso che ha in se la concrezione dei fluidi; ed ecco l'origine della pioggia. Quando poi cotesto fluido sia sparpagliato dalla violenza dei venti, e ridotto a rassomigliare la schiuma, e tosto per la impressione del freddo interamente si congeli, allora la rotta nube si discioglie in neve; ed in breve dai medesimi principii è d'uopo ripetere la origine degli umori tutti cui sopra del nostro capo vediamo nelle regioni dell'aria divagare. Non vi sia però chi intenda porre a confronto la semplice e disinvolta spiegazione di queste sentenze della Scrittura colle ricercate e misteriose investigazion di coloro che vanno intorno al cielo filosofando; poichè quanto la bellezza delle caste donne sta sopra alla meretricia, altrettanto dalle nostre sono le profane parole superate. I filosofi infatti cercano di procacciare colla forza degli argomenti un qualche grado di probabilità alle proprie asserzioni, e quì si mette innanzi ignuda e spoglia di ogni artificio la veritade. Nè ci torna necessario lo affaticarci nel combattere le loro menzogne, poichè basta mettere l'un l'altro di fronte i libri che scrissero, indi sedere pacifici testimonii delle proprie loro contese. E v'ha una schiera non inferiore di numero nè di autorità e che di molto la vince nella facondia che fa contro a coloro tutti che seguono un'opinione alla sua diversa, ed è la schiera di quelli che affermano dover essere abbruciato il mondo e sorger di nuovo da que' semi primigenii che nelle bruciate cose rimangono tuttavia; d'onde ritraggono gli argomenti per un'infinita vicenda di rigenerazioni e discioglimenti del mondo. Ma, come gli altri, anche costoro errando

lunge dal vero trovano quinci e quindi molte scappate all'errore.

Dobbiamo inoltre pria di por fine tener parola contro alcuni scrittori ecclesiastici che descrissero cotesta separazione delle acque, i quali sotto il pretesto di vedervi un senso anagogico ed una significazion più sublime, ricorsero alle allegorie per guisa che dissero nelle acque metaforicamente alcune potenze incorporee e spirituali rappresentarsi, e sopra il firmamento essersi raccolte le più distinte, mentre le maligne piombarono al disotto ne' pesanti luoghi e terreni. Quindi è che asseriscono lodare Iddio quell'acque che stanno sovra del cielo, cioè quelle potenze avventurose che per la mondezza della intelligenza son degne di sciogliere al Creatore il cantico che a lui conviene, ove per lo contrario le acque sotto del cielo ragunatesi sono altrettante perverse nature decadute dalla originale grandezza al profondo della iniquità (1): e di più aggiungono ch'essendo torbide, sediziose, e per mille contrarii affetti di continuo in tempesta, ebbero il nome di mare a dimostrarne la volubilità ed il contrasto dei moti diversi che dalla volontà si dipartono. Ma noi rigettando coteste curiose interpretazioni come favole e sogni, per acqua non altro intendiamo che acqua, e la separazione che se ne fece la spieghiamo nel modo superiormente accennato. Che se tal fiata invitiamo coteste acque poste sopra del cielo ad emettere un inno al creatore dell'universo, non perciò loro si attribuisce una ragionevol natura. Infatti chi direbbe che i cieli fossero intelligenti perchè *narrano le glorie di Dio?* che il firmamento fosse un animale fornito

(1) Quì parla della spiegazione indotta da Origene.

Digitized by Google

di sensi perchè *annuncia l' opere delle sue mani?* E se vi fosse mai chi dicesse nei cieli rappresentarsi le virtù alla contemplazione create, nel firmamento le potestà solerti e di tutto ch' è bene operatrici, diremo che questa opinione è ingegnosa, ma non potremo accoglierla come vera giammai; poichè a questo modo e la rugiada e la brina, e il freddo e il caldo, per ciò che appresso Daniele si chiamarono a celebrare il Signore dell' universo, diverrebbero spirituali e quindi sostanze invisibili. Pure, ove questa maniera di favellare venisse dagli acuti nostri pensatori in que' luoghi spiritualmente interpretata, ne darebbe compiute le lodi dell'Onnipotente. Conciossiachè non è soltanto l'acqua al di sopra del cielo raccolta che sciolga a Dio il cantico di benedizione, come quella che secondo la naturale virtù è fregiata di maggiore eccellenza, ma si disse ancora: *Lodate Iddio voi che vi trovate sulla terra dragoni ed abissi quanti mai siete* (1). Da cui si vede che i medesimi abissi che stati erano da quelli che fann' uso delle allegorie respinti nelle parti più detestabili, non si credettero dallo scrittore dei Salmi degni di tal abbandono e disprezzo che non venissero chiamati a far parte del coro cui tessono le create cose, che anzi anch' essi giusta la propria natura intuonano un armonioso cantico a Dio.

E Dio il vide ch'era bello. Non è che all'onnipotente accrescano gioja le cose da lui create, e nemmeno la celebrazione della bellezza appresso di lui, al modo che abbiam noi nel celebrarnela si assomiglia; ma ciò essendo bello che alle regole dell' arte perfettamente e assolutamente corrisponde e tende ad un qualche utile

(1) Salmo CXLVIII v. 7.

scopo, ne viene che avendosi proposto un fine manifesto nelle cose che si creavano allora, le approvò anche perchè conobbe che sarebbero per raggiungere lo scopo a cui furono dalle ragioni della divina arte indiritte. Infatti se pongasi da un lato la mano, da un altro l'occhio, sì che le membra di una figura d'uomo separatamente sen giacciano, non potranno sparpagliate ovunque a questo modo apparir belle ad alcuno, ma se invece le varie parti si pongano ordinatamente a lor luogo; la bellezza che fuori emerge dalla proporzione, e da prima ne soccorreva agli sguardi appena, manifestamente a ciascun rozzo ed ignaro anche affatto delle leggi del bello apparisce. Nullameno l'artefice conosce la bellezza delle parti prima ancora che le connetta, e singolarmente le approva, perchè vede in ciascuna adempiuto il fine a cui tende. Iddio pertanto ora ci si dipinge sotto l'immagine di un artefice che loda a parte a parte l'opere sue, e non dubita di dare la medesima approvazione all'universo come lo scorge interamente compiuto. Del resto quì abbia termine il mio discorso intorno alle opere della seconda giornata, affinchè a'solleciti uditori non si tolga il tempo opportuno di esaminare le cose che ascoltarono, e ritrovatene di vantaggiose, se le stampino ben addentro nella memoria e con una diligente meditazione, come con opportuno cuocimento, le preparino a passare nella propria loro sostanza; abbia termine anco per non impedire a quelli che si procacciano col lavoro il vitto di ordinare nelle ore di mezzo le proprie faccende, così che l'anima fatta libera da tutte altre sollecitudini possa accostarsi alla mensa della parola che viene in sulla sera imbandita. Il Signore poi che tante cose creò, per cui suprema disposizione fu esposto anche il poco ch'io dissi, in tutto vi conceda il conoscimento della sua

verità, affinchè dalle cose visibili ascendiate all'invisibile, e dalla maestà e bellezza delle creature argomentiate la bellezza e maestà che al sovrano ordinatore conviensi. Di fatto *le celesti cose invisibili per mezzo di quelle che innanzi appariscono si possono dalle terrene creature veder ritratte, e con ciò pur anco la divinità e la sempiterna loro virtù* (1): di guisa che nella terra, nell'aria, nell'acqua, nella notte, nel giorno, in tutti oggetti che ci si offrono innanzi, abbiamo altrettanti motivi di ricordarci del nostro benefattore. Nè al certo sarem per correre incontro alle occasion di peccato, nè per lasciar dentro de'nostri cuori il campo all'inimico, ove cerchiamo di tenere Iddio con noi, richiamandolo di continuo agli occhi della nostra intelligenza: e a lui appunto sia gloria e adorazione, ora, sempre, e ne'secoli de'secoli: così sia.

(1) S. Paolo ai Romani I. 20.

Digitized by Google

OMELIA IV.

INTORNO AL RADUNAMENTO DELLE ACQUE.

Trovansi delle città che dal primo sorgere del dì fino alla sera rimangonsi intente a vedere i giuochi di ogni maniera, cui lor mette innanzi l'arte dei ciarlatani. E v'hanno pur degli uomini che nello ascoltare anche alla lunga delle canzoni libere, dissolute ed eccitatrici di molti impuri sentimenti nell'animo non si stancano mai, anzi non pochi darebbero a questi popoli il nome di beati, perchè lasciati i traffici del foro, abbandonati gli utili ritrovamenti delle arti che alla conservazione provvedono della vita, passano in mezzo all'ozio ed ai piaceri il tempo alla mortale esistenza stabilito. Ma io son d'avviso che ignorino le scene di costoro ridondare di spettacoli vergognosi, e farsi un pubblico e vicendevole commercio di lascivie da tutti che ivi accorrono ad occupare alcun posto. Quelle armonie poi che soavissime si traggono dai liuti e quelle meritricie canzoni insinuandosi nell'animo degli ascoltatori a null'altro li persuadono che ad atti osceni, cui nello stesso percuotere delle cetre e dei flauti rappresentano gl'istrioni. Nè mancano di quelli che pigliansi eccessivo diletto dei cavalli, e nei

medesimi sogni si metton in lizza, trapassano i cocchi, lunge spingono dalla meta i guidatori, e in breve per sì fatta guisa nelle fantastiche visioni notturne le stolte abitudini ripetono della giornata. E noi, cui Dio creatore ed arbitro onnipotente di tutte cose ammirabili, quì ne invitò a celebrarnele, noi nella contemplazione di esse e nell'udire le parole dello Spirito ci stancheremo, o ne rifuggirem per ignavia? E perchè non piuttosto al vederne circondati da cotesto e vasto e svariatissimo teatro delle opere divine non risaliremo colla mente ai tempi che passarono, e non indagaremo la natura e l'ordine dell'universo? Del cielo, che secondo il parlar del Profeta è formato a guisa di una vôlta ad arco, della terra che in onta alla grandezza ed alla sua gravità sterminata appoggia sopra se stessa: dell'aria flessibile, elastica, umida per natura, atta a porgere un alimento continuo al respiro, duttile e per la propria cedevolezza facile ad essere dai movimenti del corpo divisa, sì che non presenti ostacolo alcuno a que'che la solcano, e dietro le spalle di chi va innanzi celeremente e senza sforzo si raccolga e di nuovo confondasi; finalmente dell'acqua, sì di quella che ne serve ad alimento, come dell'altra che ne viene all'uopo negli usi diversi della vita, la cui natura ed unione in certi luoghi stabiliti ci sarà dato ammirare in ciò che non ha guari io raccolsi e vengo ora ad esporvi.

Disse ancora Iddio: *si radunino le acque che sono rimaste sotto il cielo in un sol luogo e l'arido elemento apparisca. E così fu fatto, e le acque che rimaste erano sotto il cielo si ragunarono nei proprii lor luoghi, e l'elemento arido apparve: e all'arido elemento diede Iddio il nome di terra e le raunate delle acque le chiamò mari.* Nei passati discorsi mi offriste mo-

tivo a non lievi discussioni quando mi chiedevate, in che modo la terra poteva essere invisibile mentre ciascun corpo necessariamente porta con se un qualche colore, ed ogni colore che sia non può sfuggire agli organi della vista. Nè per avventura vi sembravano bastevoli allora le ragioni che addussi dicendovi che fu scelta e adoprata la parola *invisibile* non ad esprimere l'essenza della cosa significata, sibbene a nostro riguardo per la frapposizione dell'acque che da principio coprivano tutta la terra. Or udite la Scrittura che spiega se stessa: *Si radunino le acque e l' arido elemento apparisca.* Contraggonsi i velami perchè si mostrino quelle cose che prima non potevano esser vedute. Ma forse taluno a questo luogo ripeterà le dimande; ed in pria farassi a chiedere perchè la Scrittura attribuisca ad un comando del creatore ciò ch'è proprio essenzialmente dell'acqua la quale tende per sua natura alla china. Di fatto fin a tanto che l'acqua è posta in un suolo piano ed eguale, rimansi ferma, perchè non ha onde uscire; ma non sì tosto ha ella sortito un qualche declivio, che la parte più dappresso alla piegatura si muove, e come è portata innanzi la prima, entra ad occupare il suo posto la seconda che le vien dietro ed è a lei strettamente congiunta, ed a questa seconda le precipita sopra l'altra che le aderisce, e così di continuo via discorre quella che precede, incalza quella che sta da tergo. L'impeto poi cresce in velocità quanto è più grave il volume che allo ingiù si rinversa e quanto è più inclinato il luogo pel quale succede il versamento dell'acqua. Che se la natura dell'acqua è questa, sarà fuor di proposito ed inutile il comando con che le fu imposto di raccogliersi in una massa: poichè doveva necessariamente avvenire che per la natural sua tendenza al basso, si dovesse necessariamente raccogliere nel

luogo di tutti il più profondo, e non prima si acquetasse che non si fosse nella sua superficie equilibrata: non essendovi alcuna regione piana di quel modo ch'è piana la superficie dell' acqua. Indi si farà a chiedere nuovamente: come fu imposto alle acque di raccogliersi in una massa, se i mari son molti e per lunghi intervalli e diverse posizioni divisi? Alla prima obbiezione pertanto rispondiamo, che dopo il precetto del Signore conosciam bene il movimento dell'acqua, e sappiamo esser ella in tutte parti versatile, instabile, tratta di sua natura a correr giù per ogni declivio: ma quali fossero in origine le sue forze, prima cioè che ricevesse lo impulso di cotesto divino precetto, nè il sappiam noi, nè avrete udito che alcun altro lo sappia. Pensate ora che la voce di Dio è produttrice della natura, e che pel comando cui imponevasi in quello istante alle create cose si dava loro ed ordine e misura per lo avvenire; poichè una volta sola crearonsi il giorno e la notte, e d'allora in poi non cessano di succedersi l'uno all'altra a vicenda, e dividere in parti eguali il tempo.

Si radunino le acque: dunque s'impose alla natura acquea di correre; nè mai verrà meno al precetto che incessantemente la preme. Ciò poi dicendo ho riguardo alla porzione delle acque correnti; poichè ve ne hanno di quelle che naturalmente si versano come sarebbero le fontane ed i fiumi, e ve ne hanno delle altre che si rammassano e stagnano; ma ora io parlo delle acque dal proprio loro particolare impulso commosse. *Si radunino le acque in una sol massa.* Stando presso di una qualche sorgente che fuor getti l'acqua in gran copia vi occorse mai il pensiero di chiedere a voi stessi, chi tragga dalle viscere della terra quell'acqua? Chi fuori di continuo e

con tal violenza la spinga? Quali siano i serbatoi d'onde se n'esca? Quale sia il luogo ove si affretti? Come in fine non manchino le scaturigini, nè il ricettacol si riempia? Tutti cotesti fatti da quel primo comando derivano da cui l'acqua ebbe lo impulso a correre, sì che a spiegare la storia intera delle acque è d'uopo che richiamiate alla memoria quelle parole primitive: *Si radunino le acque.* Conveniva che discorressero per trovare un luogo opportuno a raccoglierle: dipoi raccolte in certi siti lor proprii conveniva che ivi si ammassassero nè procedesser più oltre. Quindi, secondo il detto dell' Ecclesiaste; *tutti i torrenti entrano nel mare, e il mare non si riempie giammai* (1), poichè in adempimento al comando di Dio giù trascorrono le acque, e tuttavia i confini del mare sono que'medesimi, che primamente dalla legge del Signore erano posti. *Si radunino le acque in un sol luogo*: con le quali parole fu imposto loro di raccogliersi insieme, perchè diffondendosi e divagando per le regioni irrigate, non sorpassassero ogni confine, e più e più crescendo non riempiessero tutta la terra. Per ciò dunque il mare non di rado da procellosi venti rabbuffato e pe'fiotti gonfissimi a grande altezza elevatosi come sol tocchi i lidi, convertendo ogn'impeto in schiuma, si ripiega sopra se stesso. *Forse, dice il Signore, non avrete timore di me che posi a limite del mare l'arena* (2). Il mare pertanto, la cui violenza è indomita, come fosse cosa di tutte le più debile, viene dall'arena e impedito e contenuto. Del resto, ove stretto non fosse dal comando dell'onnipotente, quali ostacoli rispetterebbe il mar Rosso per non invadere tutto lo Egitto che gli è posto più

(1) Ecc. I. 7.
(2) Geremia. V. 22.

sotto, e per non congiungersi all' oceano che lambe le coste del medesimo Egitto? E che di fatti l' Egitto giaccia in suolo alla posizione del mar Rosso inferiore, ce lo disser coloro che tentarono insieme congiungere il mare Egiziaco a quello dell'Indie col quale il mar Rosso le proprie acque confonde. Perlochè cessarono dalla impresa e quel Sesostri Egiziano che il primo vi si accinse, e quel Dario Medo che aveasi fitto nell'animo di giugnere questo medesimo scopo. Nè per altro io dissi questo che per darvi ad intendere il potere e la forza di quel precetto. *Si radunino le acque in una sol massa*: d' onde apparisce che dopo cotesta prima non si dà luogo ad altra unione che sia; ma deve insieme rimanersi raccolto tutto che lo fu da principio.

Chi disse che le acque si unissero in una massa, dimostrò che le acque erano molte e per molti luoghi disperse. Certo le cavernose viscere dei monti e le profonde lor gole che di ragunate acque soverchiavano, e le vastissime estensioni di campi nella propria loro sterminata curvatura per nulla diverse dai mari più spaziosi, e le valli innumerevoli, e le interne separazioni montane in mille varie foggie disegnate che di acque riboccavano anch' esse, vuotaronsi al comando di Dio, che volle da tutte parti in un sol volume raccoglierle. Nè qui alcuno ci dica, che se le acque coprivano la superficie terrestre, era d' uopo che del tutto empiessero anche quei seni cavernosi, in cui si dice che andasse allora a raccogliersi il mare; nè d'avvantaggio ne chieda, ove potessero rammassarsi le acque, se le cavità tutte erano già impedite! Che a ciò risponderemo i grandi serbatoi essersi preparati in quell'istante medesimo nel quale conveniva si facesse il prodigioso radunamento dell' acque, chè prima non esisteva il mare oltre i confini Gaditani,

nè quell'ampio e terribile ai naviganti che l'isola Britannica e le Spagne occidentali lambisce: ma tosto che per divino comando quel luogo capacissimo si distese, entr'esso le acque in gran volume precipitarono. Contro la seconda obbiezione poi, che il nostro giudizio intorno l'origine del mondo si opponga al fatto medesimo che ne dimostra non essersi le acque raccolte in una massa unicamente; possiamo addurre molte prove, e tutte per se evidentissime: ma forse è cosa ridicola il venire con questi pure a contesa. Intendono per avventura metterci di fronte le acque palustri o quelle che per le cadute pioggie si ammassano, e pensano che il nostro assunto rimanga da tali sussidiarii argomenti abbattuto? Iddio chiamò radunamento di acque la enorme e massima loro affluenza. I pozzi sono anch'essi delle raunate di acqua, ma artificiali, poichè ivi nella scavata fossa raccogliesi l'umore che serpeggia per entro le viscere della terra. Nè certo il nome di universale radunamento conviensi a qualunque raccolta di acque, ma solo alla più grande in cui tutto comprendesi l'elemento. Di quella guisa in fatti che il foco per soccorrere ai nostri bisogni separasi in molte parti minute, mentre complessivamente per l'etere si diffonde; di quella guisa che l'aria dividesi in tenuissime porzioncelle nell' istante medesimo che in gran cumulo riempie i luoghi alla terra circostanti: non altrimenti anche l'acqua in una massa generale, che da tutti gli altri elementi la separa raccogliesi, nè importa che quà e là alcune minori e parziali raunate si scorgano. Poichè radunamenti di acqua son pure e gli stagni per le lande settentrionali disseminati, e quelli interposti alle regioni della Grecia, e gli altri che solcano la Macedonia, la Bitinia, la Palestina: ma ora discorriamo del massimo, che in grandezza non è per nulla al

continente inferiore. Non vi sarà per certo chi nieghi raccogliersi in quelle ampie capacità l'acqua in gran copia, nullameno a tutto rigore non potrà dar loro il nome di mari, quantunque contengano e salsedine e spessezza non diverse da quelle del mare: come il lago Asfaltide nella Giudea, il Serbonite, che di mezzo all'Arabia deserta tra l'Egitto e la Palestina distendesi: e questi pur sono altrettanti laghi e stagni; ma il mare come affermano quelli che in giro corsero la terra, è un solo, e benchè siavi chi pensi che il mar Caspio ed Ircano siano ovunque da proprii limiti circoscritti, pure se dobbiam prestar fede agli scrittori di geografia, comunicano insieme col mezzo di alcuni meati e per delle foci anguste si versano poi nel gran mare, a quel modo che attestano anche il mar Rosso congiungersi a quello ch'è posto oltre i limiti Gaditani. Qual è dunque la ragione, soggiungono, per cui Iddio diede a cotesti ammassi di acque collettivamente il nome di mari? Risponderemo, che le acque in effetto concorsero in un solo radunamento, ma nel raccogliersi avendo formato più seni rinchiusi dalle terre circostanti e da speciali configurazioni distinti, perciò dal Signore si appellarono mari; e secondo la posizion loro si dissero: il mare a Settentrione, il mare ad Austro, il mare ad Oriente, il mare ad Occidente; che anzi taluni ebbero puranco dei nomi particolari: come il Ponto Eusino, la Propontide, l'Ellesponto, l'Egeo, il Sardico, il Siculo ed il Tirreno, e più altri infiniti, che sarebbe or troppo lungo e fuor di luogo l'annoverare e accuratamente descrivere; per cui Dio nella massa universale le singole suddivisioni risguardando in comune sotto il nome di mari rappresentolli; ed ecco ove ne trasse il succedersi delle idee; ma ora però è d'uopo che ritorniamo a quello cui da principio proponemmo.

Digitized by Google

Disse ancora Iddio si radunino le acque in un sol luogo e l'arido elemento apparisca. Non disse, *e apparisca la terra*, per non mostrarcela tuttavia scomposta, fangosa, ingombra di acque, e non ancora fornita di una forma e sussistenza sua propria. Perchè poi non avessimo da attribuire al sole la causa dell'aridità della terra, perciò l'eterno fabbro fece che la terra fosse arida prima che il sole creato. Avvertite però al senso di quanto sta scritto nella Scrittura, e troverete che non solo la soverchiante acqua giù discorse dalla superficie della terra, ma che si ritirarono pur anco obbedendo all'indeclinabile divino precetto, ch'erano per gl'interni profondissimi meati diffuse. *E così fu fatto.* Questa conclusione era bastevole a dimostrare l'effetto ottenuto dalla divina parola; pure in molti esemplari si trova aggiunto: *E le acque che rimaste erano sotto il cielo si ragunarono nei proprii lor luoghi e l'elemento arido apparve:* le quali espressioni nè trovansi appresso degli interpreti nè sono registrate nei testi che adoprano comunemente gli Ebrei; poichè infatti dopo quella testimonianza: *E così fu fatto*, è inutile di ripetere la medesima cosa. Quindi è che negli esemplari più esatti coteste parole sono contrassegnate coll'asterisco, e l'asterisco è indicio di cancellatura. *Iddio poi all'arido elemento diede il nome di terra, e le raunate delle acque le chiamò mari.* Perchè dunque superiormente si disse: *Si radunino le acque in un sol luogo e l'arido elemento apparisca*, invece di dire *ed apparisca la terra?* E qui di nuovo soggiugnesi: *apparve l'arido elemento e Iddio diede all'arido elemento il nome di terra?* Perchè l'aridità è a dir così l'attributo, da cui la natura del soggetto è contrassegnata ed espressa; mentre la parola terra non è che un nudo vocabolo apposto alla cosa. In quel modo poi

che l'essere ragionevole è proprio dell' uomo, e questa parola uomo significa lo stesso animale a cui l'accennata proprietà va congiunta; così anche l' aridità è attributo della terra, e a lei propriamente conviene. Ne segue adunque che diessi il nome di terra a tutto che di sua natura è arido, come appellossi cavallo ciascun animale che nitrisce. Nè ciò riscontrasi nella terra unicamente, che tutti gli altri elementi sortirono alcuna qualità loro propria, per cui si distinguono fra di loro, e in altrettante nature individuali separansi; e l' acqua ebbe per sua propria attribuzione la *freddezza*, l'aria *l'umidità*, il foco il *calore*. Ed è la ragione che nelle sue indagini, in quella maniera che accennavamo, risguarda coteste sostanze come gli elementi primi della composizion delle cose; benchè, ove siano transustanziate nei corpi e cadano sotto ai sensi, non ammettano tra loro cotesta separazione di attributi, ma invece insieme li confondano. Nè potrassi ritrovare alcuna cosa agli occhi o agli altri sensi sottoposta che sia una assolutamente, e semplice e pura: poichè la terra è arida e fredda insieme; fredda ed umida l'acqua; l'aria umida e calda; arido e caldo il foco. Quindi è che per la finitima proprietade hanno l'attitudine di mescolarsi a vicenda; poichè per l' attributo comune ciascun elemento si unisce col suo vicino, e questo vicino unendosi al terzo, fa sì che il primo, mercè di questa unione, col suo opposto congiungasi. E per addurne un esempio; la terra ch' è arida e fredda per l'affinità della freddezza si accoppia coll'acqua, per mezzo dell'acqua poi accoppiasi anco all'aria, sicchè l'acqua posta quasi di mezzo all' una e all' altra, coll' una e l' altra delle proprietà sue, come sarei per dire collo stendere di due braccia si attacca a'prossimi elementi, alla terra colla fredezza, all' aria colla umiditade; e l' aria venendo

anch'ella ad interporsi, la contraria natura dell'acqua e del foco insieme raccosta, e per mezzo dell'umidità all'acqua e per mezzo del calore al foco si appiglia. Finalmente il foco fornito anch'egli di due proprietà naturali, del calore e dell'aridezza; col primo all'aria, e colla seconda alla terra si amica; e così dal comune accordo e dall'ordine vicendevole che conservano, ha origine quel muoversi che fanno di continuo in giro e quasi in danza armoniosa, per cui a tutta ragione fu imposto loro il nome di elementi (1). E ciò io dissi per addurre un qualche motivo a dimostrare il perchè da principio si appellasse *arido elemento*, e non *terra*, e fosse dato in appresso all'*arido elemento* il nome di *terra*. Poichè certo l'aridità non venne da que' principii che insinuaronsi dappoi nella terra; sibbene da quelli che in pria costituirono la sua essenza. Ond'è che le sostanze necessarie ad una cosa qualunque perchè esista, in tempo e in merito naturalmente precedono gli accidenti che in seguito le si aggruppasser d'attorno, e ben si fece a porne sott'occhio una delle prime vetustissime note da cui venisse la terra rappresentata.

E Iddio vide che tutto era bello. Nè con ciò vuol esprimere la Scrittura che il mare offerisse a Dio motivo di certa particolar giocondezza; poichè il creatore non risguarda la bellezza di quel modo medesimo che la creatura; ma con ineffabile sapienza la intuisce. È pur gradito lo spettacolo del mare biancicante allorchè sopra di

(1) Se non avessi temuto di dare in una parafrasi troppo lontana dal testo avrei di buon grado sostituito in questo luogo il seguente periodo: *Per cui a tutta ragione nella greca favella sortirono tal nome che l'ordine con che procedono nella composizione delle cose rappresenti.* Si dissero infatti στοιχεῖον (elementum) da στοῖχος (ordo).

sè tranquillo ed immobile riposa, è gradito anche allora che lievi aure lo increspano e presenta a chi lo guardi un colore tra porporino e ceruleo; nè corre a battere violentemente la vicina sponda, ma la cigne, sarei per dire, di soavissimi amplessi. Pure non è a pensarsi che la Scrittura abbia voluto esprimere che il mare in questa maniera apparisce a Dio bello e giocondo, ch'Egli dall'intrinseca ragione dell'opera ne traeva il giudizio della bellezza. E in pria, perchè l'acqua del mare è sorgente ed origine dell'altre acque tutte che solcano la terra. Essa infatti si comparte ed insinua per certi occulti meati, come il dimostra il disciolto e screpolato terreno per cui serpeggiando entra, e dove gema rinchiusa nelle oblique sinuosità cavernose che poi mettono capo ad una qualche montana prominenza, tratta dalla intrinseca forza che la governa, fuori spiccia dalla rotta superficie e deposta nel successivo distillamento la nativa amarezza diviene il ristoro alle sete necessario E tal fiata ancora traversando de'filoni metallici assume indole calorifica e per la stessa intrinseca forza agitatrice non di rado infiammasi e bolle: lo che possiamo vedere in molte isole e luoghi al mare circostanti, ed anzi effetti consimili, se fosse lecito paragonare le piccole alle gran cose, ne offrono le regioni continentali in alcuni siti che dappresso al corso dei fiumi ritrovansi. Ma perchè diss' io tutto questo? Non per altro che per darvi a conoscere essere la terra da mille tortuosi avvolgimenti solcata, e l'acqua dipartitasi dal mare per tutte quelle sinuosità raggirarsi.

Bello dunque a Dio apparve il mare per le acque cui versa di continuo nelle viscere della terra; bello ancora perchè in lui mettendo foce i fiumi quant'essi sono, li raccoglie da tutte parti senza mai violare i proprii confini. Bello ancora, perchè sorgente ed origine dell'ac-

qua aerea, mentre rarefacendosi sotto agl'infuocati raggi del sole, lascia che le parti più sottili scoppino in altrettanti vapori, le quali, poichè furono tratte in alto e raffreddaronsi pel maggiore allontanamento dalla terra ch'è mezzo di riflessione dei raggi solari, e pel medesimo adombramento che dal raccogliersi che fanno in forma di nube è portato, si disciolgono in pioggia e il terreno sottoposto fecondano. Nè ricuserà in guisa alcuna di prestar fede a'miei detti chiunque abbia osservato delle caldaje che si appressarono al foco, le quali, mentre prima riboccavano di alcun liquido, rimasero non di rado affatto vuote, scomponendosi in vapore tutto che vi si pose entro a bollire. Possono poi venir a prova i medesimi naviganti, che con le spugne raccogliendo i vapori della bollente acqua marina, trovano in ciò un qualche refrigerio nell'estrema loro necessità. Bello inoltre apparve il mare in faccia a Dio, perchè accerchia l'isole e le contiene, e di per sè loro impartisce adornamento e sicurezza: di più unisce delle regioni l'una dall'altra lontanissime, ed offre il mezzo di sollecito commercio ai mercatanti, per cui ne mette a parte della storia di molte cose ignorate, arricchisce coloro che trafficano, e appresta opportunissimo soccorso ai bisogni della vita, giacchè a quelli che nuotano nella dovizia presenta il modo di trasportare altrove i prodotti che sovrabbondano, e provvede insieme di tal guisa anche a coloro che ne difettano, acciò possano procacciarseli. Ma come varrebbero mai le mie forze a descrivere a parte a parte la bellezza del mare quale si offerse allora alla intelligenza del creatore? Che se il mare è bello e degno di lode innanzi a Dio, non è più bella forse la folla in questo tempio convenuta, ove nelle nostre suppliche a Dio, le miste voci degli uomini, delle donne e dei fan-

ciulli, quasi flutti frangentisi presso i lidi s'adergono? Ed è profonda la tranquillità che vi regna e mantienlo imperturbato, mentre gli spiriti maligni cogli ereticali lor dommi non han potuto commuoverlo. Procurate adunque di religiosamente conservare quest'ordine in mezzo di voi, onde meritarvi la celeste approvazione in Cristo Gesù nostro Signore, a cui ne derivi gloria ed impero per tutti i secoli de' secoli. Così sia.

Digitized by Google

OMELIA V.

INTORNO ALLA GERMINAZIONE DELLA TERRA.

E disse Iddio: *la terra produca l' erba del fieno che maturi sementi secondo la propria specie e produca alberi fecondi che anch' essi secondo la propria specie portino frutto, e nel frutto trovisi il seme.* Nè senza ragione, deposto ch' ebbe la terra il peso dell'acqua e il primiero commovimento, ricevette il comando di produrre in pria l' erba, e gli alberi dappoi, ciò che vediamo avvenire tuttogiorno, mentre la parola e il precetto che usciva allora primieramente, divenne come una legge di natura, ed appigliossi alla terra, e le diè forza incessante di generare, e produr frutta in appresso. *La terra produca*: la prima produzione poi consiste nello sviluppo de' germogli, i quali, come grado grado saran cresciuti, tramuterannosi in erba; e diverran fieno allora che appariranno rigogliosi e verdeggianti pell' ottenuto incremento, che nella propria giusta misura tutti protenderannosi i filamenti, e saran giunti alla piena maturazione del seme; e ciò risguarda tutte le varie specie dell' erbe, poichè tutte presso a poco e germogliano e maturano ad un medesimo modo. *La terra produca*

l'erba del fieno: la nutrisca di per se stessa senza aver d'uopo di altro ajuto che sia: lo che sta contro all'opinione di quelli che pensano, che il sole attraendo per mezzo del calore alla superficie la forza nelle interne viscere rinchiusa, sia causa di ogni produzione terrestre. Ma ora vediamo che la virtù produttrice della terra dell'origine del sole è più antica; dunque è d'uopo che gl'ingannati cessino di adorare il sole come autore di tutte cose di forza vitale provvedute. Quando per tanto si persuadano che la terra avanti il nascere del sole andò delle molte sue produzioni fornita, deporranno in qualche parte l'eccessiva meraviglia che di esso eransi formata, richiamandosi alla memoria ch'egli riconosce, dopo quella dell'erba e del fieno, la propria origine. Iddio preparò dunque il pascolo pegli animali, e non si prese sollecitudine alcuna dei mezzi di nostro sostentamento? Che diciam mai! Nel provvedere a'cavalli ed a'buoi, non si provvide forse grandemente ai comodi ed alle nostre ricchezze? Certo chi pasce gli animali avvantaggia di molto la condizione della nostra esistenza. Poi la sola propagazione delle sementi è apparecchio agli usi della nostra vita per non parlare dell'erbe e dei legumi tutti che servono ad alimento dell'uman genere.

La terra, disse Iddio, *produca l'erba del fieno che maturi sementi secondo la propria specie.* Benchè dunque alcuna specie di erba provveda al sostentamento degli altri animali; pure l'utilità che n'esce da loro sen viene a noi, e a noi del tutto è affidato l'uso delle sementi, di guisa che tale sia il senso dell'enunciate parole: *La terra produca l'erba del fieno, e sementi che diano poi in germogli secondo la propria specie.* Chè in tal modo si potrà ricomporre l'ordine e la serie delle parole, altrimenti sembrerebbe sconveniente e men ret-

ta la costruzione, e s'indurrebbe con essa nei fatti quella necessità da cui la natura medesima tal volta nelle produzioni vegetabili dispensa. Nell'ordine per tanto della natura ci stanno prima i germogli, indi l'erba verdeggiante, poi il crescere del fieno, da ultimo il giungere a perfetto compimento colla maturazione del seme. Come adunque, soggiungono, la Scrittura dimostra che tutte le produzioni della terra escono in seme, quando si conosce a prova che non lo danno, nè la canna, nè la gramigna, nè la menta, nè il croco, nè l'aglio, nè il butomo, nè altri innumerevoli generi di piante? È per questo che noi diciamo, non poche delle produzioni terrestri contenere nelle propaggini estreme e nelle radici la virtù seminale. E per addurne un esempio, la canna dopo il crescere di un anno mette fuori dalla radice un bulbo che in appresso tien vece delle sementi; e ciò stesso avverasi in moltissime altre specie sparse sopra la terra che racchiudono nelle radici la forza riproduttiva. Perlocchè è provato quanto mai può esserlo cosa alcuna, che o il seme o la potenza seminale in ogni maniera di germogliazione ritrovasi. Quindi si disse egregiamente: *secondo la propria specie;* poichè dal bulbo di quella canna non produrrassi un olivo giammai; ma la canna metterà un'altra canna, di quella guisa che dalle sementi germoglieranno delle piante che saran per dare delle altre sementi affini a quelle che furono sparse. Così tutto che nella prima germogliazione fu della terra prodotto, conservasi tuttavia, mentre i generi diversi nelle varie lor successioni non ebbero interrompimento di sorta. *La terra produca.* Vorrei che richiamaste l'intelligenza vostra alla terra naturalmente frigida ed infeconda, che al brevissimo precetto espresso nelle enunciate parole divien tosto gravida, e capace, e in-

cessantemente sollecita nel dare in luce i suoi parti, e consideraste come ad un tratto depose il lugubre ammanto che la copriva e si cinse di brillantissima veste, mostrandosi lieta de' proprii adornamenti nella serie svariatissima delle vegetabili sue produzioni. Vorrei ben addentro nel vostro animo imprimere lo spettacolo delle cose create, affinchè ovunque lo ritrovaste, ovunque vi si offrisse dinanzi alcuna pianta, apprendeste il modo onde ascendere al creatore. Tosto adunque che vi si offrirà innanzi o l'erba o il fiore del fieno, leggetevi per entro l'immagine della natura umana richiamandovi alla memoria le parole sapientissime d'Isaia: *Ogni carne è fieno, ed ogni gloria degli uomini è simile al fiore del fieno* (1). Ed ecco la brevità della vita e l'allegrezza della felicità umana, il cui godimento è passeggero, aver sortito appresso il Profeta la più opportuna delle similitudini. V'ha taluno di fatti ch'oggi è ben aitante della persona, che nuota nelle delizie, che mostra nel colorito delle guancie il fiore dell'età sua, robusto e vigoroso in guisa da superare qualunque resistenza gli si opponesse, e dimani è un miserabile dato in preda alla dissoluzione del morbo ed alla putrefazione del tempo. Questi ottenne fama per le sue sterminate ricchezze: è circondato da moltitudine innumerevole di adulatori: grande stuolo di finti amici va mercando i suoi favori: i consanguinei, che studiarono ogni maniera di simulazione, gli fan corona: e lunghissimo corteo di pedissequi, tratti parte dalla fame, parte da tali altre necessità gli tien dietro; sicchè uscendo di casa e ritornandovi accompagnato da sì gran ciurma irrita contro di sè l'invidia di chi lo vede. Aggiungete alle ric-

(1) Isaia XL. 6.

chezze alcun potere civile; aggiungete degli onori dai Re conferitigli, il governo di città, il comando di eserciti: aggiungete un banditore che altamente schiamazzando lo preceda, dei littori che quinci e quindi per accrescere la paura nei sudditi lo accompagnino: aggiugnete l'autorità delle percosse, delle confische, degli esilii e delle carceri, da cui n'esce quel timore che aggrava d'un giogo insopportabile i soggetti: e qual'è il fine di tutto ciò? Una notte, una febbre, una pleuritide, un'infiammazion polmonare toglie cotest'uomo dal numero degli uomini, e togliendolo chiude interamente la scena ch'era chiamato a rappresentare, e ne convince essere un sogno la gloria che passò. Quindi a tutta ragione il Profeta vide nel fragilissimo fiore l'imagine delle umane grandezze.

La terra produca l'erba del fieno che maturi sementi secondo la propria specie, e sempre in modo simigliante. L'ordine che tengono oggidì nel crescere i vegetabili è quello stesso che fu loro imposto nella creazione, poichè il serpere e l'inerbarsi dev'essere preceduto sempre dalla germogliazione. Se per tanto alcuna pianta si riproduca dalla radice per mezzo del bulbo, come sarebbe il croco e la gramigna, avrà sempre d'uopo per crescere di prima germogliare e dar fuori in altrettanti gettiti: se venga originata dal seme, non potrà neppur allora far senza dei germogli necessarii perchè l'erba si espanda, si affolti e verdeggi il fieno, e maturi il frutto sopra dell'arido e saldo stelo. *La terra produca l'erba del fieno.* Cadendo il seme nella terra fornita di conveniente umidità e calore, si ammollisce e scoppia, e per le molte scommettiture alla prossima terra abbarbicandosi con la natural sua forza attragge que' principii che gli si accordano e gli fan d'uopo: ma le parti sotti-

lissime della terra insinuatesi per entro a quelle tenui tortuosità via via rallargano il volume del seme sì che dalla posizione inferiore fuori spiccino le radici, e superiormente protendasi in tal numero di gambi, che quello delle medesime radici pareggi. Seguitando frattanto a conservarsi continuamente tiepido il germe, dopo di aver attratto mediante il calor naturale e l'opportuno soccorso delle radici quella parte di umore che alla sua propria alimentazione è bastevole; divide e tramuta il rimanente in gambo, in corteccia, in baccelli, in frumento, in ispighe. E' questo il modo con che ciascun vegetabile grado grado crescendo tocca alla fine la propria conveniente misura, sia che alla famiglia dei frumenti o dei legumi, degli erbaggi o degli arbusti appartenga. Ed un gambo di fieno ed una sola erba può davvero bastare a trattenere l'intelligenza vostra nella considerazione di quell'artificio mirabile, da cui procede, nella considerazione a mo' di esempio dei nodi, da cui lo stelo del frumento è contenuto, affinchè valgano come altrettanti legami a sostenere più facilmente il peso delle spiche allorchè pregne di grani piegano verso terra. Perciò vediamo del tutto andarne priva l'avena, sendochè il capo non è oppresso da peso alcuno, ed ammiriam la natura che provvide invece degl'indispensabili sostegni il frumento. Il grano poi fu per entro a baccelli nascosto perchè a tutt'agio non sia dagli uccelli frugiferi depredato, e di più assicurò l'estremità delle spiche di molte come sottilissime punte con che si tengono lunge i danni degli animali minori.

E che dirò mai? Che mai passerò sotto silenzio? E' difficile assai nei doviziosi tesori della creazione eleggere la cosa che alle altre in pregio stia sopra, e dove se ne ometta alcuna, ci torna gravissima la perdita.

La terra produca l'erba del fieno: e a queste parole insieme alle mangereccie l'erbe velenose germogliarono, col frumento la cicuta, colle altre commestibili l'elleboro, l'aconito, la mandragola, i succhi del papavero. E che dunque? Tralasciando di rendere grazie a Dio per le moltissime che tornano a nostro vantaggio, lo accuseremo di quelle che nuocono alla nostra vita? E fia che non pensiamo una volta, che non furono tutte create ad empiere il nostro ventre? Ci occorrono ad ogni passo, e da tutti ben si conoscono l'erbe destinate a nostro alimento; ma le altre pure che vennero prodotte avranno il proprio lor posto e il motivo della propria esistenza nell'ordine della creazione. Perchè il sangue del toro è veleno per noi, ne veniva forse che o non si avesse da creare quell'animale, la cui forza e tanto e in tanti bisogni della vita ne soccorre, o senza sangue lo si creasse? Non ci basta forse la ragione compagna ed intima amica nostra a tenerci guarentiti da ciò che tornar ne potrebbe a gravissimo danno? Forse le pecore e le capre, mercè dell'unico istinto, sapranno schivar le cose alla vita loro nocive; e noi forniti di ragione, giovati dall'arte medica che ne dichiara qual vantaggio possiamo trar dalle piante, giovati dall'esempio di quelli che ci han preceduto e che vengono ad offrirne gli ammaestramenti dell'esperienza onde evitare tutto quello che nuoce, noi, diteci di grazia, crederemo difficile il metterci in sicuro dai veleni? No, non vi è pianta che fosse o per giuoco o senza il particolare suo scopo creata; poichè o serve ad alimentare alcuna delle specie degli animali irragionevoli, o viene opportunissima all'arte medica che ne trae dei rimedii per guarire le nostre infermitadi. Di fatto gli storni si pascono della cicuta, ma la costituzione del loro corpo è tale che non rimans;

per nulla offeso dai principii mortiferi in essa contenuti: e ciò avviene per que' meati sottilissimi che van loro serpendo per entro al cuore, sì che digeriscono la divorata cicuta prima che il freddo di morte abbia potuto cogliere i visceri principali. L'elleboro serve di alimento alle cotornici che per organica disposizione vengono da ogni funesta conseguenza preservate, ed a suo tempo queste piante medesime tornano vantaggiose anche a noi. Infatti i medici usano della mandragola a conciliare il sonno, dell'oppio a sopire i fortissimi dolori del corpo, ed alcuni per mezzo della cicuta acquetarono la rabbiosa fame, e coll'elleboro distrussero non poche malattie inveterate. Per cui vedete che da quegli oggetti medesimi, cui taluno crederebbe addurre ad accusa del creatore, emergono dei nuovi argomenti di gratitudine.

La terra produca l'erba del fieno. Quante maniere di commestibili per ispontanea produzione della natura nelle radici, nell'erbe, nei frutti non ebbero origine da queste parole! Quante, ove si risguardi alle molte, che dalla sollecita diligenza dell'agricoltura derivano! Iddio non impose tosto alla terra che producesse le sementi ed i frutti; sibbene che germogliasse, invigorisce e poi producesse il seme, affinchè cotesto comando servisse alla medesima natura di legge nei tempi e in tutti gli avvicendamenti futuri. Ma come, qui potrebbe soggiugner taluno, come la terra matura le sementi secondo la propria loro specie, se, non di rado, dopo la seminazione di buon frumento ne raccogliamo i grani tutti anneriti? a cui si risponde che cotesta non è mutazione di specie, ma sofferenza e malattia del seme. In effetto, non è che abbia perduto la natura di frumento, come la stessa maniera di appellarnelo ce lo appalesa, sebbene per certa particolar adustione sia tinto in nero,

e fu la soverchia rigidezza che lo emunse, e lo fe declinare dal colorito e dall'ordinario sapore. Fate che si sparga in terreno adatto e sotto conveniente temperatura di aria, e lo vedrete ritornarsi di nuovo alla forma antica; sicchè non avverrà mai che troviate nelle terrestri produzioni aver luogo un ordine che dal precetto primieramente imposto se ne diparta. Il loglio quindi e le altre sementi adulterine, che crescono insieme alle altre piante mangereccie, e a cui la Scrittura usò dare il nome di zizzania, non derivano dal trasmutarsi che faccia il frumento, ma sussistono in un'essenza loro individuale, e formano una specie a parte; ed offrono l'immagine di coloro che interpretano male gl'insegnamenti del Signore, che non attingono alle fonti legittime della sapienza, sibbene alle corrotte dello spirito malvagio; eppure si frammischiano al corpo della chiesa ch'è integro per trasfondere di soppiatto i proprii errori nell'animo dei più semplici. Il Signore poi rassomiglia la fede di que' tutti che saranno per aver fede in esso al crescere delle sementi, dicendo: *Il regno di Dio si paragona ad uno che avesse gittata la semenza in terra, e dormisse e si levasse di giorno e di notte, ed in tanto la semenza germogliasse e crescesse senza ch'ei se ne accorga: poichè la terra da sè stessa produce prima l'erba, poi la spiga, indi nella spiga il pieno frumento* (1). *La terra produca l'erba.* E la terra cominciando dai germogli in un brevissimo istante, onde adempiere la legge del creatore, passando per ogni grado di accrescimento, pervenne tosto alla perfetta maturazione dei semi; e i prati apparvero orgogliosi per la copia del fieno, e le pingui campagne irte per la moltitudine delle messi in guisa

(1) S. Marco IV. 26.

che nell'ondeggiamento delle spiche offersero l'immagine d'un mare fluttuante. Ogni erba in fatti ed ogni pianta mangereccia, e tutto che v'ha nel genere degli arbusti e dei legumi adergevasi allora in gran copia sopra la terra. Nè v'era certo per quelle produzioni timore d'infortunio alcuno che fosse, mentre nè ignoranza di agricoltori, nè contrarietà di stagioni, nè alcun' altra causa potea tornar loro di nocumento; nè alcun giudizio penale impediva l'ingenita fertilità della terra, poichè queste opere ebbero luogo prima che si commettesse quella colpa per cui noi siamo condannati a procacciarci il pane nel sudore delle nostre fronti.

Aggiunse Iddio: *La terra produca alberi fecondi che portino frutto e nel frutto trovisi il seme secondo la propria loro specie e sempre in modo simigliante*; e tosto in virtù di queste parole si fecero dense le boscaglie, e apparvero gli alberi che sogliono protendersi a smisurate altezze; gli abeti, i cedri, i cipressi, i pini e tutti ad un tratto ramosi divennero e fronzuti. Nè mancarono le piante che si dicono ghirlandifere: i roseti, i mirti, gli allori. Le quali cose tutte mentre prima non esistevano sopra la terra, ottennero l'essere in un istante, e ciascuna pianta andò fornita delle sue speciali proprietà per modo che distinguevasi per via di manifestissime differenze da quelle ch'erano di genere diverso, e in sè portava il proprio carattere individuale. Pure la rosa era allora scevra di spine, spine che furono poi congiunte alla bellezza dei fiori, perchè si stesse il dolore dappresso al godimento del piacere, e ne rendeva avvertiti della colpa, che provocò quella condanna che impone alla terra di produrre triboli e spine. Ma, ripigliano, s'impose alla terra di emettere *alberi fecondi che portino frutta e nelle frutta trovisi il seme*, e tuttavia

vediamo non pochi alberi che sono e di frutta e di sementi affatto spogli. Che dunque rimane a dirsi? Che la primaria menzione la si ebbero quelle piante che vincono le altre in pregio, e poi soggiugneremo che, ove si vogliano scrutare ben addentro, rileverassi che o tutte contengono il seme, od una virtù riproduttiva pari a quella del seme. Di fatto manifestamente apparisce, che i pioppi, i salici, gli olmi, i gattici e gli altri alberi di simile natura non producono frutto alcuno; pure se alcuno con diligente attenzione li consideri, scorgerà che tutti maturano le proprie loro sementi: poichè quel granellino ch'è sottoposto alle foglie, e da coloro che si affaticano d'imporre i convenienti nomi alle cose appellasi *picciuolo* (1), ebbe la forza e la virtù seminale. Nè certamente lasciano di cignersi di radici quelle piante che si propagano per istelo, e forse tengono la natura di sementi que' germogli che spuntano su dal cespo, ond'è che gli agricoltori li sdrappano, e ne moltiplicano di questa guisa la specie. Nullameno, come si disse, ricordaronsi da prima quegli alberi, che massimamente alla conservazione della nostra vita provvedono, e che dispensando agli uomini le proprie frutta, offrono loro un mezzo abbondevole di sussistenza: com'è la vite produttrice del vino che viene a confortare il cuor dell'uomo, gli olivi che maturano frutta valevoli a rallegrare il suo volto. Quante mai cose celeremente non si ordinavano dalla natura ad uno scopo? le radici, i tralci che frondeggiano in giro, e ampiamente distendonsi, i polloncelli, i viticci, i grappoli, l'uva. Che se guarderete con attento occhio la vite,

(1) Nel greco vi sta la parola μοσχος definita dallo Screvelli: *pediculus quo fructus et folia plantae appensa sunt, quasi ab* εχω, *teneo.*

potrete trarre anche di là bastevoli argomenti di profitto nella indagine delle cose. Vi ricorderete certo quella similitudine con che il divino Maestro chiama sè stesso una vite, il Padre un agricoltore, e noi, innestati alla chiesa per mezzo della fede, altrettanti tralci; e con ciò ne invita a produr frutti in gran copia, per non meritarci la condanna della infeconditade, ed essere gettati sul foco. Nè cessa di paragonare in molti altri luoghi l'anima degli uomini alle viti: *Il mio diletto*, sta scritto in Isaia, *ha una vigna sopra di un colle in un luogo ubertoso* (1); ed altrove: *Ho piantato io la mia vigna e le feci attorno una chiusura* (2). E a ragione alle anime degli uomini diede il nome di vigna, cui circondò di una siepe raccogliendoli sotto la tutela de' suoi comandamenti e la custodia degli angeli: chè *Il Signore manderà il suo angelo a vegliare intorno a quelli che lo temono* (3). Di più circondolle come di un vallo nel suscitare che fece nella sua Chiesa prima gli Apostoli, poscia i Profeti, indi i Dottori; e per mezzo degl'illustri esempli di antichi e santi uomini sollevò ad alti concetti il pensier nostro, non permettendo che si umiliasse a terra e fosse vergognosamente conculcato. Vuole poi che ci abbracciamo al nostro prossimo cogli amplessi della carità quasi con altrettanti viticci, e che ivi abbiam sosta per diffondere quinci e quindi le prove energiche del nostro affetto, sì che, a guisa di alcune viti che ai rami degli alberi più elevati si appigliano, possiamo ancor noi toccar la meta delle virtù più sublimi; e per questo richiede che nel medesimo istante in che procuriamo di svellere, ci sorreggiamo pur anco. Questo sbarbicamento

(1) Isaia V. I.
(2) S. Matteo XXI. 33.
(3) Salmo XXXIII. 7.

Digitized by Google

nell'anima si opera allora che dispogliasi delle cure mondane che le tornano di gravissimo ingombro. Quegli pertanto che depose l'amor voluttuoso e l'ansia irrequieta delle ricchezze: quegli che tenne in conto di vile e spregevole il desiderio della misera gloria di questo mondo, ed ha divelto per certa guisa l'inutile ginepraio dei terreni affetti, respira. Conviene però secondo la sentenza dei proverbii che sterpati gli altri germogli non concediamo alla vite d'inorgoglire di troppo; conviene cioè che non procediamo con ostentazione, e che non andiamo a caccia degli altrui elogi, ma che ci adopriamo a dar frutti ed offrire al vero agricoltore le prove delle operose nostre fatiche. Ricordatevi di essere: *come feconde olive nella casa del Signore* (1); nè mai venga a mancare in voi la speranza, sibbene sempre conservate in fiore l'interna vostra salute per mezzo della fede. Così fatevi ad imitare il perpetuo verde, di cui si cigne l'olivo, e ne emulerete la fecondità quando vi ricordiate di essere in ciascun tempo assai generosi nella elemosina.

Ma veniamo di nuovo alle nostre ricerche intorno le mirabili opere della creazione. Quante mai specie di alberi non si produssero allora! molti fruttiferi, molti opportuni alla costruzione dei tetti, questi destinati alla fabbricazion delle navi, quelli ad alimento del foco. E in queste specie medesime oh come è varia in ciascun albero la disposizion delle parti! Tanto che con la massima difficoltà ritrovar si potrebbero gli attributi proprii di ciascuna, ed assegnare le differenze, da cui sono le specifiche varietà loro costituite. Come alcune piante gettino allo ingiù le proprie radici, altre le distendano in sulla superficie: come queste diritte e per un sol tronco

(1) Salmo LI. 20.

si elevino, e quelle invece pieghino a terra, e in più ceppi tosto che spuntino si dividano. Come gli alberi di rami più lunghi e frondosi e di molto ingombro per l'aria, mettano anche più profonde le radici, ed in ampie circonvoluzioni le propaghino, quasi a dimostrare che la natura adattò gli opportuni fondamenti al peso che dovea sovrapporsi. E le cortecce anch'esse assai variano tra di loro; poichè in alcuni alberi son levigate, in altri scabre, e questi sono coperti da una sola, quelli da molte. La cosa poi mirabile si è, che ritroverete nelle piante quelle vicende medesime che nella giovinezza e nella vecchiaia degli uomini si riscontrano, e vi sarà dato vedere negli alberi e freschi e vigorosi la corteccia ben distesa intorno, mentre ne' vecchi farassi aspra e piena di rughe. Ve ne hanno di quelli che tagliati rigermogliano, e degli altri per lo contrario che vivono senza speranza di successiva riproduzione, e temono il taglio come causa indeclinabile della lor morte. Dicono alcuni aver osservato che i pini tronchi od arsi che siano, si convertono in quercie, e la esperienza ne insegna che la diligente sollecitudine degli agricoltori corregge qualche difetto agli alberi naturale, come sarebbe quello degli acidi melagrani e dei mandorli più amari, i quali se, traforato ch'abbiano il tronco presso alla radice, ricevano una picea e crassa cavicchia cacciata su di mezzo alla midolla, depongono l'asprezza del proprio succo, e in sapor gradito il convertono. Non siavi adunque chi disperi di se medesimo, quand'anche depravato dal vizio, conoscendo che l'agricoltura trasmuta le qualità delle piante, e che la perseverante assiduità del volere sollecito nel conseguimento della virtù, è bastevole ad apporre il conveniente rimedio alle abitudini corrotte. Ma per tornare alla differenza degli alberi che porta-

no frutta, nel produrle che fanno ella è tanta, che non v'ha forse chi valga a dichiararnela in parole. Nè solamente la diversità delle frutta ha luogo negli alberi di genere diverso, ma in quelli ancora della medesima specie; poichè variano assai, ed avvertirono dei caratteri distinti nei frutti dei maschi e delle femine gli educatori delle piante, essi che in maschi e femine dividono anche le medesime palme; e talvolta vi sarà dato di scorgere quella ch'essi chiamano la femina, calar giù i rami quasi per fremito di amorosa inclinazione, e ricercare gli abbracciamenti del maschio. È allora che gli attenti agricoltori spargono su dei curvati rami quella sostanza seminifera dei maschi che appellano *psene* (1), e tosto la femina, quasi da piacevole agitazione commossa, aderge i suoi rami e ricompone nello stato primiero le fronzute chiome; e quanto accennai attestano che succede anco nelle ficaie: per cui v'hanno di quelli che piantano dappresso alle ficaie dimestiche le silvestri, e degli altri che legano i frutti primaticci del caprifico ai rami delle ficaie addimesticate e feconde, e s'avvisano così di soccorrere al difetto loro, rattenendo l'umore che lascerebbe altrimenti si stemperassero ed isvanisser le frutta. E quest'esempio che ne dà la natura, a qual mai profitto può tornarci? A far sì che da que' medesimi che vivono lunge dalla vera fede riceviamo di spesso nuovo spirito e vigore per crescere nella perfezione, e maturare le frutta preziose delle buone opere. Se vedrete infatti menar vita gastigata ed onesta ed essere sollecito osservatore delle altre leggi della moral disciplina colui ch'è seguace

(2) φηνας. In una nota in margine dell'edizione di Parigi 1547 vi sta: φηνας *palmae masculae fructus*. Forse avremo potuto trasportare la parola greca italianamente in *polline*.

del Paganesimo, o per funesta eresia è divelto dal seno della Chiesa, non raddoppierete voi a cotal vista le vostre forze, e non diverrete simili alla ficaia dimestica che in presenza del caprifico aumenta la propria energia, rattiene l'umore che dileguerebbesi, e più operosa nudrisce le proprie frutta?

Tali per tanto sono le differenze che in alcune piante nella maniera particolare di produzione ravvisammo fin qui: rimarrebbe però a parlare di moltissime altre, e noi non aggiugneremo che poco. Chi varrebbe di fatto a ridire le specie, le figure, il colorito diverso delle frutta; chi le particolari combinazioni dei sapori ed i vantaggi che possiam trarne? Alcune ignude affatto in faccia al sole maturano, altre toccano il compimento loro per entro ai gusci da cui vanno coperte. V'hanno degli alberi, i cui frutti sono assai molli, e allora è denso lo scudo delle foglie, come nelle ficaie: ve ne hanno di quelli i cui frutti sono assai sodi, e allora la difesa è più leggiera: poichè i primi han d'uopo per la natural debolezza di maggior protezione, ed ai secondi una copertura soverchiamente spessa avrebbe coll'ombra delle foglie nociuto. Non vediam forse le frondi delle viti formate a ricamo spezzato, affinchè il grappolo sia difeso dalle intemperie, e per la sottigliezza ed i vani permetta ai raggi del sole di entrarvi in copia? No, non si fece nulla a caso e senza ragione, chè tutte cose si veggono con accorgimento proprio di una sapienza infinita ordinate. Come discorso umano potrebbe dar fondo a tante meraviglie? Come la nostra intelligenza penetrare sì addentro da conoscere le proprietà individuali, da segnarne le differenze, da mettere in chiaro gl'intimi artificii misteriosi? La medesima acqua bevuta per la radice in diverso modo nudrisce la radice medesima, in diverso la

corteccia del tronco, la sostanza lignea, il midollo. La medesima diventa foglie, si comparte nei saldi rami, e nei più tenerelli, ed è causa del necessario incremento nei frutti; dalla medesima origine provengono pure le lagrime e l'umore che dalle piante distilla, e ciò tutto non varrebbe lingua d'uomo a spiegare come sia vario. Altro è la lagrima del lentisco, altro il distillamento del balsamo, e v'hanno nell'Egitto e nella Libia delle canne che ben altra specie di umori trasudano. Alcuni poi ritengono che anche l'ambra sia dell'umore che distillò dalle piante, e che poi condensandosi passò ad aver la natura di pietra. Ed a suffragare cotesta opinione vengono quelle picciole paglie e quegli esilissimi animaletti che per entro si scorgono rinserrati, perchè dapprima si erano ivi raccolti come in seno a molle e cedevole sostanza. In breve, non vi è forza e chiarezza di parole che valgano a mettere le qualità diverse dei succhi sotto gli occhi di coloro che non ebbero onde conoscerli a guida l'esperienza. Di più: il medesimo umore trasfuso nella vite si cangia in vino, negli olivi in olio. Nè si deve ammirare solamente il modo per cui cotesto principio nutritivo qui dolce, altrove si faccia pingue; sibbene perchè vi abbia nelle frutta dolci una variazione indicibile di qualità, essendo ben diversa la dolcezza nella vite da quella nel pomo, nella ficaia e nella palma. Ma desidero che vi poniate con più diligenza ed industria a considerare coteste meraviglie. Vedrete l'acqua ora farsi gradevole al senso raddolcendosi per entro ad alcune piante; ora poi tornar molesta al gusto, mentre insinuatasi in altre diviene acerba, e toccando alfine l'estrema amarezza, irritare gli organi del palato, come nell'assenzio e nella scamonea: tal fiata pure assume l'indole di un'asprezza restringente, lo che è da vedersi nelle ghiande e nelle

Digitized by Google

corniole; tal altra piglia natura morbida ed oleosa nelle noci e nei terebinti.

Ma non è d'uopo che andiamo lunge in cerca delle prove, mentre la stessa ficaia viene a dimostrarne il passaggio dell'umore che la pervade in qualità di carattere affatto contrario; poichè quello che distilla dal tronco è amaro estremamente, e quello invece che si converte nelle frutta è dolcissimo. E ciò avviene pur anco nella vite, il cui umore nei rami è aspro molto, ed è soavissimo nelle uve. Dei colori poi quanta non è la diversità prodigiosa! Nel medesimo prato vi sarà dato di scorgere la medesima acqua apparir rossa in questo fiore, porporina in quello, cerulea nell'uno, nell'altro bianca, e diversità più grande, che non sia quella del colorito, riscontrasi negli odori. M'accorgo ora però che il mio discorso per insaziabile bramosia d'esplorare, va soverchiamente crescendo; sicchè, ove non mi raccolga, e non ritorni alla legge della creazione, mentre vi richiamo a dar lode alla sapienza infinita nelle minime opere sue, mancherebbemi la giornata. *La terra produca alberi fecondi che portino frutta sopra la terra stessa.* Iddio diceva: e tosto le vette montane apparivano chiamate, i giardini in vaga armonia al comando rispondevano dell'artefice supremo, e le sponde dei fiumi di svariatissime specie di alberi si adornavano, ed erano gli uni ordinati a fornire di lieta imbandigione la mensa degli uomini, gli altri a prestar nutrimento di foglie e frutta alla grande famiglia degli animali irragionevoli. Ve ne sono che offrono alla medicina gli opportuni soccorsi nei succhi, nelle lagrime distillate, negli sminuzzati polloncelli, nelle cortecce, nei frutti, in una parola in quei mezzi quanti son mai, che dalla continua esperienza vengono tratti all'uopo di soccorrere ai particolari in-

fortunii della vita, e ciò tutto nell'infinita sua provvidenza ordinava l'eterno Fabbro, che da principio avea presente nell'ampio suo svolgersi la gran tela dello avvenire. Voi quindi, come vedrete le piante dimestiche, le selvatiche, le acquatili, le montane: quelle che vanno adorne di fiori, le altre che ne son prive, fatevi sempre scala dalle tenui cose alle grandi, e più e più crescete nella vostra meraviglia, e più e più nello affetto del creator vostro infiammatevi. Osservate che alcuni degli alberi sono perennemente verdeggianti, alcuni altri soggetti a denudamento; osservate che tra quelli che sempre verdeggiano, alcuni cangiano le frondi, altri ritengono sempre le stesse. L'olivo e il pino si dispogliano del proprio ammanto, benchè nel dispogliarsi procedano grado grado e insensibilmente così, che sembra mai non depongano parte alcuna della lor chioma. La palma invece non le perde in fatto, come quella che conserva le proprie foglie dal principio della germinazione fino all'estremo suo sfacimento. Per ultimo è degno di osservazione il tamarisco, pianta quasi anfibia perchè trovasi annoverata tra le acquatiche, e cresce pure in copia nelle solitudini. Ond'è che Geremia a cotesta pianta gli uomini di tristi e dubbii costumi rassomiglia.

La terra sia produttiva. Il precetto è brevissimo, ma valse un discorso incomprensibilmente artificioso ed un numero indicibile di produzioni naturali; poichè non fu pronunciato appena, che con una celerità che supera quella ancor del pensiero, diede origine alla inenarrabile varietà delle piante. È questo il precetto medesimo che non dipartesi mai dalla terra, ma sì ciascun anno la sprona a manifestare la virtù di cui è fornita nella produzione delle erbe, dei semi, degli alberi. Di quella guisa in fatti che il paleo, ricevuto che abbia il primo impulso,

compie in appresso senz'altro i giri da quel primo impulso determinati, mentre, fissato il centro, si ravvolge sopra di se medesimo; non altrimenti l'ordine della natura, che da questo primo precetto riconosce l'origin sua, passò in seguito di tempo in tempo, e durerà fino all'intera dissoluzione dell'universo. E a cotesta dissoluzione ci affretteremo pur noi provveduti di frutta e ricchi di buone opere, per essere piantati nella casa del Signore e negli orti fiorire del nostro Iddio mercè dei meriti di Cristo Gesù, a cui ne derivi gloria ed impero per tutti i secoli dei secoli. Così sia.

OMELIA VI.

INTORNO ALLA CREAZIONE DEI LUMINARI.

Conviene che qualunque spettatore degli atleti entri a parte della contesa, e ciò chiaramente apparisce dalle ginnastiche leggi, le quali impongono che i seduti nello stadio rimangano a capo nudo; affinchè ciascuno, secondo il parer mio, non se ne stia solo a mirare i combattenti, ma possa dirsi in qualche modo un atleta. Non altrimenti chi muove in traccia di spettacoli assai più grandi e meravigliosi, e s'appressa ad ascoltare i consigli della ineffabile ed infinita sapienza di Dio, è d'uopo che da se attinga un qualche eccitamento alla contemplazione delle proposte meraviglie, meco, giusta le proprie forze, si accompagni nel certame, e più presto che la persona di giudice, quella sostenga di commilitone; affinchè per avventura non ci scostiamo dal sentiero della verità, e l'error mio non si converta in comun danno degli uditori. Ma perchè dico io questo? Perchè avendo a scopo delle indagini nostre la formazione del mondo, e quelle tutte meraviglie che ripetono la propria origine non dalla sapienza del mondo, ma da quella virtù, cui Dio manifestò al suo fedel servo Mosè, parlandogli sì in visione,

ma non però con enigmi; conviene che quanti amano davvero di conoscere codesti sorprendenti prodigii un cuore vi portino apparecchiato a ricevere i proposti insegnamenti. Pertanto se mai nel sereno della notte con bramosi occhi guardaste alla bellezza indescrivibile delle stelle, e pensando al mirabile artificio di tutte chiedeste a voi stessi chi sia colui che di tante gemme fe' adorno il cielo, e insieme vi richiamaste a mente che nelle cose visibili il piacere di contemplarle è di gran lunga inferiore al vantaggio che portano; se nel giorno le meraviglie apprendeste del giorno stesso, e con attenta meditazione delle cose visibili vi faceste scala alle invisibili; allora voi siete i ben disposti uditori e degni veramente di compiere il numero avventuroso di coloro che vennero a godere l'aspetto di sì magnifico teatro. Su dunque, che a foggia di quelli che prendendo a mano il forestiere guidano gl'inesperti suoi passi in giro per la cittade, anch'io come altrettanti pellegrini condurrovvi a vedere le meraviglie di una grande città arcana; di quella città ch' era l'antica nostra patria, di dove fuor ne cacciò quel traditore demonio che adoperando le seducenti sue frodi tutti fe'schiavi gli uomini. Vedrete qui il primo nascere del genere umano, e quella morte che tosto gli venne dietro e afferrollo; morte generata dalla colpa, colpa frutto primogenito di quel crudele autore di tutti i mali, il demonio. Conoscerete voi stessi, e in voi sì la terra corruttibile di cui siete formati, come l'opera delle mani di Dio: conoscerete di cedere assai nella forza alle altre specie brute degli animali, ma di essere nel tempo stesso i principi di ogni inanimata e irragionevol natura; conoscerete di essere forse inferiori nelle attitudini naturali, ma di trarvi per la ragione tant'alto da toccare il cielo medesimo. Ammaestrati di questa guisa faremo di ben com-

prendere noi stessi, di conoscere Iddio, di adorare il creatore, di servire al padrone, di glorificare il padre, di amare il conservator nostro, di riverire il benefattore, e non cesseremo mai di porgere inni di lode all' autore della presente e della nostra vita avvenire, che ne assicura, con la copia di que'doni che ne ha impartiti, degli altri che ci promise, e ne dà a caparra degli aspettati i molti che già sperimentiamo. Che se tali sono i manchevoli, quali poi saranno gli eterni? Se i visibili son così belli, quanto non dovrann'esserlo gl'invisibili? Se la grandezza del cielo i limiti della intelligenza umana sorpassa, chi potrà giugnere col proprio intelletto la grandezza a comprendere delle cose immortali? Se il sole, corruttibile anch' esso, è bello ed ampio a quel modo, ed è sì veloce ne'suoi movimenti, sì preciso nel compiere i propri giri, fornito di tale un disco che basta ai bisogni dell'universo sì che per l'una parte nella proporzione non eccede di nulla, e per l'altra, come fulgidissimo occhio della natura, colora le create cose di tanta vaghezza inesplicabile, e non cessa mai di beare la vista di chi lo miri; di qual bellezza non dev'essere adorno il sole di giustizia? Se grande è il danno di un cieco che non può vedere cotesto sole; quanto nell'andar privo della vera luce non dee perdere il peccatore?

E disse Iddio: Sieno fatti i luminari nel firmamento del cielo ad illuminazion della terra e distinguano il dì e la notte. Il cielo e la terra eran di già formati, era creata la luce, il giorno dalla notte era diviso, era fatto il firmamento, e discoperta la terra. Raccolte erano le acque ne'permanenti e circoscritti bacini; la terra apparia piena di germogli; poichè non ha guari avea prodotto i generi innumerevoli delle erbe, e le specie svariatissime delle piante lussureggiavano. Pure non eravi an-

cora il Sole e la Luna, e ciò perchè in appresso non si avesse a riconoscere il sole per autor della luce, nè quelli che ignorano Dio si pensassero mai che il sole fosse il gran fabbro delle cose che sorgevano dalla terra. Quindi toccavasi il quarto giorno allorchè Iddio disse: *Sieno fatti i luminari nel firmamento del cielo.* Come ravvisaste la persona che parlò, così vorrei che tosto ravvisaste anche quella che diede ascolto: *disse Iddio sieno fatti i luminari..... e Iddio fece i due luminari.* Chi poi disse, e chi fece? Forse anche in ciò non si dimostra il concorso di due persone? Sì: il dogma teologico si fa in mistico modo presentire dovunque nella medesima istoria. Si esprime poscia la necessità della creazione de'due luminari, dicendo che sono fatti *ad illuminazion della terra.* Ma s'era di già avvenuta la produzion della luce, perchè vien detto nuovamente che si fece il sole ad illuminazion delle cose? Primieramente non vi deve destare al riso cotesto particolar modo di esprimersi, poichè qui non si tien dietro a quella scelta elegante delle parole che vi solletichi, nè alla costruzione armoniosa delle medesime, chè appresso di noi non dovrebbero trovarsi di quelli che per tornirle troppo le svigorissero, mentre più che la sonorità de'periodi, ci deve star a cuore la chiarezza dei termini. Esaminiamo pertanto se con la parola *illuminazione* fu espresso ciò ch'era d'uopo s'intendesse; e si avverta che fu adoprata la voce *illuminazione* in luogo di splendore: nè questo al certo contrasta a quanto si disse intorno alla luce. Allora infatti l'essenza si creò della luce, di presente poi si fece il corpo solare perchè servisse di mezzo all'effusione di quella luce primigenia. Di quel modo pertanto che il foco è una cosa diversa dalla lucerna, e quello possiede la forza illuminatrice, questa poi ritrovossi per somministrare il lume a que'tutti

che ne abbisognano; non altrimenti ne' due luminari si apprestò a quella luce purissima, intatta, semplice il mezzo a diffondersi opportuno. E come l'Apostolo afferma che vi sono dei luminari nel mondo, ma che altra cosa da essi è la vera luce del mondo, nella cui partecipazione divennero santi que'luminari che ammaestrarono le anime, togliendole alle tenebre della ignoranza; similmente anche qui, dopo la creazione di quella fulgidissima luce, il creatore dell'universo fe' che nel mondo sorgesse il sole.

Nè sembri ad alcuno incredibile l'essersi detto che altro è lo splendor della luce, altro quel corpo che serve alla luce di soggetto. E in pria perchè tutte le cose composte sogliono esser divise da noi nella sostanza ricettiva e nella qualità che le aderisce. A quel modo adunque che la bianchezza e il corpo imbiancato son due cose per natura tra di loro diverse; così anche quelle di cui abbiamo discorso, quantunque diverse essenzialmente, pure furono dalla potenza del creatore congiunte. Nè mi verrete a dire ch'è impossibile il separarnele; poichè lo dico anch'io che la separazione della luce dal corpo solare è per me e per voi impossibile affatto, ma soggiungo, che ciò ch'è divisibile pel nostro pensiero, può essere diviso realmente dall'autore della natura. Ed è certo che voi non potete separare nel foco la forza bruciante dallo splendore, ma Iddio che voleva trarre a sè con istupendo miracolo il proprio servo, pose d'intorno al roveto un foco che aveva in se oziosa la virtù di bruciare, ed efficace soltanto quella di risplendere. Ciò che attesta il Salmista medesimo, ove dice: *che la voce del Signore divide la fiamma del foco.* E una foggia arcana di parlare ne insegna, che nella distribuzione della mercede alle opere che si fecero in vita, la natura del foco divi-

derassi, e la luce varrà pel godimento dei giusti, la forza bruciante per accrescere l'acerbità delle pene ai presiti. Poi anche le vicissitudini della luna possono venir in prova del nostro assunto. Infatti quand'ella scemasi e manca non viene già a consumare porzione alcuna della sostanza sua; ma sì, or deponendo la luce che la circonda, or di nuovo assumendola, ne presenta la forma di un crescere e decrescere successivo. Che poi il corpo lunare, quand'anche si tace, non si consumi, lo provano ad evidenza i nostri occhi; poichè nell'aria pura e scevra da tutte nubi, quando la luna offre la figura di una falce sottilissima, potrete riscontrare, anzi veder chiaramente quella porzione ch'è spoglia di luce ed opaca essere chiusa entro una curva ch'è grande quanto la luna com'ella sia piena, sicchè scorgerete compiersi interamente il circolo, ove il vostro occhio congiunga la parte illuminata con l'altra oscura e caliginosa. Nè vi prego di oppormi che la luce della luna è avventiccia, perchè diminuisce quando si appressa al sole, ed aumenta quando dal sole allontanasi, poichè questo non è l'argomento che ora ci siam proposti di esaminare; sibben l'altro che il corpo della luna è cosa diversa dalla sua forza illuminatrice. Immaginatevi pertanto qualche cosa di simile anche nel sole, con questa differenza però che il sole non depone mai la luce ch'ebbe una volta ed attemprò a se stesso. Ma la luna spogliandosi, e riassumendo di nuovo incessantemente la deposta luce, ne viene di per se stessa a prova di quello che intendiamo affermare del sole. S'impose di più a codesti luminari che distinguessero il giorno e la notte. Di sopra si disse che Iddio divise la luce dalle tenebre, e che pose la natura loro in tale contraddizione da rendere assolutamente impossibile qualunque mescolamento e qualunque accordo dell'una col-

l'altra. Dobbiam poi dire che di quella guisa che avvengono l'ombre nel giorno, avvengano pure naturalmente le tenebre nella notte. E come ogni ombra al diffondersi di un qualche splendore si lancia da'corpi nella parte alla luce opposta, e la mattina si protende verso l'occaso, verso oriente la sera, a mezzogiorno verso settentrione; così anche la notte piomba nelle regioni opposte a quelle che sono illuminate dai raggi, mentre secondo natura altro non è che l'ombra della terra. E se nel giorno v'è l'ombra per ciò che alcun ostacolo si frappone alla luce, non altrimenti nasce la notte, quando per l'opposizion della terra si lanciano le ombre nell'aria circostante. Ed ecco avverarsi ciò che si disse da principio: *Iddio divise la luce dalle tenebre:* nè accadrà mai che le tenebre col vivo sfolgorare si accordino della luce, e questa è nimistà naturale ch'ebbe luogo nell'atto stesso della creazione. Or poi Iddio ordinò che il sole presiedendo al giorno lo misurasse, e che la luna fornita nel proprio cerchio dell'intero adornamento de' raggi suoi, fosse la principale moderatrice della notte; poichè allora trovansi quasi diametralmente opposti cotesti due luminari, veggendo noi la luna quand'è piena fuggire dinanzi al sole che le sorge rimpetto, e non di rado spuntar su dal balzo orientale tosto ch'egli tramonti. Che se, ove tenga altre forme, il suo lume non adempie giustamente il corso della notte, ciò nulla importa a quanto intendiam noi di provare, mentre allora che tocca il massimo grado di perfezione, ed ha il dominio assoluto della notte, superando gli astri nello splendore, e tutta la terra illuminando, gli spazii del tempo col sole insieme in giuste parti divide.

Determinino cotesti luminari *i segni, i tempi, i giorni e gli anni.* Le note caratteristiche dei luminari e

l'espression loro tornano necessarie alla vita umana; ed è fatto che se alcuno non eccede nella indagine dei proposti segni li troverà utilissimi, quando in ispecial guisa le osservazioni sieno ad una lunga esperienza appoggiate; poichè molte cose possiamo apprendere intorno alle pioggie, alle siccità, allo spirare de' venti sì particolari che universali, sì impetuosi che miti. Infatti lo stesso Cristo Signore dal sole prese il segnale allor che disse: Solleverassi una tempesta, conciossiachè il cielo tristamente rosseggia. E sì, che allora che il sole nasce di mezzo alle nubi, e mostra ottenebrati i suoi raggi, e a guisa di carbone s'infoca, e cinto appare di un colore pressochè sanguigno; è la densità dell'aria circostante che lo costrigne ad assumere quell'aspetto, e ne prova l'esperienza, che quell'aere denso e compatto che non si disperde per saettare di raggi, non potrà per la continua affluenza de' vapori che su montando dalla terra vi si appigliano, sostenersi; ma la copia soverchiante de' raggromati umori sarà per mettere a tempesta le regioni a cui d'intorno ragunasi. Similmente quando la luna è ovunque da caliginosi vapori circondata, o il sole è da que' cerchi che si chiamano aloni recinto; v'ha certo indizio o del vicino diluviare o dello scatenarsi di venti impetuosi; ed anche quelli, che chiaman parelii, e tengono dietro al sole nel proprio suo corso, presagiscono sempre un qualche celeste mutamento. Così pure quelle verghe luminose che imitano il colore dell'iride, e rette si distendono lungo le nubi, contrassegnano o pioggie, o terribili uragani, od altri straordinarii fenomeni atmosferici. Inoltre coloro che studiarono cotesta parte dissero d'aver rilevati molti indizii dal crescere e decrescere della luna, quasichè l'aria che tutta avvolge la terra col mutarsi di quelle figure, si muti anch'ella. Dicono infatti

che, se la luna circa il terzo giorno è chiara e trasparente, prenunci una lunga ed invariabile serenitade, ma, se invece si mostra di corna dense e rosseggianti, allora o minacci di raccorre le nubi in continua pioggia, o di sciogliere i venti in violentissimi buffi. Il vantaggio poi che da codeste osservazioni deriva al genere umano v'è alcuno che nol conosca? Per esse i nocchieri che prevedono vicino il pericolo della tempesta ritengono le navi entro al porto assicurate. Per esse i viaggiatori che dalle tristi impressioni del cielo si aspettano il mutamento dell'aria, evitano i disagi che loro potrebbero venir sopra nel cammino. Anche gli agronomi che si adoprano intorno alle semine ed alla coltura delle piante di qui pigliano le conghietture ai propri lavori opportune. Il Signore poi disse che nel sole, nella luna e negli astri apparirebbero gl'indizii della distruzione dell'universo: *Il sole cangerassi in sangue, e la luna non emetterà più la sua luce.* Questi segni annuncieranno che tutto in breve distruggerassi.

Quelli ch'eccedono i giusti limiti travolgono la sentenza della Scrittura a difesa dell'arte astrologica, ed affermano che la nostra vita è legata a' movimenti celesti, e che per ciò i pronosticatori col mezzo degli astri le vicende della vita significarono. E questa semplicissima espressione: *determinino i segni*, la pigliano a lor talento non per le vicissitudini atmosferiche e i mutamenti delle stagioni, ma per le diverse avventure della vita. Ma e che dicon essi? Dicono che, se il concorso degli astri che s'aggirano con le stelle che poste sono nel Zodiaco formi la tal figura, dà un effetto conforme nella umana generazione; e se al contrario ne formi una tal altra, le sorti della vita saranno in opposizione alle prime. Intorno al quale argomento, solo per dichiarar-

nelo, non sarà inutile il trattenerci, risalendo a prendere un po' più alto le mosse. Non addurrò nulla del mio; ma servirommi a confutarneli delle medesime loro parole, per apprestare agli altri una sicura difesa, affinchè non abbiano a cadere nei medesimi falli. Gl' inventori pertanto del prognosticare astrologico vedendo bene d' ignorare molte delle figure che nell' indeterminata estensione de' tempi si formerebbero, cercarono di contrarre in brevissimi spazii la misura del tempo, come che il minimo e quasi inavvertito intervallo, simile a quello dell'Apostolo che dice *in un punto istantaneo*, *in un batter di ciglio* (1), bastasse a porre tra nascita e nascita la massima differenza; da cui ne seguiva che chiunque era nato in un tale momento doveva essere un padrone di molte città ed un ricchissimo e potente reggitore di popoli; che se poi fosse sortito in tal altro doveva essere un mendico, un vagabondo, un accattone che di porta in porta sarebbesi procacciato il vivere quotidiano. Essendo adunque il circolo appellato zodiaco diviso in dodici parti, poichè il sole di cotesto circolo che si dice fisso nello spazio di trenta giorni percorre la duodecima parte, così divisero ciascuna delle dodici parti in trenta porzioni, e divisa ognuna d' esse in sessanta parti, tagliarono di nuovo sessanta volte ciascuna delle sessantesime parti. Vediamo se coloro che segnano il punto della nascita possano conservare esattamente le divisioni che fecero del tempo. Viene appena alla luce il parto che l' ostetrica indaga s' abbia sortito la generazione di maschio o di femmina, indi aspetta il vagire ch' è indizio della vita pel bambino che nacque. Quante delle sessantesime parti non passarono in que-

(1) S. Paolo ai Corinti, cp. 1. c. XV. v. 52.

sto mezzo! Di poi si annuncia all' astrologo ch' è nato. Quante delle minutissime particelle deggiam porre che trascorressero nel parlare che fece la levatrice, in ispecial guisa se avvenga che fuori dell' appartamento muliebre si trovasse colui che dovea raccoglier l' ora e farsene interprete? Importa dunque a colui che vuol essere fedele scrutatore della scienza che gl' istanti della nascita risguarda, che il tempo e l'ora sia del giorno, sia della notte determini accuratamente. E in questo intervallo quanta moltitudine di sessantesimi spazi non trapassa? È d' uopo infatti ritrovare la stella natale non già dappresso la duodecima divisione, sibbene dappresso le parti, in cui ciascuna delle dodici divisioni fu separata, anzi dappresso una delle sessagesime in cui le anguste parti che risultarono furono poscia divise; diciam meglio, per ritrovar senza errore la verità della cosa, dev' essere trovata in una di quelle sessantesime in cui ciascuna delle prime sessantesime suddividettesi. Aggiungono d'avvantaggio che codesta sottilissima ed incomprensibile investigazione di tempo dev' esser fatta in ogni pianeta, affinchè si vegga e consti precisamente qual attitudine prendessero nella lor congiunzione colle stelle fisse, e qual figura formassero tra di loro nell' istante della nascita di alcuno. Che se non può in guisa alcuna aver luogo il ritrovamento accuratissimo dell' ora, e se il più breve istante è motivo bastevole perchè del tutto si falli, son dunque degni d'ogni derisione e quelli che s' affaticano intorno a quest' arte immaginaria, e quegli altri che pendono a bocca aperta dagli oracoli suoi, quasi che potessero conoscere i futuri avvenimenti della propria vita.

Ma veniamo ai fatti di codeste predizioni. Si dice, i capelli di costui saranno crespi, gli occhi vezzosi,

perchè sortì l' ora dell' ariete, e l' accennato animale presentasi in simil guisa. Sarà di animo grande e sublime, perchè l' ariete è il principe della greggia; sarà generoso nei doni e provvido nel riacquistare di nuovo, perchè codest' animale e depone senza fatica la lana, e per legge di natura con tutta facilità sen riveste. Ma colui che nacque invece nel toro sarà dei travagli sofferentissimo e d' animo servile, perchè il toro è sommesso al giogo. Quegli che venne in luce sotto allo scorpione diverrà proclive a percuotere, per quella similitudine che tiene con questo rettile. Quegli poi che nacque sotto alla libbra non potrà non essere giusto per quella precisa conformità di peso in che appresso di noi si pongono le bilancie. E si può dar cosa più ridicola di questa? Quell' ariete, da cui pigliasi il prognostico della nascita dell' uomo, è la parte duodecima del cielo, nella quale, come trovisi il sole, tocca i segni di primavera. Similmente la libbra ed il toro, e qualunque altra delle figure che scorgonsi nel circolo zodiacale rappresentate, è la duodecima parte dello stesso. Come si ha dunque il coraggio di dire che di là prendano impulso le principali cause moderatrici della vita, e come da' terreni animali irragionevoli si piglia argomento a formare ed esprimere i costumi degli uomini nascenti? Poichè quel desso che viene al mondo sotto l' ariete sarà generoso, non perchè quella parte di cielo abbia influenza alcuna sopra di questa abitudine morale, ma perchè quel bruto sortì un'indole simile dalla natura. A che dunque, o astrologo, ci vieni a spaventare con predizioni che riconoscono ad appoggio della certezza loro le stelle, e a che ti sforzi belando di trarne nella tua persuasione? Ove poi tu dica che anche il cielo riceve codeste impressioni dagli animali, è d' uo-

po che in pari tempo tu ammetta che anche il cielo viene da principii stranieri attemprato, e che da questi bruti ripete le cause determinanti. Che se lo asserir ciò è cosa ridicola, è più ridicola di gran lunga l'adoprarsi a render credibile un'opinione, che risguarda dei fatti che non hanno nesso alcuno tra loro. Dunque le ingegnose finzioni di costoro sono simili alle tele di ragno, nelle quali ove dia una pulce, una mosca, ed alcun altro animale non meno debile si avviluppano: ma se ne irrompe alcun altro di più forte, agevolmente le fora, e tutta quell' esilissima tessitura invade e discioglie.

Pur qui non s'arrestano i nostri prognosticari, ma vanno ripetendo dai segni celesti la causa di que' fatti, che dal libero volere dell' individuo unicamente dipendono, come sarebbe l'amore della virtù o del vizio. Coteste contraddizioni non meritano l' onore d' una seria risposta, ma non possiamo passarle sotto silenzio per ciò che molti sono tuttavia nelle tenebre avvolti di questo errore. Ed in pria chiederem loro: se avvenga che le figure sideree per ciascun giorno in mille modi si cangino. Poichè movendosi di continuo le stelle che si chiamano erranti, ed alcune facendosi l' una l' altra incontro celeremente, altre procedendo più lente nel percorrere la propria orbita, accade non di rado che nella medesima ora e si guardino di fronte, e a vicenda si celino. Ora importa assai nella nascita l' esser guardato da una stella, come dicon essi, benefica o maligna; ma tutte le volte non si giunse ad afferrare l' istante in cui dominava la stella benefica, dunque l' ignoranza di un solo minutissimo spazio portò con se il travolgere che si fece del reale benefico influsso nel maligno. Nell' esprimere le quali cose sono costretto a servirmi delle

stesse loro parole in cui vi è sì molta stoltezza, ma un'empietà maggiore ; poichè le stelle maligne trasfonderebbero nel creatore la causa della propria malvagitade. Infatti se il male che hanno è loro apposto dalla natura, chi le creò sarà l' autore del male; se poi riescono spontaneamente e a lor talento malvagie, ne seguirebbe che prima gli animali dovrebbero esser forniti della facoltà elettiva e del pieno e libero dominio della propria forza, poscia il concedere ciò agli esseri inanimati sarebbe un voler toccare il grado estremo della pazzia. Come poi non contraddice alla ragione che senza tener conto del merito il male e il bene indifferentemente elargiscasi? Come il ritenere che una stella sia benefica, perchè posta in tal luogo, si muti poscia in maligna perchè mirasi da un'altra parte, e la stessa, poichè discostossi per alcun poco dalla formata figura, di nuovo dell' assunta malvagità si dispogli ? E di ciò basti. Ma se per ogni istante le stelle si trasmutano d' una figura in un'altra, se nel continuo avvicendarsi non di rado per ciascun giorno si compiono le figure indicatrici di regie nascite, perchè in ciascun giorno non vengono alla luce dei re? O perchè le successioni del regno sono al diritto della regal famiglia riservate ? E' impossibile che ciascun re accordi perfettamente la nascita del proprio figlio colla figura degli astri che lo dinoti. Chi dei mortali potrebb'essere il padrone assoluto di questa cosa ? In che modo Ozia generò Joatam, Joatam Acas, Acas Ezechia senza che alcuno d' essi sortisse nella nascita l'ora servile ? Inoltre se i principii delle virtù e dei vizii non dipendono da noi, ma sono altrettante necessità che derivano dal nascere, sono inutili i legislatori che ne prescrivono ciò che dobbiam fare e fuggire, sono inutili i giudici che

premiano la virtù e gastigano il delitto. Sarà forse del ladro o dell' omicida la colpa, se anche volendo non avrebbe potuto contenere le proprie mani per quella insuperabile necessità che le traeva al misfatto? Sono poi stoltissimi coloro tutti che le arti coltivano, poichè l' agricoltore abbonderà di messi per quantunque non isparga le sementi e non affili la falce. Egualmente il mercatante arricchirà sopra modo se il destino gli accumuli le dovizie. Anche quelle speranze elettissime de' Cristiani svaniranno del tutto, mentre nè si ricompensa la giustizia con premio alcuno, nè si punisce la colpa, perchè nell'operare non sono mai libere le determinazioni degli uomini, e dove la necessità impelle e regna il destino, ivi non si dà luogo alla ragione del merito, che pur dev'essere il principale fondamento di ogni retto giudizio. Fin qui abbiam tenuto il campo contro di costoro; chè ne voi abbisognate di più parole, avendo quanto basta di senno di per voi stessi, nè il tempo ne concede di combattere contr' essi più lungamente.

Ritorniamo pertanto alle parole che seguono: *determinino*, si disse, *i segni*, *i tempi*, *i giorni e gli anni*. Già parlammo intorno ai segni; per tempi poi crediam che s'intenda il mutamento delle stagioni, cioè l'inverno, la primavera, l' estate e l'autunno, che ricevendo l'impulso dal corso ordinato dei luminari, a noi pure con giusto ordine apprestano il proprio avvicendamento. Il verno ha luogo per noi allorquando il sole si getta alle parti australi e prolunga di molto in queste nostre regioni le tenebre notturne, per lo che raffreddandosi l' aria alla terra circostante, e gli acquei vapori tutti a noi dintorno addensandosi, hanno origine le pioggie, le brine e le copiosissime nevi. Ma come di nuovo dalle regioni au-

strali a noi sen ritorna, e si pianta nel mezzo, e divide in giuste parti il giorno e la notte, e come più sopra l' orizzonte si trattiene, via via più dolce la temperatura e più bello il tempo rimena. Viensi allora la primavera, ch' è madre di tutte piante fecondatrice, che a moltissime specie arboree la forza che le torna in vita impartisce, che conserva le famiglie degli animali sì terrestri che acquatici per la succession della prole. Quindi il sole, avanzandosi verso il settentrione per giugnere all'estivo solstizio, ne porta i giorni più lunghi; e perchè lungamente investe l'aria che al nostro capo sovrasta, così la accende, e per essa asciutta la terra, giovando di questa guisa alla maturazione delle sementi, e le frutta degli alberi al grado di lor compiuta nutrizione adducendo. Quando poi il sole è cocentissimo, allora in sul mezzogiorno le ombre sono assai brevi, poichè vibra dal punto più alto i raggi sopra le regioni che noi abitiamo, avendo noi i più lunghi giorni in quelli in cui le ombre son le più brevi, ed i più brevi in quegli altri, in cui le ombre son le più lunghe; ciò avviene appresso di noi che siam chiamati *eteroscii* ed abitiamo le parti aquilonari della terra. Se ne trovano però alcuni posti sotto alla linea equinoziale, che per due giorni dell'anno mancano affatto d'ombra, poichè il sole vibrando sovr'essi verticalmente i raggi suoi, si tien sì diritto nell'investirneli della sua luce, che anche l'acqua posta nel profondo dei pozzi viene giù per l'angusto pertugio illuminata; ond'è che da taluno si appellano senz'ombra. Quelli poi che al di là dell'odorosa Arabia sen giacciono dall'uno e dall'altro canto avvicendano l'ombra, e sono i soli di quelli che vivono in questa nostra terra abitabile che in sul meriggio alle parti australi lancino l'ombre; per cui v'ha chi li chiama gli alternatori dell'ombra, e ciò avviene al-

lora che il sole alla parte aquilonare si volge. Da tutto pertanto che si disse possiam raccogliere quanta sia la forza che dai raggi del sole infondesi nell'aria, e quanti i mutamenti che produce. Come poi entriamo nella stagione autunnale, si rallenta il soverchio bruciore estivo; e, grado grado cessando il caldo, veniamo per mezzo di una mite temperatura senz'alcun nocumento portati nello inverno, che succede allora che il sole di nuovo alle regioni aquilonari dalle settentrionali ripassa. Inoltre questi medesimi avvicendamenti, che tengono dietro al corso del sole, governano la nostra vita. *Determinino*, si disse, *anche i giorni:* non perchè li formino, ma perchè ai giorni presiedano, mentre i giorni e le notti esistevano pria che si creassero i luminari. Ciò stesso poi ci viene dichiarato dal salmo in cui si dice: *Pose il sole a dominatore del giorno e la luna e le stelle perchè dominassero la notte.* Com'è dunque che il sole ottenne il dominio del giorno? Perchè portando con seco stesso la luce, non si tosto sale sul nostro orizzonte che scacciando a se dinanzi le tenebre arreca il giorno. Per lo che non andrebbe lunge dal vero chi nel definire il giorno dicesse, ch'è l'aria illuminata dal sole, o quella misura del tempo in cui il sole nell'emisfero nostro trattiensi sopra la terra. Ma il sole e la luna furono creati anche perchè determinassero *gli anni.* La luna infatti compie l'anno dopo di aver fornito per ben dodici volte il suo corso; se non che ha d'uopo non di rado di un mese intercalare per accordarsi esattamente al corso delle stagioni, mese che era in uso appresso degli Ebrei, e degli antichissimi Greci. L'anno poi solare è il ritorno che fa il sole col proprio moto a quel segno di dove erasi dipartito.

E Iddio fece i due gran luminari. La parola grande

ora ha un senso assoluto, come quando si dice: il cielo è grande, la terra è grande, il mare è grande: ora poi, lo che avviene comunemente, non ha un senso assoluto, ma di relazione con un terzo, ed è quando diciamo: un gran cavallo, un gran bue; perchè ottengono il sùffragio della grandezza non per l' assoluta vastità della lor mole, ma sibbene pel confronto co' loro simili istituito. Qual è dunque in questo luogo il significato della parola grande? Forse al modo con che appelliamo grande una formica, od alcun altro animale picciolo di sua natura; perchè paragonato cogli altri della medesima specie, appare di una misura ch' è maggior dell' usata? o invece dobbiam prendere la parola grande nel senso, che i due luminari per propria costituzione e natura son grandi assolutamente? Io la penso in fatto così. Chè questi luminari non sono grandi, perchè maggiori delle stelle più picciole; ma perchè tanta è l' estensione che abbracciano, che lo splendore che diffondono intorno è bastevole ad illuminare l' aria ed il cielo, e insieme a tutta la terra e il mare propagasi. E se in qualunque parte si trovino del cielo, sia che nascano, sia che tramontino, sia che a metà lo dividano, sempre e dovunque appariscono eguali agli sguardi de' contemplatori; ciò dimostra evidentemente l' immensa loro grandezza, mentre la vastità della terra non basta a far sì che or più grandi or più piccioli si veggano. Quegli oggetti che miransi da lunge sembrano per certa guisa minori, e come ad essi più ci appressiamo, più ci poniamo in grado di riscontrare la vera loro grandezza. Ma niuno è più dappresso, niuno al sole più lontano, bensì sempre trovasi ad eguale distanza di chi, da qualunque parte della terra a lui volgendosi, lo contempli. Vengano a prova i popoli dell'India ed i Britanni che lo ri-

scontrano eguale. Nè tramontando scema la sua grandezza in faccia di quelli che abitano le piaggie orientali, nè ai popoli dell'occidente nascendo mostrasi minore, nè allora che a mezzo divide il cielo cangia nell'una e nell'altra parte d'aspetto. Attendete però che l'apparenza del sole non v' inganni, poichè quantunque a chi lo miri non appaia più lungo d'un cubito, pure non è a pensarsi che tale sia veramente la sua grandezza. Che tutte cose osservate da lunge e alla massima distanza s'abbreviano, mentre la virtù visiva non vale a penetrare i frapposti spazii, ma per così dire si frange a mezzo, e con una picciola parte di se apprende gli oggetti che le si offrono. La causa adunque per cui le cose vedute da lunge appaiono picciole, è lo impicciolirsi della nostra vista, che trasfonde le proprie modificazioni in ciò che vede. Chè gli occhi ne ingannano, dunque non dobbiamo prestar molta credenza al giudicio loro. Richiamate ciò che avrete voi medesimi le mille volte provato, e da voi medesimi trarrete un argomento convincentissimo di quanto si dice. Se dalla vetta di un qualche monte elevatissimo guardaste mai una campagna e vasta insieme e declive, come vi apparvero grandi gli aggiogati buoi, come gli aratori? Non vi offersero forse l'immagine delle formiche? E se da una specola di vasto oceano dominatrice lanciaste lungo le marine acque lo sguardo vostro, come vi apparvero le più grand' isole? come vi si dipinse agli occhi uno smisurato naviglio mercantile spinto attraverso dell'onde cerulee da gonfie e candide vele? forse non vi presentò una forma di qualunque colomba minore? E ciò perchè la vista, come dissi, di mezzo all'aria consumata di molto impicciolendosi non può apprendere col nerbo suo naturale le giuste immagini

delle cose. Di più, lo sguardo nel ritrarre l'immagine degli ampi monti e da profonde valli solcati li giudica senz' angoli e stagliature, perchè si ferma alle sole prominenze, nè per la propria debolezza nelle intermedie concavitadi s'addentra. Così non rileva nè anco come stanno propriamente le figure dei corpi, ma si finge rotonde le torri che son quadrate. Da ciò tutto evidentemente risulta, che nelle massime lontananze la vista non apprende già con precisione, ma sì confusamente le immagini dei corpi. Dunque, secondo la testimonianza della Scrittura, è grande il luminare, ed infinitamente più grande di quello che apparisce.

Pure abbiatevi un'altra irrefragabile prova della sua grandezza. Benchè nel cielo innumerevole sia la moltitudine delle stelle, tuttavia la loro luce insieme congiunta non basta a diradare le tenebre della notte. Ma quel solo luminare si mostra appena; anzi si attende ancora, nè su dalla terra si levò interamente, che dissipa l'ombre, toglie lo splendore alle stelle, e assottiglia e dirada l'umid'aere addensato che le regioni terrestri circondava; ond'è che spirano i venti del mattino, e la rugiada a ciel sereno il colle e il piano cosperge. In qual maniera, chied'io, potrebbe in un istante luminare tutta la terra, ch'è pur sì vasta, se da un gran disco non effondesse la luce? E qui apprendete a conoscere la sapienza dell'artefice, che impartiva al sole il calore a cotanta distanza conveniente; un tal calore cioè che per essere soverchio non abbruciasse la terra, nè per difetto lasciassela fredda ed infeconda. Alcun che di fratellevole e simile a quello che dicemmo intendasi ancor della luna; chè la sua mole è grande pur essa e dopo il sole la più lucente. Nullameno sempre non appare visibile la sua gran-

dezza, ma tal fiata mirasi nel suo cerchio perfetta, tal altra manchevole e scema sì che dalla porzion permanente argomentasi della celata; ed ha luogo questa vicenda, che nel crescer adombra l' una delle sue parti, nello scemare nasconde l' altra. Nè questo mutamento di forme avvenne senza un qualche arcano consiglio del sapientissimo creatore. Poichè si compie forse ad offrirne una chiara immagine della nostra natura, non essendovi cosa umana che rimanga nel medesimo stato: mentre veggonsi tutto giorno farsi innanzi verso la propria perfezione molte cose che prima non esistevano, e molte altre che dispiegarono ogni vigore e toccarono il sommo della misura loro assegnata, retrocedere corrompendosi a poco a poco, disciogliersi, e logorate distruggersi. Quindi dalla vista della luna veniamo ammaestrati che celeramente avverandosi il mutamento di tutte cose mortali, non dobbiamo di soverchio imbaldanzire per le felicità della vita, non insuperbirsi della potenza, non gonfiarsi per l'incerto abbondare delle ricchezze, sibbene dobbiamo disprezzare la carne che si muta, e provvedere invece al bene dell' anima ch'è immutabile. Che se la luna nello spogliarsi grado grado della propria lucentezza vi arreca un qualche rammarico, maggiore dev' esser quello dell' anima, che dopo di aver conseguita la virtù, si spoglia per negligenza di un tanto bene, e mai non permane nella medesima condizione, ma per naturale incostanza passa da affetto in affetto e si cangia. È troppo vero ciò che sta scritto: *Lo stolto mutasi al pari della luna.* Di più ancora io mi penso che il cangiarsi della luna non poco giovi ad attemprare i corpi animali, e condurre a perfezionamento le altre produzioni terrestri; chè i corpi dal crescere e decrescere della luna son tratti a disposizioni

ben diverse tra loro; mentre quand' ella scema divengono radi e vuoti, quando poi cresce ed al suo perfetto complemento si affretta, allor di nuovo si adempiono anch'essi, perchè trasmette per vie secrete un certo umor calorifico, che fin nelle fibre più intime li pervade. E ciò ben ti provano que' tutti che dormendo sotto a' raggi della luna riempiono di abbondevole umore le capacità della propria testa; lo provano le carni di recente sgozzate che pe'lunari influssi da un istante all'altro trasmutansi, i cerebri degli animali, que' tra pesci marini che abbondano di umiditade, lo provano le midolle degli alberi. Le quali cose tutte non potrebbero essere dietro agli avvicendamenti della luna cangiate, s'ella non fosse giusta la testimonianza della Scrittura fornita di qualche cosa di grande, e di una potentissima forma.

Ma si accordano coi mutamenti della luna anche le diverse condizioni atmosferiche, come ce lo attestano i turbini repentini che in mezzo alla perfetta tranquillitade e al silenzio dei venti insorgono al rinovarsi delle sue corna che dietro a furia accavallate traggonsi le nubi; similmente ce lo attesta l'agitarsi degli stretti e il flusso e riflusso dell'oceano, che i vicini osservatori trovarono con precisione ai lunari avvicendamenti corrispondere; poichè nell' altre forme cui piglia la luna, i flutti degli stretti si gonfiano a vicenda e si appianano; ma nel tempo che si rinnova non han neppure un istante di tregua, che perseverano in un'agitazione e in un continuo contrasto, finchè mostrandosi rinnovata rimette l'ordine primiero nello sconvolgimento dei flutti. Il mare d'occidente poi ha tale un flusso e riflusso che senza posa ora sen fugge or sen ritorna al lido, quasi che al respirar della luna fosse tratto addietro, e all'aspirar che facesse alla sua propria misura sen ritornasse. Io dis-

si tutto questo onde far palese la grandezza dei luminari, e perchè apparisse nelle parole divinamente ispirate non esservi alcuna sillaba oziosa, quantunque il mio discorso non abbia toccato quasi niente di ciò ch'era di maggior peso, ed una particolar attenzione richiedeva. Riman dunque, che molto più dell'esposto intorno alla grandezza ed alla distanza del sole e della luna argomenti colui che vorrà ben addentro col nerbo del proprio intelletto considerare la virtù e la loro potenza. Ed ho creduto bene di confessarvi ingenuamente la mia pochezza, perchè non aveste a misurare dalle mie parole le più grand'opere, sibbene dalle tenui cose che si dissero dovete tra voi stessi pensare e quante e quanto grandi sian quelle che si omisero. Per misurare adunque la luna non userete degli occhi, ma sì della ragione, che in questa parte procede più guardinga e sicura nella ricerca della verità. V'hanno alcune favole inventate da vecchie femmine od ebre o pazze, ma pur divenute comuni, che dicono la luna per certa virtù incantatrice smossa dal proprio seggio discendere sopra la terra. Ma in qual maniera, io dimando, l'incanto di un prestigiatore varrà a trar giù dal cielo ciò che l'altissimo nel cielo ha piantato? Ma come fosse tratta giù, qual luogo potrebbe accoglierla? Volete da piccioli segni conoscere la grandezza di lei? Le città tutte della terra abitabile per quantunque da lunghi intervalli separate ricevono, di quel modo che le regioni volte in linea retta alle piaggie orientali, tutte egualmente i raggi della luna. Che se posta non fosse colla faccia rincontro a ciascuna d'esse, illuminerebbe di questa guisa sì quella ristrettissima zona che le si trovasse precisamente rimpetto; ma volgerebbe sua luce obbliquissima e fuggitiva a'quei paesi che fuori esistessero della

sua latitudine, di cui abbiamo un esempio familiare nelle accese lucerne; poichè quando son molti quelli che stanno dintorno ad una face, v' ha l' ombra diretta per colui che direttamente le sta di fronte, ma l'ombre degli altri e a questa e a quella parte si piegano. Per la qual cosa, se la mole della luna non fosse alcun che di smisurato e grandissimo, non potrebbe al certo in tutte parti comunicare egualmente i suoi benefici influssi. Infatti gli abitatori della zona gelata che giacciono sotto lo aggirarsi periodico dell' orsa, e quelli che nelle concave regioni del mezzogiorno stanno dappresso alla zona torrida, godono in egual modo della luna che monta su dai balzi equinoziali; e ciò vuol dire che trovandosi a tutti rimpetto colla sua mole, offre a tutti una testimonianza apertissima della sua grandezza. Chi dunque niegherà che sia grande il suo disco se uguaglia innumerevoli distanze e le più disparate tra loro? Fin qui della grandezza del sole e della luna. Del resto, chi nelle cose create tale vi riconosce un accorgimento, che le minime bastano ad apprenderne la sapienza inenarrabile del creatore; è d' uopo insieme che confessi dover uscirne dalle più grandi un sentimento ed un concetto più alto: quantunque il sole e la luna rispetto a Dio non sieno nulla più d' un tafano o di una formica. Poichè non potrà avvenir mai che dalla contemplazione della loro grandezza, si formi un concetto degno della grandezza di Dio; e a Dio ci conducono tanto coteste meraviglie quanto ciascuno degli animali più piccioli, o un filo d'erba minutissimo. Contentiamoci per oggi di quello che abbiamo esposto, ch'io rendo grazie a Colui che mi die' il mezzo di poter esservi ministro, benchè assai misero, della sua parola, e voi gli rendete grazie perchè vi pasce di alimen-

ti spirituali, e vi ha pasciuto anche adesso, come si pascerebbe con un frusto di pane d' orzo, col debole ministero della mia voce. E voglia alimentarvi sempre, impartendovi, pari al retaggio che vi concesse della fede, la manifestazione dello spirito in Cristo Gesù nostro Signore, a cui sia gloria ed impero per tutti i secoli dei secoli. Così sia.

Digitized by Google

OMELIA VII.

INTORNO AI RETTILI.

E disse Iddio: Producano le acque i rettili di anima vivente secondo le proprie specie, e gli uccelli che volino giusta il firmamento del cielo anch' essi secondo le proprie specie. Dopo la creazione dei luminari, si riempiono tosto le acque di esseri animati, affinchè anche questa porzion del creato non andasse spoglia del suo adornamento. La terra avea ricevuto il vago ammanto delle proprie produzioni, il cielo erasi ingemmato di stelle, e del fratellevole accordo de' due gran luminari, come di due fulgidissimi occhi saettatori di luce, vedevasi abbellito; rimaneva che anche le acque venissero del proprio fregio fornite. Si fece udire il precetto, e subito i fiumi furono investiti della virtù di produrre, e tutti gli stagni generarono le specie che loro son proprie. Il mare partoriva la famiglia innumerevole e svariatissima de' natanti, e non rimaneva inoperosa neppur quell'acqua che raccolta era ne' bassi terreni paludosi, nè falliva il fine che le venne nella creazione proposto; poichè fuor d'essa uscivano le rane, i tafani, le zanzare: argomentando a buon dritto che ciò che vediamo oggidì

dev'essere una prova di quanto avvenne in passato. Così ogn'acqua apprestavasi a compiere il precetto del suo creatore, e tutte quelle specie, che apporterebbero gran fatica a chi volesse annoverarle, in un istante per la sovrana incomprensibile potenza di Dio sortivano una vita efficace e piena di moto, tostochè in virtù di quel comando le acque divennero atte alla generazione degli animali: *Producano le acque i rettili di anima vivente.* E questa la prima volta che formasi un essere di spirito fornito e di sensi. Poichè le piante e gli alberi per quantunque si dica che vivano perchè hanno la proprietà di nutrirsi e di crescere, pure non sono nè animali, nè altra cosa animata. Si disse: *Producano le acque i rettili* per la ragione che tutti i natanti sia che sfiorino la superficie dell'acqua, sia che la solchino al fondo, appartengono alla natura dei rettili, conciossiachè traggonsi dietro per l'acqua il proprio corpo. Sì; tra gli animali acquatici se ne trovano alcuni che son forniti di piedi e camminano, e a questa classe appartengono in ispecial guisa gli amfibii, come le foche, i coccodrilli, i cavalli marini, i ranocchi, i granchi: pure han luogo più propriamente fra quelli che nuotano; quindi: *Le acque producano i rettili.* Qual mai specie fu ommessa in queste brevi parole? In questo precetto del creatore quale dei rettili non si comprese? Non si compresero forse le specie vivipare, come le foche, i delfini, le tartarughe, e le altre simili che cartilaginose si appellano? Non si compresero le ovipare, alla cui famiglia quasi tutti i pesci appartengono? Non le fornite di squame? non quelle di gusci? non le altre a cui sono attaccate le ali o ne van prive? La voce del comando è breve, anzi nel comando non evvi neppur voce, ma un cenno, ma uno slancio della volontà, pure l'estensione della efficacia nel comando

contenuta è grande come la diversità o la similitudine delle specie innumerevoli dei pesci; alla cui enumerazione accingendosi, sarebbe lo stesso che accignersi al novero dei flutti dell'oceano, o con la cavità delle mani alla misura di marine acque. *Le acque producano i rettili:* e in essi van compresi i marittimi, i litorei, quelli che vivono nel profondo, gli altri che si attaccano agli scogli; gli agglomerati, i solitarii, i cetacei, i più grandi, i più piccioli. *Le acque producano:* queste parole dimostrano la somma affinità che hanno coll'acque i natanti, ed avviene in fatti che i pesci per poco che siano separati dall'acqua sen muoiono. In essi non v'ha quel respiro con che bever possano codest'aria; ma quello che l'aria pegli animali terrestri, fa l'acqua per le specie nuotatrici quant'esse sono. E la causa è ben chiara e manifesta: chè noi abbiamo il polmone ch'è materia viscosa, rara e da moltissimi meati trapunta, e che ricevendo l'aria per le sinuose concavità del torace, e aleggia e tempra l'interno nostro calore; nei pesci poi il distendersi e comprimersi delle branchie che ricevono e fuori cacciano l'acqua tiene le veci e l'officio adempie della respirazione. Sortirono i pesci e condizione e natura tutta lor propria, ed una maniera di vivere separata affatto e particolare; per cui niun d'essi può essere addimestichito, nè soffre in alcuna guisa il tocco delle nostre mani.

Producano le acque i rettili di anima vivente secondo le proprie specie: dietro di questo comando vennero generate le primizie di ciascuna specie come altrettante sementi della natura, essendo riservata la loro moltiplicazione a'tempi successivi, poichè dovevano crescere e moltiplicarsi. Dalle altre diversa è la specie di que'pesci che van coperti di gusci come i nicchi, i pet-

tini, le chiocciole marine, le turritelle e l'altra famiglia innumerevole delle conchiglie. Diversa ancora quella che dicesi de' crostacei, e sono le locuste marine, i granchi e gli altri che lor somigliano. Dopo di queste vengono quelle che si appellano morbide, la cui carne è flessibile e floscia, come i polipi, le seppie e gli altri animali di simil fatta; e di questi le varietà sono pressochè infinite, poichè le serpi, le murene e le anguille che vivono per entro a' fiumi limacciosi e agli stagni, per naturale similitudine più che a' pesci ai rettili venefici si avvicinano. Diverso è il genere di quelli che fanno l'uova e degli altri che partoriscono l'animale. Partoriscono l'animale quelli di genere mustelino e cagnesco, e tutti in somma che di cartilaginosi ebbero il nome. Hannovi poi moltissimi ancora de' cetacei che sono vivipari, come i delfini, le foche, che si dice assicurino i freschi e teneri loro parti della propria protezione, accogliendoli di nuovo nel ventre, come fossero per alcun motivo impauriti. *Le acque producano secondo la propria specie.* Anche i generi de' gran pesci e de' piccioli differiscon tra loro, e, stabiliti i generi principali, sott' essi ritrovansi innumerevoli differenze che han tutte un proprio nome, un alimento, una figura, una grandezza ed una diversa qualità di carni; sicchè, determinate che sieno le massime distinzioni, ne traggono poi dietro molte e molte altre specie. Chi tra provetti conoscitori de' tonni potrebbe a parte a parte le varie loro specie descriverne, quantunque codesta famiglia tra quelle de' grandi pesci deggiasi annoverare? V'ha forse alcuno che invecchiò presso i golfi e i lidi marittimi, che valga a narrarci e mettere in chiaro la loro storia? Ben sanno i pescatori del mar dell'Indie, quelli del golfo Egiziaco, gli abitatori dell' isole, i Mauritani quanto codesti generi differiscan

tra loro. Ma quel primo precetto e la potenza incomprensibile che aveva in sè valsero in egual modo alla creazione di codesti esseri per grandi che siano e minuti. Inenarrabile è la moltiplicità delle esistenze, inenarrabile la svariatezza dei modi di loro propagazione. I pesci per la massima parte non covano le uova, come soglion fare gli uccelli, non edificano il nido, non alimentano a gran fatica i proprii parti, ma è l'acqua che, raccogliendo l'uscito uovo, ne forma l'animale. Ciascuna specie poi è nella propria successione immutabile, poichè per natura ad alcun' altra mai non si associa; nè veggonsi tra loro delle generazioni adulterine, come son quelle dei muli o di alcuni volatili che nacquero da un disforme accoppiamento. Non v'è specie di pesce che sia fornita di denti a metà soltanto, come il bove e la pecora; nè alcun d'essi va ruminando, ove si eccettui lo scaro. Tutti invece scorgonsi muniti di una siepe di denti acutissima e condensata, affinchè l'esca nel triturarla a lungo non si dileguasse, d'uopo essendo che la trincino celeremente e giù la caccino nel ventre, altrimenti dall' acqua diluita sperperebbesi.

Anche l'alimento dei pesci è secondo i generi loro diverso. Alcuni si pascono di fango, alcuni di alga, ed altri s'accontentano dell'erbe per entro all'acqua nascenti. Ve ne sono invece di quelli che si divorano a vicenda, sicchè i minori vanno ad essere pascolo dei più grandi, e se avvien mai che quel desso, che aveva il più picciolo inghiottito, divenga preda di un terzo, e l'uno e l'altro entrano insieme ad impinguare il ventre medesimo. Ed anche noi uomini operiamo forse diversamente, quando con la prepotenza e la tirannide opprimiamo i nostri soggetti? In che dal pesce, che ultimo ricordammo, differisce colui che per insaziabile bramosia di

ricchezze ne' sinuosi avvolgimenti della propria avarizia ingoia i più deboli? Quegli aveva rapito il patrimonio del povero, tu lo pigliasti anch'esso, ed entrambi il cumulo accrebbero delle tue ammassate dovizie, dimostrando in tal maniera di essere più ingiusto degli ingiusti, e degli avari più avaro ancora. Guarda che per te pure apparecchiata non sia la fine dei pesci, cioè l'amo, la nassa, le reti; chè certo anche noi, se moltiplicate avremo le nostre iniquitadi, non potrem sottrarci all'ultimo gastigo. Vorrei però che osservando gl'inganni e le molte insidie degli stessi animali più debili, apprendeste a non imitare i malvagi. Il granchio la carne dell'ostrica appetisce; ma codesta preda a pigliarsi è difficile pel riparo de' forti suoi gusci; poichè la natura ha munito d'una corteccia robustissima la tenerezza di quella carne, per cui ne venne all'animale il nome di testaceo. Come poi due concavitadi l'una all'altra sovrapposta ed esattamente congiunte circondano ed assiepano l'ostrica, così le branche del granchio divengono all'intutto inefficaci. Che fa egli adunque? Non sì tosto vede l'ostrica in sulle spiaggie tranquille voluttuosamente divagarsi ed aprire in faccia ai raggi del sole i suoi gusci, che le lancia di soppiatto alcuna pietruccia, e le impedisce di chiudersi, ottenendo così coll'accortezza e lo inganno ciò che non reggeva alle forze. Questa è la malizia di quegli esseri che non sono nè di favella nè di ragione forniti. Ed io vorrei che imitaste sì l'operosità e l'industria de' granchi nel procacciarvi il vitto, ma che sapeste nell'istante medesimo tenervi lontani dall'ingannare e nuocere al vostro prossimo; nè lo fa certamente colui che circuisce con frode il proprio fratello, che dà insidiosamente alla fortuna del prossimo il tracollo, e che insulta all'altrui avversitade. Guardatevi dal

farvi imitatori degli uomini riprovevoli, e siate contenti del vostro stato. I sapienti ad ogni altro piacere antepongono la povertade, ove non manchino delle cose al vivere necessarie. Non lascierò addietro la voracità e l'astuzia de' polipi che vestono il colore di quel sasso qualunque a cui si attaccano, donde ne segue che il più de' pesci dieno nel polipo non altrimenti che fosse una pietra, e di tal guisa presentino se stessi in facile preda all'ingannatore. Di costume simigliantissimo sono forniti coloro che sempre adulano alle volontà dominatrici, e ad ogni maniera di pensare e di agire si accomodano, nè mai stanno fermi nel medesimo sentimento; ma d'ora in ora appariscono diversi, e coi temperanti sembrano della temperanza scrupolosissimi osservatori, e sono impudici cogl' impudici, e per conciliarsi l'altrui favore mutano di parere con chi si sia. Lo schivare costoro, e il sottrarsi alle arti finissime che usano per nuocere è difficile assai perchè la malvagità loro assume le sembianze dell'amicizia e si nasconde profondamente, a tale che Cristo Signore ebbe a chiamare i lor costumi lupi rapaci che vanno in giro mostrandosi coperti delle vesti d'agnelle. Fuggite coteste moltiplici e disformi abitudini, e siate invece amici del vero, della sincerità, dei modi semplici e onesti; e sappiate che la serpe è condannata a strisciare perciò ch'è mutabile. Il giusto è senza infingimenti quale si fu Giacobbe, e per questo Iddio fa che *gli uomini di saggio irremovibil costume abitino nella sua casa* (1). *Codesto mare è grande e spazioso, ed hannovi in esso rettili senza numero, ed animali di corpo smisurato ed esile* (2); pure v'è in essi una sapiente e ben ordinata regola di vita, chè non son mica

(1) Genesi XXV. v. 27.
(2) Salm. LXVII. v. 7. CIII. v. 25.

tutti riprovevoli i pesci, mentre se ne ritrovan di quelli cui sarebbe prezzo d'opera lo imitare. E gioverebbe conoscere come ciascuna specie di pesci, sortito ch'abbia il luogo alla sua natura conforme, non passi ad occupare il posto assegnato agli altri, sibbene entro a'suoi limiti si trattenga. Eppure non vi fu geometra alcuno che per codesta specie di pesci abbia distribuite le abitazioni, non divise da mura, non da limiti circoscritte; ma sì natura ha prefisso a ciascuno spontaneamente ciò ch'è utile a ciascuno. Quindi questo seno di mare alimenta certe specie di pesci sue proprie, quell'altro delle specie diverse, e quelle che abbondano in questa parte appena si ritrovan nell'altra. Pure non v'è di mezzo un monte che coll'ardue vette le separi, non v'è un fiume che ne impedisca il passaggio; ma v'ha una certa legge di natura che con giuste infallibili norme prescrive avvertitamente a ciascuna specie quella maniera di vivere che a maggior agio le torna.

Noi invece non ci diportiamo di questo modo giammai. E perchè? Perchè noi stessi vogliam trapassare que'limiti naturali cui segnarono i nostri padri. Ci addentriamo nelle viscere della terra, casa a casa, campo a campo aggiugniamo per sopraffare il nostro prossimo. Le balene conoscono il genere di vita loro imposto dalla natura, e dimorano in quel mare che, posto oltre le regioni abitabili, è privo d'isole, e, a vedersi, non ha dall'altra parte terra alcuna che lo contenga; quindi è tuttavia innavigato, nè desiderio di esplorarlo, nè alcun bisogno invitò finora i nocchieri a solcarne il vergine seno. Codesto mare, come narrano que'che pur da lunge lo videro, è ingombro da balene simili a vasti monti nella grandezza, le quali non per tanto trattengonsi entro ai proprii confini, nè l'isole o le marittime cittadi mole-

stano; di guisa che ciascuna specie nel giro di certe parti determinate, come in altrettante città, o paesi, o antiche patrie, è circoscritta. Avviene però che alcuni pesci vagabondi, quasi fossero dal comun voto della curia cacciati in regioni straniere, si raccolgano tutti sotto un vessillo e sen partano. Come poi si appressa il tempo alla figliazione prescritto, allora e gli uni e gli altri da questi e quei confini emigrando, spinti, sarei per dire, da legge universale della natura, frettolosi tutti sfilano verso l'oceano settentrionale; e potreste nei giorni di lor passaggio vedere a foggia di torrente i ragunati pesci per la Propontide versarsi nel Pont' Eusino. Chi li muove? Qual comando di re, qual editto esposto nel foro li rende accorti del tempo loro prefisso? Chi dei pellegrini e degli ospiti è il conduttore? Ammirate la divina provvidenza che basta a tutto, e tutto fin dalle cose più minute governa. I pesci obbediscono alla legge del creatore, mentre noi ricusiam di piegarci a' salutevoli suoi precetti. Guardatevi dal tenere in ispregio i pesci perchè son muti e privi interamente di ragione, e temete che voi forniti d'intelletto non abbiate ad essere peggiori di loro resistendo alle prescrizioni divine. Ascoltateli i pesci, che in ciò che adempiono emettono, direi quasi, questa voce: noi veniam tratti a questo lontano pellegrinaggio per provvedere alla conservazione dell'uman genere. Essi non hanno intelligenza; ma invece una legge di natura profondamente radicata, che vien loro tutto che deggion fare suggerendo. Andiamo, dicon essi, nell'oceano settentrionale; quell'acqua è meno amara di quella degli altri pelaghi, perchè ivi il sole non trattenendosi alla dilunga co' proprii raggi, fuor non vi tragge tutto ch'è possibile a bersi. Ed anche i pesci delle dolci acque s'allettano, per cui non di rado tras-

corrono ai fiumi e lunge dal mare si ritirano. Per questo motivo agli altri luoghi tutti preferiscono il Ponto come il più adatto alla nascita e nutrizione de' proprii parti. Non sì tosto però le lor brame furono adempiute, che in gran frotte ritornano alle proprie abitazioni. Ascoltiamo per tanto quale i muti armenti abbian ragione di ritornarsene. L'oceano settentrionale, dicon essi, non è profondo, ma invece, declive ed esposto a buffi di vento violentissimi, ed i suoi lidi non sono nè sinuosi nè ampli, per cui le tempeste fin dal suo letto lo agitano in guisa che tragge a mescolarsi co' fiotti l'arena che giacevasi nel fondo; di più nella stagione invernale è freddo, perchè in esso e molti e grandi fiumi vi metton foce. Quindi dopochè ne' bruciori estivi ci siamo in quelle fresche acque ristorati, nel verno cen ritorniamo di nuovo ai gorghi d'un mare ch'è profondo, e dai vicini raggi del sole intiepidito, e fuggendo gl'impetuosi e terribili venti del settentrione, in luoghi men tempestosi, non altrimenti che in porto, ci raccogliamo.

Io medesimo fui testimonio di tutto questo, e in tutto ammirai la sapienza infinita di Dio. Se i bruti provvedono al proprio sostentamento, se conservano la propria esistenza, se conoscono quanto devono eleggere, quanto fuggire; che scusa addurremo noi, ove, adorni come siamo della ragione, ammaestrati dalla legge, da solenni promesse persuasi, nello spirito illuminati, nel governo delle nostre azioni più stoltamente dei pesci ci diportassimo? Eglino sanno per qualche guisa provvedere al futuro, e noi, postergata ogni speranza del futuro, abbandoneremo la nostra vita in preda a ferine voluttadi? I pesci tanti mari travalicano per trarne un qualche vantaggio, e voi, che direte voi che passate nell'ozio e nella infingardaggine i giorni del viver vostro? e ben

sapete che l'ozio è il padre d'ogni mal opra. Niuno adduca a sua giustificazione l'ignoranza; chè abbiam tutti una intelligenza dataci da natura, per cui siamo avvertiti e del bene ch'è fatto per nostro procaccio, e del male che dobbiamo evitare. Non mi diparto da' marittimi esempli, che son questi di presente gli oggetti delle indagini nostre. Intesi da certo navigatore che i riccii di mare, animale picciolo e all'in tutto spregevole, non di rado ai piloti dà il segno dell'onde tranquille o tempestose, perchè, presentendo il sollevarsi della bufera, s'appiglia ad alcun sasso non lieve, e di esso come di salda àncora sen vale, affinchè trattenuto dal peso non sia fuori lanciato dagl'irrompenti flutti. Quindi è che i nocchieri, come veggono quest'indizio, sanno esser vicino lo scatenarsi di turbine impetuoso. Eppure niun astrologo, niun prestigiatore che dal nascere degli astri valga a predire i mutamenti atmosferici, insegnò coteste cose al riccio marino; sibbene il padrone dei mari e dei venti volle imprimere in questo animaluccio un grande e manifestissimo vestigio della sua sapienza infinita. Nulla senza provvedimento, nulla lasciò Iddio di abbandonato. Quell'occhio, che mai non si chiude, vede tutto, è presente a tutto, ed impartisce a ciascuno il potere di conseguire il proprio fine. Che se Iddio colla sua misericordia veglia sopra il riccio marittimo, non provvederà forse agli avvenimenti che vi risguardano? *Uomini, amate le vostre mogli* (1). Benchè siate d'altra terra e famiglia, pure vi congiungeste nel vincolo matrimoniale, e questo vincolo di natura, questo giogo imposto per mezzo della benedizione unisce ciò che prima era lontano. Le vipere, fra tutti i rettili micidialissime, accorro-

(1) S. Paolo agli Efesii. V. v. 25.

no alle nozze delle marittime murene, e come col proprio fischio annunciarono la lor presenza, hanno il potere di evocarle fuori dal fondo al maritale amplesso; e le murene obbediscono, ed ai velenosi rettili si accoppiano. E a che tende codesto mio discorso? A dirvi ch'è necessario, che la consorte soffra il marito quantunque sia rozzo e di feroci costumi, nè voglia per causa che sia passare al divorzio. È facile a percuotere? ma è, o donna, il tuo marito. E' un ubbriacone? ma per natura è a te congiunto. E' stizzoso, implacabile? ma è un membro del tuo corpo e di tutti il più distinto.

Ascolti non pertanto anche l'uomo l'avviso che fa per lui. La vipera pel rispetto che ha delle nozze, pria vome il veleno, e tu, o uomo, per riverenza al vincolo matrimoniale, non deporrai la tua natural crudeltade e ferocia? Ma forse l'esempio della vipera potrebbe a ben altro ammaestramento servirne, poichè codesto della vipera e della murena è per natura un congiungimento adulterino. Apprendano adunque coloro tutti che tendono insidia all'altrui talamo, a qual rettile si assimiglino. Io vorrei trarre ovunque degli esempli che all'edificazione valessero della chiesa, ed acchetare con immagini prese dai terreni e marittimi animali gl'impuri umani desiderii. Qui la debolezza delle mie forze e l'imbrunir della sera mi costringono a far sosta, quantunque moltissime altre cose che nelle marine acque si adempiono, e tutte degne di ammirazione, potuto avessi porre innanzi a coloro che non hanno in disgrado le mie parole. Chè del mare parlando, potrei dire come l'acqua in sale si aggrumi; come il corallo, ch'è pietra preziosissima, nel mare non sia più che un'erba (1), e prenda

(1) E' d'uopo concedere molto ai tempi ne' quali scrisse il Ma-

la solida attitudine pietrosa allora che al contatto rimangasi dell'aria; come nel vilissimo animale ch'è l'ostrica, una perla di gran valor si rinserri. Per cui quanto i re bramano ardentemente di avere a ricchezza de' lor tesori, giace sparso qua e là lunghesso i lidi, gli approdi, e le stagliate scogliere e per entro ai gusci delle ostriche nascosto. Chiederei d'onde avvenga che l'ale de' pesci nutrano quell'aurea lanugine, cui quanti attendono all'arte di colorire non seppero ancora imitare? D'onde le conchiglie presentino tale una porpora ai re, che rimansi vinta dal colore di quella soltanto che nei prati ostentano i fiori? *Le acque producano:* che cosa mai dovea farsi e non si fece? V'ha pregio alcuno che alla esistenza non si elargisse? Con quest'opere Iddio provvide ai bisogni degli uomini, con quelle all'allettamento, da cui ci sentiam presi, quando contempliamo le meraviglie della creazione. V'hanno pure de' mostri che servono di scuola all'ignavia nostra. *Creò Iddio i grandi cetacei.* Nè già si dicono grandi perchè siano delle menole e delle squile maggiori; ma sì perchè nella mole del corpo a' vasti monti s'uguagliano in guisa, che se tal fiata nuotino a fior d'acqua, l'aspetto di altrettante isole presentano. Questi cetacei poi come sono di corpo sì smisurato, perciò non abitano dappresso i lidi o le foci, sibbene in quel mare ch'ebbe il nome di atlantico; e codesti animali furono appunto creati per incuterne meraviglia e terrore. Ma se udiste che il picciolo pesce remora può facilmente trattenere un grosso naviglio, anche allora che a gonfie vele si avanzi, per modo che rimanga immobile alla dilunga, non altrimenti che posto

gno Basilio, e quantunque destino meraviglia la sterminata erudizione e l'acutissimo ingegno di questo uomo; pure niuno dirà che fosse in dovere di conoscere tutte le scoperte che si fecero in appresso.

avesse sue radici nel mare; non vi appar forse anche in questo picciolo pesce manifesta l'infinita potenza del creatore? Non sono unicamente i pesci che dalla spada e dalla sega prendono il nome, non i cani, le balene, le orche marine formidabili; ma non sono men da temersi e l'adunca spina del pesce che appellasi pastinaca quando pur fosse morto, e il marin lepre, perchè l'uno e l'altro apportano una morte inevitabile e presta. Quindi è che il creatore ci vuole continuamente in veglia; affinchè ponendo in lui la nostra speranza, possiamo evitare i pericoli tutti che ne soprastano. Ma fuori uscendo finalmente dagl'imi gorghi cerchiamo di afferrare il porto; mentre le meraviglie che l'una dietro l'altra sorvennero, quasi altrettanti fiotti con ispessi e avvicendati travolgimenti hanno, direi, sommerso l'orazion nostra. Quantunque sarà per accrescersi il mio stupore allorquando movendo incontro a meraviglie più sorprendenti, non sia, giusta l'esempio di Giona, per avventurarmi di nuovo al mare. Or poi ripensando a me stesso, sembrami che il discorso, di miracolo in miracolo trascorrendo, non abbia conservato la giusta misura, e siagli avvenuto ciò stesso che in mezzo all'onde accade ai naviganti: che, non potendo da alcun limite fisso argomentare del proprio moto, spesso ignorano lo spazio che hanno percorso. E noi pure che favellando percorremmo l'opere della creazione, non saprem certamente ridire la moltiplicità delle cose esposte. Sebbene però gli uditori in questo religioso teatro raccolti porgano ai detti volentieri l'orecchio, e torni gradito ai servi il racconto dei miracoli del padrone, tuttavia qui raccogliendo l'orazion nostra, aspetteremo un altro giorno per compiere ciò che manca. Frattanto sorgendo tutti rendiamo grazie a Dio di ciò che abbiam potuto investigare, chiedendogli

di ridurre a fine quello che ancor addietro rimane. Oh! il gran bene che ne avreste, se, mentre vi pascete alla mensa vostra medesima, i vostri dialoghi volgessero a ciò che ne' miei discorsi della mattina e della sera io vi ho spiegato. Oh! il gran bene, se questi pensieri vi tenessero occupati anche nel sonno, se poteste dormendo fruire del gaudio della giornata, se le vostre labbra valessero a dire: *Io dormo, ma veglia il mio cuore*(1); quel cuore che dì e notte medita la legge di Dio, a cui sia gloria ed impero per tutti i secoli de' secoli. Così sia.

(1) Il Cantico de' Cantici, c. v. v. 2.

OMELIA VIII.

INTORNO AI VOLATILI ED AI PESCI.

Disse Iddio produca la terra gli esseri che vivono, i quadrupedi, i rettili, le fiere secondo la propria loro specie: e così avvenne. Il comando si fe' udire allorchè l'ordinato procedere delle cose il richiedeva, e la terra anch'essa ricevette il suo adornamento. Là si disse: *producano le acque i rettili forniti di anima vivente*: qui si ripete: *produca la terra gli esseri che vivono.* E che? la terra è forse animata? Ed han ragione gli stolti Manichei che di uno spirito suo proprio la fanno adorna? No: quando disse: *Produca:* la terra non emise quello ch' essenzialmente le apparteneva; ma dandole cotesto comando le impartì pur anco la forza ed il mezzo di produzione. Come neppur allora che udissi: *Produca la terra l'erba pel fieno ed ogni albero fruttifero*, mandò fuori da se il fieno che mai avesse dentro di se medesima nascosto; ned esternamente si cinse di palme, quercie, cipressi che pria tenesse in qualche angolo del proprio grembo celati: sibbene la parola di Dio soltanto fu l'essere delle cose che si crearono. *Produca la terra*, non già mostrando ciò che avesse, ma cominciando a posse-

dere ciò che ancor non aveva; mentre Iddio impartivale allora l'attitudine e la forza di produzione. Anco di presente adunque, ove dice: *Produca la terra gli esseri viventi*, intendesi non già di quella vita che fosse ingenita alla terra, ma di quella che da Dio per mezzo del suo precetto allora le si concedeva. Di più: l'argomento dei Manichei contro di loro stessi ritorcesi, poichè se la terra fuori mandò l'anima che aveva, ella medesima dell'anima dispogliossi. Ma passiamo oltre, chè la malvagità di cotesta opinione al solo enunciarla si appalesa. Ora pertanto si chiede, perchè alle acque fu imposto di produrre i rettili di anima vivente, e alla terra invece si ordinò che producesse le anime che vivono. Mi penso di ripeterlo dal mostrare che fanno i pesci di essere di una vita d'assai più imperfetta forniti, mentre sen vivono in mezzo alla spessezza delle acque, e tardi sono d'orecchio, e fievoli di vista, come quelli che fuor veggono pel liquido elemento, nè son dotati di memoria, d'imaginazione, o d'alcun' altra attitudine ad essere educati. Per lo che le accennate parole manifestano quasi che gli animali acquatici hanno una vita corporea che i soli fisici movimenti asseconda; mentre i terrestri di una esistenza più svegliata e piena fruendo, mostrano di portare in se tutta la sovranità dello spirito. Quindi i più dei quadrupedi vantano una singolare finezza di sensi, per cui energicamente percepiscono le cose presenti, e le passate distintamente ricordano; e per ciò appunto sembra che negli acquatici si creassero i corpi animati, dicendosi: che furon dall'acque i rettili di vivente anima prodotti, e nei terrestri poi si comandasse che fosse prodotta l'anima, come suprema reggitrice dei corpi; quasi che nel dover essi trattenersi sopra la terra, dovessero pure di una vitalità più completa partecipare. An-

ch'essi gli animali terrestri sono spogli di ragione, e tuttavia ciascuno per naturale istinto moltissime affezioni dello spirito esprime; poichè i loro suoni e la gioia e la tristezza, e l'amichevole riconoscimento, e la mancanza di cibo, e la separazione dagli oggetti che avean con essi comune la vita, ed altre innumerevoli condizioni appalesano: dove gli acquatici non solamente sono muti, ma feroci, indocili, e d'ogni addomesticamento nemici. *Il bue conosce il proprio reggitore, e l'asino la stalla del suo padrone* (1), ma il pesce disdegna di conoscere quel medesimo che lo alimenta. L'asino non è sordo alla dimestichezza ed alla ben nota voce, riconosce la strada per cui passò di frequente, e tal fiata servì anco di scorta all'uomo che aveala smarrita; è poi dotato di sì grande acutezza di udito, che non havvi alcun altro animale terrestre che venir possa al paragone con esso. E qual mai de'pesci uguaglia il cammello nella ricordanza delle ingiurie, nella forza dell'ira e nella tenacità dell'odio? Il cammello che sia percosso, riponsi ben addentro la offesa, e come gli si presenti l'occasione, se ne ricatta. Vedete il vostro esemplare, o voi tutti che celeremente montate in ira, che tenete in conto di virtù il ricordarvi delle ingiurie, e che l'odio contro del prossimo vostro come una bragia sotto alla cenere nascosta conservate, fin a che, offertavi l'occasione, a guisa di fiamma la sopita ira riaccendete.

La terra produca l'anima vivente. Perch'è la terra che produce l'anima vivente? Perchè apprendiate la differenza che passa tra l'anima dei bruti e quella dell'uomo. Da qui a non molto saprete il modo con che formossi l'anima dell'uomo, ora attendete alla formazione

(1) Isaia 1. 3.

di quella delle bestie. Essendo, giusta ciò che sta scritto, l'anima di ciascuna bestia il sangue della stessa (1), e il sangue, ove si condensi, trasmutandosi in carne, e la carne corrotta disciogliendosi in terra, a buon dritto si conchiude che l'anima dei bruti è qualche cosa di terreno; dunque: *Produca la terra l' anima vivente.* Osservate l'affinità dell'anima col sangue, del sangue colla carne, della carne con la terra, e di nuovo, invertendo l'ordine, ritornate dalla terra alla carne, dalla carne al sangue, dal sangue all'anima, e vedrete che l'anima delle bestie è terra. Guardatevi dal credere che l'anima loro la formazione preceda dei loro corpi, o sussista dopo il discioglimento dei corpi stessi. Tenetevi lontani dai delirii di que'filosofi temerarii che non si vergognano di ammettere che le proprie lor anime e quelle dei cani sono della medesima specie; mentre insegnano ch'eglino stessi furono in passato e donne, e piante fruttifere, e pesci marini. Io non dirò che sieno stati pesci giammai, sibbene costantemente affermo, che mentre scrivevano coteste cose dimostravano di essere più ancora dei pesci privi di ragione. *Produca la terra gli esseri viventi.* Forse non pochi si meravigliano, perch'io m'abbia per alcun tempo taciuto, mentre il mio discorso senza inceppamento di sorta progrediva, ma tra' miei uditori quelli che furono i più attenti non ignorano al certo il motivo del mio silenzio. E perchè mai? Perchè furon essi che per mezzo de'cenni e degli sguardi che l'un l'altro lanciavansi sopra di se invitarono la mia attenzione, richiamandomi col pensiero a ciò che aveva nel mio discorso tralasciato. Ed è pur vero ch'erami sfuggito tutto quant'è,

(1) Qui S. Basilio abbraccia l' erronea opinione di coloro che nelle bestie non ravvisano che materia, e ne trae delle deduzioni non meno erronee del principio.

nè certo piccola cosa, un ordine di creature, cui l'orazion nostra lasciò senza esame che fosse. Sta scritto infatti: *Le acque producano i rettili di anima vivente secondo la propria specie, e gli uccelli che volano sopra la terra lunghesso il firmamento celeste.* Dicemmo intorno ai pesci quel tanto che dir ne permise il tempo serotino: quest'oggi passammo all'esame degli animali terrestri, e ne scapparono di mezzo i volatili. D'uopo è adunque che a foggia degli obbliosi viandanti, che avendo alcuna cosa di gran rilievo dimenticata, per quantunque abbiano proceduto innanzi di molto, pure sen ritornano addietro, portando la fatica e il disagio della strada come pena dalla propria trascuraggine meritata; è d'uopo, dicea, che anche noi le segnate orme ricalchiamo; chè non vuolsi trascurar certamente ciò che dimenticossi, poichè, senz'altro, si tratta della terza parte degli animali creati; essendo tre i generi degli stessi, cioè il terrestre, il volatile, l'acquatico. Sta scritto: *Le acque producano i rettili di anima vivente secondo la propria specie, e gli uccelli che volano sopra la terra lunghesso il firmamento celeste anch' essi secondo la propria specie.* E perchè dalle acque si dicono i medesimi volatili originati? Perchè tra i volatili ed i pesci riscontrasi una qualche affinitade. Infatti, a quel modo che i pesci tagliano l'acqua e col movimento delle lor pinne si fanno innanzi, e col mutamento, co' giri, col diritto muoversi della coda governano se stessi; non altrimenti possiam vedere gli uccelli solcar l'aria delle proprie ali servendosi. Per cui nell'uno e nell'altro genere, essendo pari la proprietà del nuotare, pari senza più mostrar si volle l'origine, facendo che dalle acque traessero nascimento. Tuttavia niuno de' volatili privo è di piedi, perchè dalla terra tutti pigliano il proprio cibo, e tutti a

ciò hanno d'uopo del sostegno dei piedi. La natura quindi a' rapaci impartì gli acuti unghioni perchè afferrar potessero la preda, e agli altri l'armatura opportuna al procaccio dell'alimento e agli usi della vita. Pochissimi poi sono gli uccelli ch'abbiano i piè disagiosi e al cammino e alla caccia inetti; come sarebber quelli delle rondini che non possono nè camminar, nè cacciare, e di quegli altri volatili che si appellano drepani, a cui la natura provvide il cibo negl'insetti che vanno per l'aria errando. Del resto, tien l'officio de'piedi nelle rondini il volo con che rasentan la terra.

Innumerevoli non per tanto e tra di lor diversissime anche tra gli uccelli sono le specie; a tal che se alcuno le chiami ad esame in quel modo che noi abbiam tenuto in parte co' pesci, troverà esser uno il nome di uccelli, ma inenarrabili le differenze della grandezza, della configurazion, dei colori; e le varietà degl'istinti, delle opere, delle particolari abitudini indescrivibili. Alcuni adopraronsi nello inventare alcuni nomi che per la nuova e ricerca origine loro valessero come altrettanti caratteri a dinotare le proprietà di ciascuna specie, ed altri li chiamarono volatili *fissipenne* come le aquile, altri *cotipenne* come i vispistrelli, altri *membranipenne* come le vespe, altri *vaginipenne* come gli scarabei e insieme ad essi tutti che generati per entro a gusci ed a lievi integumenti, gli spezzano in appresso, e via gettandoli divengono agilissimi al volo. Il marchio però che per noi basta a contrassegnare le proprietà a ciascun genere apposte è l' uso comune, e la distinzione che tra i mondi e gl'immondi animali si mette dalla Scrittura. Il genere infatti de'carnivori è ben diverso dagli altri, come è diversa la conformazion loro perchè adatta al pasto che fanno. Han l'unghie adunche, incurvo il rostro, velocissime

le ali, onde poter facilmente dar di piglio alla preda, ed isquarciatala, convertirla in cibo. Diversa è la conformazione in quelli che si pascono di sementi, diversa in quegli altri che si nutrono di tutto che lor si offra, e presentano moltissime differenze; poichè alcuni vivon a stormi eccettuati i rapaci, che non vantano unione di sorta, tranne la conjugale, ed i più se la passano in comune come le colombe, le gru, gli stornelli, le cornacchie: tra questi poi altri non si assoggettano ad impero che sia e vivono a proprio talento, altri non ricusano, come le gru, di assoggettarsi ad un duce. Nè basta ciò, che v'ha una differenza ancora nel trattenersi che fanno alcuni sempre in un sito, mostrandosi indigeni; e nel viaggio lunghissimo ch'altri imprendono, sotto cielo più mite all' avvicinarsi del verno raccogliendosi. Inoltre gli uccelli per la massima parte, ove si educhino, divengono miti e si addomesticano, eccetto quelli, che per natura deboli ed infermi, rifuggono per soverchia timidezza e paura della molestia, che loro dal continuo accarezzarneli ne verrebbe. Trovansi de' volatili che del far vita comune cogli uomini si allegrano, e di buon grado entran ad abitare le nostre case medesime, mentre ve ne han di quelli che dimorano fra monti e della solitudine si compiacciono. Riscontrasi pure un'altra diversità rimarchevole, e dalla voce a ciascuna specie particolarmente impartita deriva. V'hanno uccelli garruli e loquaci, ve ne hanno di taciturni. Ve ne hanno di melodiosi e di note acutissime, ve n'hanno privi affatto di modulazione e di canto. Non ne mancano di quelli che facilmente imitano gli altrui suoni, sia che cotesta facilità d' imitare dalla natura, sia che venga loro dallo esercizio, mentre alcuni altri mandano fuori una voce che non mutasi mai. Il gallo è superbo, vago della bellezza e del proprio adornamento il pavone; in-

chinevoli alla voluttà le colombe, com'anco le domestiche galline che lasciano di continuo libero il freno alle soddisfazioni voluttuose. La pernice è gelosa e pratica degli inganni, e presta maliziosamente l'opera sua ai cacciatori allorchè vanno in traccia della preda.

Sono, come dicemmo, innumerevoli le diversità che nel costume e nelle opere dei volatili si riscontrano; poichè in alcuni ci si appalesa una forma di politico reggimento, chè di politico reggimento è proprio il concorso delle azioni particolari ad un fine comune, e ciò a chiunque il voglia nelle api si manifesta. Han desse comuni le abitazioni, comune il volo; hanno conforme l'opera e ad un medesimo fine ordinata, e quel ch'è più imprendono sempre i proprii lavori sotto la direzione di un re, o di tal altro che presieda; nè pria si cimentano di uscire al prato che veggano il proprio re dispiegar l'ali e precederle nella via. Cotesto re poi non si elegge a voti, chè la moltitudine spesso per mancanza di senno innalzò chi era peggiore degli altri al principato; nè consegue il supremo potere per giudicio della sorte, chè i temerarii avvenimenti della sorte sogliono anch'essi per lo più favorire colui che men di tutti lo merita; nè la paterna successione gl'impartisce il trono regale, poichè non di rado i successori per le adulazioni e le molli consuetudini, e rozzi e di virtù affatto spogli se ne rimangono; ma invece è la natura medesima che gli concede sovra gli altri tutti il primato, mentre gli altri tutti per vasta corporatura, per leggiadria, per mitezza di costume sovrasta. Anche il re ha il suo pungiglione, ma di esso non usa per vendicarsi; poichè tra le leggi della natura, che non si trovano scritte, vi è ancora questa, che sien tardi alla vendetta coloro che furono al potere supremo innalzati. È poi vero d'altronde che

quelle api che non imitano l'esempio del re hanno della propria temeritade ben donde pentirsi, mentre pagan la trafittura che diedero colla morte. Veggano dunque i Cristiani a cui si comanda di non rendere male per male a chi si sia, e si adoprino di vincere le offese coi beneficii. Imitate ancor voi le provvide consuetudini delle api, ch'edificano e dispongono i propri favi senza portar nocumento ad alcuno, e sempre gli altrui frutti rispettando. Esse van raccogliendo qua e là dai fiori la cera, e col rostro succiano il mele, ch'è quell'umore che vedesi a foggia di rugiada sopra i fiori medesimi sparso, e succiato che l'hanno, corrono a deporlo nelle cavità delle proprie celle; sicchè da prima è liquido, ma, in appresso ammanendosi, passa a quella soavità e condensamento che gli conviene. Le api ottennero dallo Scrittor de' proverbi quell'elogio che ben loro si addice, ed operose e sapienti si chiamarono. Elleno infatti, le cui fatiche, come sta scritto, tornano salutevoli ai re ed ai privati, tanta usano diligenza nel far incetta del proprio alimento, quanta saggezza ed arte nel disporre i ripostigli pel mele; poichè, distesa ch'abbiano la cera a foggia di sottile membrana, vanno formando delle spesse e continue cavitadi in maniera, che la frequenza e la densità con cui que' minutissimi forellini si collegano insieme, servano di sostegno e rassodamento all'opera tutta. Ciascuna celletta stassi all'altra attaccata, ed è sì da una tenue chiusura divisa, ma in tal guisa però che rimansi alla medesima unita. Cotesti tubi non per tanto gli uni agli altri sovrapposti contano due o tre appartamenti diversi, e ben si ebbe cura di non prolungare di troppo la medesima cavitade, affinchè l'umore entro raccoltovi, tratto dal proprio peso, fuori non ispicciasse. Conoscete adunque come i ritrovati della geometria non

siano che una spiegazione di quegl'industri e lunghi lavori che le api sapientissime imprendono. Tutte le cellette de' favi sono sessagone e fatte ad angoli eguali; non appoggiano in linea retta le une sovra le altre acciocchè i fondi ne' vuoti intervalli annestati non crollino; ma gli angoli delle sessagone cavernuccie sottoposte servono alle superiori di sostegno e di base; perchè senza tema di frangersi reggano al peso, e l'umore in ciascuna cavitade separatamente deposto possa essere contenuto.

Ma varrei io forse a descrivervi a parte a parte le proprietà che le consuetudini del vivere degli uccelli risguardano? Vedete la vicenda che tengono le grù nel disporre alla propria sicurezza le scolte! Alcune dormono, alcun' altre muovono in giro e procacciano la perfetta tranquillità del sonno alle compagne. Come poi si compiè per quella che stette in guardia il tempo alla veglia stabilito, manda fuori uno strido, ch'è il segnale con cui vuol raccogliersi a riposo, e dimanda di essere sostituita da un'altra che alla sua volta le presti quella medesima guarantigia, che fino allora ha ricevuto. Osserverete di più che tengono cotesto ordine stesso nel volare che fanno. Ve ne ha infatti una che serve di scorta alle altre nell'aereo viaggio; ma dove per alcun tempo stabilito diresse la schiera volante, si pone in coda, e cede il posto di guidatrice a quella che le vien dietro. Anche la maniera di operare seguita dalle cicogne è tale che sembra effetto di ragionevole intelligenza, e come tutte ad un' ora calarono in queste nostre regioni, tutte parimenti ad un segno sen partono. Le nostrali cornacchie poi nella dipartita le accompagnano, e, come io giudico, servono loro di scorta, e le giovano di molto soccorso contro gli uccelli nemici che scontrano per via; e n'è in prima argomento il non vedersi allora in alcun luogo una cor-

nacchia; poscia il vedernele di ritorno coperte di ferite, quasi indicii manifestissimi dell'aiuto e della difesa che prestarono. Ma chi tra loro gli officii di cotanta ospitalitade sanciva? chi rendea sì forti le minaccie contro la diserzion dall' esercito, che niuna dell'accompagnamento avesse a sottraggersi? Mirino quest' esempio coloro che sono inurbani cogli ospiti e crudeli, che chiudono loro in faccia le porte, e non danno nè di notte nè di freddissimo inverno ricetto a' pellegrini. Le cure poi che le cicogne prestano a quelle che sono logore dalla vecchiaja varrebbero ad eccitare l' amore de'figli verso de' proprii lor genitori, se vi ponesser mente davvero; chè non havvi certamente uomo privo di ragione a tal segno, che non giudichi meritevole di molta infamia colui il quale nella virtù si trova di gran lunga al di sotto degli uccelli irragionevoli. Elleno stanno intorno al vecchio genitore, a cui per la debolezza degli anni cadono le penne, e delle proprie lo riscaldano: elleno gli somministrano abbondevole il cibo, e lo sorreggono per quanto è possibile nel medesimo volo, quinci e quindi dolcemente sulle proprie ali adergendolo. E questo fatto è sì celebre appresso di tutti, che alcuni non dubitarono di dare il nome di *antipelargismo* alla rimunerazione dei beneficii. Non vi sia chi della povertà si lamenti, o disperi della sua vita, per quantunque trovisi la sua casa affatto spoglia di tutto, ove getti uno sguardo all'industre operosità della rondine. Ella, allor che adoprasi a costruire il suo nido, vi porta col rostro i fuscellini, ma non valendo a raccogliere colle zampe la belletta, bagna a fior d'acqua l'estremità delle ale e, spargendosi poscia di leggerissima polvere, provvedesi in simil guisa di una poltiglia a'suoi lavori opportuna, e legando con essa, che tien le veci di tenacissimo glutine, grado grado i ragunati fuscelli, vi edifica il nido, ov' entro educa i

suoi pulcini, a cui se taluno punga gli occhi, riceve dalla natura un tal farmaco che può ridonare a' suoi figli la vista offesa o perduta. Coteste opere ti facciano avvertito che nella miseria non devi ricorrere alle frodi, nè lasciata ogni speranza, rimanerti nell' abbiezione e nell' inerzia, come ti sorvenissero le più grandi calamitadi; ma sì che ti abbandoni confidente in braccio a Dio, che se di tanto è liberale colla rondine, quanto di più non lo sarà con quelli che di tutto core lo invocano! Le alcioni sono uccelli marini, che depongono in sull'arena le proprie uova e sogliono fruttificare lunghesso i lidi, ed è appunto circa la metà del verno, allor quando il mare da spessi e violentissimi aquiloni è spinto a rompere contro terra, che traggono in luce i proprii parti. Ma tacciono i venti tutti, e i fiotti dell'oceano s'acchetano in que' sette giorni, ne' quali le alcioni le proprie uova riscaldano, e questi bastano a far che dal guscio escano i pulcini. Come però hanno d' uopo anche dell' alimento, così il munificentissimo Iddio altri sette giorni concesse perchè intanto i tenerelli neonati crescessero; e ciò conoscono bene tutti i nocchieri che appellano que'giorni, giorni delle alcioni. Queste leggi furono dal Signore ordinate perchè ne manifestassero quanta fosse la sua provvidenza verso dei bruti, affinchè ancor noi venissimo eccitati a chiedergli tutto che fa d'uopo alla tutela ed alla nostra salvezza. E che vi sarà mai, anche di più inaudito, che da Dio far non si possa per te, o uomo, che sei formato ad imagine sua; mentre in pro di alcuni tenuissimi uccelli si contiene ed infrena a mezzo il verno burrascoso l' oceano da quel comando che lo governa?

Dicono che la tortorella separata dal suo compagno più non si unisca in società ad alcun altro, ma vedova se ne rimanga, perchè in memoria del primo rifiuta un

secondo congiungimento. Apprendano le donne, come anche appresso gli animali irragionevoli si preferisca il pudore e l'onestà della vedovanza al vergognoso addoppiamento delle nozze. L' aquila è crudelissima nella educazion della prole, poichè tosto che nati vegga due pulcini, caccia l'un d'essi lunge in sulla nuda roccia dopo di averlo colle ali barbaramente percosso, e quel solo che si elesse ritiene per suo, rigettando, per la difficoltà somma che avrebbe di pascerli, l' altro che pur ha generato; il frusone però, come si narra, non lascia perir neppur questo; ma lo raccoglie, e insieme a' propri figli lo educa. Somigliano all' aquila que'padri che sotto pretesto di povertade espongono i lor figliuoli o nello assegnare il retaggio si diportano iniquamente con essi. Come infatti diedero a tutti egualmente nell'esistenza che han ricevuto, così è giusto che porgano a tutti con egual misura i mezzi necessarii alla conservazion della vita. Guardatevi dall' imitar la barbarie di quegli uccelli dall'unghie aguzze, che visti appena i lor parti maturi al volo, li battono colle ali, a forza li gettan fuori del nido, nè più si piglian di loro sollecitudine alcuna. È lodevole invece l'amore che verso i suoi pulcini ha la cornacchia, la quale, com' essi volano gli accompagna, di cibo li provvede e a lungo ancora li nutre. Molte specie di uccelli per concepire non han d'uopo dell' unione co' maschi; per lo contrario in altre molte le uova, nate senza accoppiamento, sono infeconde. Dicono che per lo più senza maritale consorzio generino gli avoltoi, benchè la durino lungamente, come quelli che d' ordinario oltre a cento portano gli anni della lor vita. Vorrei che si tenesse conto di questo fatto nella storia degli uccelli, e bene lo si avvertisse; affinchè se vi fosse alcuno che deridesse il nostro mistero, e pretendesse di mostrare impossibile ed alla natura contrario, che una vergine, con-

servando la propria integritade inviolata, abbia potuto partorire; vi soccorra alla memoria che quel Dio che per mezzo della stoltezza della predicazione si compiacque di provvedere alla salvezza dei credenti; preparò con fatti innumerevoli presi dal seno stesso della natura gli uomini alla fede che doveano prestare agli avvenimenti i più maravigliosi.

Producano le acque i rettili di anima vivente e gli uccelli che volano sopra la terra lunghesso il firmamento celeste. Fu imposto agli uccelli che volassero sopra la terra, perchè la terra tutti di cibo li provvede. Si dice poi *lunghesso il firmamento celeste*, perchè, come precedentemente notammo, all'aria si diede in questo luogo il nome di cielo, essendo che il cielo sortì in greco tale una denominazione che val presso di noi quanto *esser veduto*. Appellasi poi firmamento, perchè quell'aria che sta sopra del nostro capo, posta a confronto di un corpo etereo, mostrasi fornita di maggiore spessezza, mentre per le esalazioni che dai bassi luoghi sollevansi più e più si condensa. Abbiamo adunque il cielo ingemmato, la terra adorna, il mare ingombro dai muti suoi abitatori, e l'aere pieno d'uccelli che in tutte guise lo solcano. Voi pertanto in voi medesimi raccolti percorrete diligentemente cotesti prodigii che per comando del Signore furono tratti dal nulla, e insieme gli altri, che, per non indugiare di troppo e non eccedere i giusti limiti, omise la mia orazione; e, percorrendoli, leggete in tutti la divina sapienza, nè cessate d'ammirarla, e di far sì che da ciascuna creatura si elevi un inno di gloria al creatore. Ritroverete nelle tenebre quelle specie di uccelli che menano una vita notturna, nella luce quell'altre che vanno errando fra il giorno; poichè i vispistrelli, le civette, gli allocchi muovon la notte in traccia

di cibo. Per lo che se tal fiata ti fugge, o uomo, il sonno dalle palpebre, basta che ti fermi alcun poco su di essi e ne consideri le proprietà per dar gloria al creatore. Considera come intanto che riposa l'agnella, vegli l'usignuolo, che tal fiata non cessa dai melodiosi concenti per quanto è lunga la notte; come il vispistrello a' quadrupedi insieme ed ai volatili appartenga, e sia il solo tra gli uccelli che mostrisi fornito di denti, che a guisa de' quadrupedi viva partorisca la sua prole, e che divaghi per l'aria non portato da piume, sibbene da membrane simili al cuoio. Considera come la natura abbia infuso ne'vispistrelli tale un vicendevole amore, che l'un l'altro si attaccano in foggia di catena e l'un dall'altro dipende; lo che suole difficilmente avvenir tra gli uomini, mentre all' affratellamento ed alla socievole unione, dai più la vita privata e solitaria si preferisce. Oh come coloro che van dietro le follie di una scienza menzognera negli occhi rassomigliano alla civetta! In fatti di quella guisa che lo sguardo delle civette serve loro benissimo di notte, e quando in vece il sole risplende s'infosca; non altrimenti l'intelletto di cotestoro è validissimo nella contemplazione delle vanitadi, ma di fronte alla vera luce s'intorbida. Di giorno poi vi sarà facile il raccogliere da tutte parti dei motivi, onde innalzarvi al Creatore. Qui senti il gallo casalingo che desta al lavoro, e raddoppiando gli acutissimi strilli, e il sole che di lontano sen viene salutando, si fa compagno alle veglie dei viaggiatori e stimolo alla operosità dei coloni. Stanno di continuo in guardia anche le oche, ed avvertono col finissimo orecchio, que' suoni che pegli altri tornerebbero inavvertiti. Furon esse che salvarono un tempo la regale città, mentre discopersero que' nemici che insinuatisi per entro a' cavernosi ripostigli stavano

già per occupare la rocca di Roma. Ma, chiedo io, in qual mai specie di volatili la natura non fe' mostra di alcuna cosa particolare e degna di ammirazione? Chi predice agli avoltoi che molti uomini moriranno, come gli uni contro gli altri in campo armato discendono? Eppur li vedrete a torme innumerevoli tener dietro agli eserciti, conghietturando quasi dall'apprestamento dell'armi l'esito loro, nè ciò distà certo gran fatto dagli umani raziocinii. Di che modo potrò io descrivervi le terribili spedizioni delle locuste, che tutte sotto ad un vessillo raccogliendosi, e lungo pianure interminabili accampandosi, allora solo si gettano sulle messi che il divino precetto lo imponga? Di che modo l'accompagnamento che hanno degli uccelli che *seleucidi* si appellano, e sono un gran rimedio alla strage minacciata per quella continua voracità che sortirono, insaziabile voracità ad essi dalla celeste provvidenza impartita, perchè tornasse di vantaggio agli uomini? Come esporvi la ragione dell'incessante strillare delle cicale, che emettendo il suono per mezzo dell'attrazione dell'aria che in maggior copia vi entra nel maggiore protendimento del torace, presso il meriggio si fanno udir più canore? Ma ormai mi avveggo di essere più intricato nello svolgere a parole le tante maraviglie che si riscontrano negli uccelli, di quello che se a piedi dovessi sforzarmi di tener dietro alla velocità dei lor voli. Quando vedrete di que' volatili, come le api e le vespe, che sortirono il nome d'insetti, e lo sortirono, perchè quinci e quindi sul proprio corpo moltissime incisioni presentano, richiamatevi alla mente che sono privi di polmoni e respiro, e che da tutte parti del corpo bevono l'aere; ond' è che sparsi d' olio vengono meno al chindersi dei pori, ma non si bagnano appena coll' aceto, che, aperti

di nuovo que' meati sottilissimi, si ravvivano. Hanno poi tutte cose da Dio create questo di proprio, che nulla posseggono di più, nulla di meno di ciò che loro è necessario; e se ritornerete colle indagini sopra di quei volatili che si affanno coll'acqua, li ravviserete di una ben diversa configurazione forniti. Non hanno infatti i piedi nè fessi, come quelli delle cornacchie, nè adunchi come quelli dei carnivori; ma vasti invece e membranacei per poter facilmente in mezzo all'onde nuotare, valendosi dei piedi, come di altrettanti remi a rompere le acque. Che se avvertirete come il cigno, cacciando giù nel profondo letto dello stagno il collo, di là ne tragga il cibo; allora comprenderete quanto sia grande la sapienza del Signore che diede al cigno il collo assai più lungo dei piedi, perchè lasciandolo cader giù a guisa del filo dei pescatori, possa e cercare e trar fuori l' esca che sta nascosta nel fondo.

Ove si leggano soltanto le parole della Scrittura, non sono più di poche sillabe: *Producano le acque gli uccelli che volano sopra la terra lunghesso il firmamento del cielo.* Ma dove si voglia penetrar il senso delle parole, allora appar grande il miracolo della sapienza creatrice. Quante varietà di volatili non si rinchiudono in esse! Quanta diligenza nel separare gli uni dagli altri secondo la propria specie! Quanto accorgimento nel fornire ciascuna dei caratteri convenienti! Oh se tutti volessi descrivervi i miracoli, che nelle regioni dell'aria si riscontrano, mancherebbe il giorno. Ma già da qualche tempo la terra stessa ne invita a schierarvi nel mezzo i rettili, le fiere e gli altri quadrupedi d'indole più mansueta, apparecchiata anch' essa ad offrir alla sua volta alcun che non inopportuno alle piante ed alle specie dei pesci e dei volatili tutti: *Produca la terra l' anima vi-*

vente dei bestiami, delle fiere, dei rettili secondo la propria loro specie. Che dite voi che non prestate alcuna credenza a Paolo, quando parla di quel mutamento che avrà luogo nella risurrezione, se vedete presentarvisi sott'altre forme non pochi degli abitatori dell'aria? Coteste forme ce le offre pure quel verme d'India che armasi di due corna, e da prima si cangia in bruco, di poi col progredire del tempo veste la natura del baco; nè in questa nuova trasformazione si ferma, chè, a guisa d'ale i due piccioli corni prolungati sfogliandosi, in volatile si trasmuta. Quando pertanto voi, o donne, vi sedete i lavori di questi vermi torcendo, cioè que' sottilissimi fili che a noi spediscono i Seri per tessere le vesti più leggiere e flessibili, allora al pensier vostro richiamate i molti cangiamenti di questo animale, e leggete in essi un manifesto indicio della risurrezione, nè diniegate a quel futuro mutamento la fede cui Paolo predica a tutti. Ormai m'avveggo che la mia orazione ha oltrepassato i giusti limiti. Ma questo avviene di me, che se guardo alla moltitudine delle cose narrate, sento di avermi lasciato portar oltre di troppo; se invece mi raccolgo sopra le maraviglie innumerevoli della divina sapienza che in tante opere si appalesano, mi pare di non avere neppur dato principio alla narrazione; quindi è che il trattenervi ancora alla dilunga di molto vantaggio vi tornerebbe. E che avete a fare da questo istante insino al vespro? Non vi affrettano i commensali, i bevitori compagni non vi aspettano; per cui, se non vi è discaro, il corporale digiuno in alimento dell'anime convertiremo. Spesso obbediste alla carne per averne compiacimento, oggi adoperatevi di obbedire allo spirito. *Prendete piacere alle cose di Dio, ed egli soddisfarà le dimande*

del vostro cuore (1). Se avidi siete di ricchezze, io vi offro dei tesori spirituali, poichè : *i veri giudizii del Signore, che da lui ripetono la propria virtude, sono assai più dell'oro e delle pietre preziose desiderabili* (2). Se vi abbandonate al vivere delicato e siete ai piaceri inchinevoli, eccovi gli eloquii divini, che per l'uomo, che serba tuttavia incorrotti i sentimenti dello spirito, *sono del mele e del favo più dolci* (3). Se qui finisco il discorso e vi lascio partire, v' han di quelli che tosto corron ai dadi; ma nel giuoco v'entrano i giuramenti, l'aspre contese, gli stimoli dell' avarizia, e dappresso vi sta il demonio per cacciar entro alle viscere commosse il furore, e gettare or quinci or quindi il medesimo dinaro; e di presente aderge questo per la vittoria, quello con la perdita avvilisce, mentre da qui a non molto innalzerà l' oppresso, deprimendo l' insuperbito. Che vi giova, di grazia, il digiunare col corpo, se l'anima d'innumerevoli colpe si brutta ? Che se trovansi di coloro che non attendono al giuoco, pur si rimangono in ozio; e di quante vanitadi non parlano? Quante assurdità non ascoltano? Essendo provato che l' ozio privo dell' amore di Dio è gran maestro dei vizii a quelli che non appresero l'arte di servirsi bene del tempo. È poi certo che se anco non ritrarrete alcun frutto dalle cose che si diranno, per lo meno, intesi a questa maniera di occupazione, non peccherete; per lo che il trattenervi più a lungo è lo stesso che tenervi più a lungo lontani dalla colpa. Ciò non pertanto sembra che le cose esposte bastino a chiunque sappia portar su di esse un retto giudicio, purchè risguardi non alle ricchezze della crea-

(1) Salmo XVIII, v. 10.
(2) Salmo XXXVI, v. 4.
(3) Salmo XVIII, v. 10.

zione, ma alla infermità delle mie forze, e a quella misura che non deve eccedere per coloro che intervennero a motivo di prendere alcun diletto. La terra adorna delle sue produzioni, il mare di pesci, l' aria di volatili vi accolsero. Riman ora quella porzion della terra che si mutò in solitudine e manca di coltivatore, la quale nullameno si appresta ad offrirvi delle maraviglie non inferiori alle descritte. Ma qui sia fine al banchetto che per questa mattina imbandivasi, affinchè la sazietade soverchia non vi renda indisposti alle vivande della sera. Quegli pertanto che dovunque fece risplendere le opere della sua creazione, e in tutte ne lasciò altrettanti monumenti evidentissimi di miracoli incomprensibili, adempia i vostri cuori di ogni allegrezza spirituale in Gesù Cristo nostro Signore, a cui sia gloria ed impero per tutti i secoli de' secoli. Così sia.

Digitized by Google

OMELIA IX.

INTORNO ALLE COSE TERRESTRI.

Come vi andò a grado la mensa che il mio discorso v' imbandiva questa mattina? Mi verrebbe in pensiero di rassomigliare l' orazion mia al buon animo di pover'uomo apprestatore di un banchetto, il quale benchè desideroso di essere annoverato tra quelli che di splendide imbandigioni aggravano la mensa, pure lascia scontenti gl'invitati, perchè loro non offre vivanda alcuna di qualche pregio, e sopraccarica invece il desco di cibi comuni, i quali non altro manifestano che la stolta ambizione dell' imbanditore. I modi che finora io tenni sarebbero questi appunto, quando però a voi non sembrasse altrimenti. Pur tuttavia, comunque siano le imbandigioni ch'io vi ho apprestate, voi non dovete disprezzarle; chè mai i commensali non biasimarono Eliseo come triste imbanditore per ciò che loro apparecchiava la mensa di selvatici erbaggi. Conosco le regole che alle figure allegoriche si prescrivono, quantunque non siano di mia invenzione e m'abbia in ciò dell'altrui fatiche approfittato; e conosco pure che quelli che non intendono la Scrittura secondo la comune interpretazion letterale ne non pigliano mai la

parola *acqua* nel significato di acqua, ma dicono esprimersi una diversa natura, e dove scontrano i vocaboli *pianta* e *pesce* li cangiano a loro senno, e a lor modo gli spiegano; e la stessa generazione dei rettili e dei quadrupedi dietro i dettati delle proprie allegorie la compongono; sicchè sembrano altrettanti svolgitori d'immagini che apparvero in mezzo al sonno, e che ciascuno a seconda de' proprii sentimenti sviluppa. Io non pertanto allorchè odo che alcuno dice fieno, lo intendo per fieno, e le piante, e i pesci, e le fiere, ed i giumenti, e tutte altre cose le prendo nel senso con cui vengono dalle parole determinate: *chè io per nulla del vangelo non mi vergogno* (1). Nè per questo che dai molti, i quali a lunghe disamine le cose fisiche assoggettarono, si discorse non poco intorno alle figure della terra, se cioè ella sia sferica o cilindrica, se simile ad un disco o da tutte parti egualmente tornita, se presenti la figura di un vaglio e sia concava nel mezzo, chè altrettanti sono i pareri di coloro che intesi vicendevolmente a combattersi, parlarono intorno ad essa: per questo, dicea, non vengo tratto a credere che la nostra narrazione circa l'ossatura del mondo stia al di sotto delle altre; benchè il profeta del Signore, Mosè, non abbia mosso intorno alle sue configurazioni parola alcuna, nè abbia detto che a compiere il giro della terra, ci vogliono cento ottanta mila stadii, benchè non abbia misurato per quanto di spazio l'ombra terrena protendasi nell'aria allora che il sole sott'essa terra si volge, nè come la medesima ombra gettata in faccia alla luna dia origine alle sue fasi; chè l'inspirato scrittore ommise la narrazione di quelle cose che non faceano all'uopo, e a nulla ci gioverebbero. E perciò dunque diremo che le parole dello

(1) S. Paolo ai Romani II. v. 56

Spirito Santo sono più spregevoli della pazza e umana sapienza? o più presto non dovrò anco amare colui che non volle fermare la mente nostra sopra oggetti che fossero vani, e giudicò meglio di scrivere quello soltanto che tornasse all' edificazione e perfezionamento delle nostr' anime? Pure mi sembra che tutti non abbiano compresa cotesta veritade, quelli in ispecial guisa, che con certi tropi e giuochi di parole fuor tratti dalla propria immaginazione, procurarono di guadagnar fede all'autorità delle Scritture. Ma l'operare di questa guisa è proprio di tale che stima se stesso più sapiente dello Spirito Santo, e che caccia per entro alle scritture i proprii sogni sotto pretesto d'interpretarnele. Noi pertanto intendiamo le cose così come ci vengono narrate.

La terra produca l' anima vivente dei bestiami, delle fiere, dei rettili. Ponete mente alla parola di Dio, che nell' essenza delle create cose si trasfonde; che allora cominciò, che tuttavia sussiste, e che manterrassi in tutta la sua energia fino alla consumazione dei secoli. Di quel modo che un qualunque corpo rotondo che riceva una spinta, e per essa venga lanciato su di un terreno in pendio, e dalla propria configurazione e dalla natura del luogo vien tratto giù, nè prima s'acqueta, che una qualche pianura non lo accolga; non altrimenti l' essenza delle create cose, tratta che fu dal nulla pel comando di Dio, equabilmente nella generazione e nella corruzion loro diffondesi e le penetra, e nell' assimilazione l' avvicendamento dei generi conserva, finchè sorvenga il fine prescritto. Quindi è che vediamo il cavallo succedere al cavallo, il leone al leone, l' aquila all' aquila, e così tutti gli animali giusta la propria specie nelle successive lor generazioni conservandosi, toccheranno il giorno dell' universale desolazione. Non vi è tempo che tolga ad alcuna delle spe-

cie animali i suoi caratteri distintivi ed integri, come fossero non ha guari creati; nel trascorrere del tempo si mantengono: *Produca la terra l' anima vivente:* quest'è il divino comando che si trasfuse nella terra; nè cessa di obbedire al creatore; e molti degli animali vengono per successione prodotti da quelli che li precedettero, molti anco di presente pigliano l' essere dalla terra; ch' ella non solamente ne' dì piovosi produce le cicale, ed altre innumerevoli specie di volatili che vanno errando per l' aria, i quali per essere picciolissimi mancano di nome, ma inoltre veggonsi generati dalla terra medesima ad un tratto i ranocchi ed i topi; poichè ne'terreni circostanti all'egiziaca Tebe, ove nella state cade in gran copia la pioggia surger veggonsi a legioni i topi. Che se veniamo all' anguille, non si formano e non si generano esse forse dal fango? Chè non le uova nè alcun'altra guisa di generazione le propaga, ma dalla terra propriamente traggono l' origin loro: *La terra produca l' anima vivente* (1). I bruti sono cose terrestri, e quindi verso la terra piegate: l' uomo poi ch'è una produzione del cielo quanto agli altri animali sta sopra per la corporea struttura, altrettanto nella dignità dell' anima li precede. Qual è la configurazion dei quadrupedi? Il loro capo è volto alla terra e guarda il ventre, come il fine di ogni com-

(1) Niuno certamente a'dì nostri, tra quelli che fecero alcun progresso nella vera scienza psicologica, si accorderebbe co' pensieri in questo luogo singolarissimi di s. Basilio. Forse a'tempi suoi i materialisti non aveano ancora in questo argomento addimandato quegli esami che si dovettero onde impugnarli instituire nei nostri; e allora potevasi dal santo ed eloquente uomo enunciare nella produzione degli animali come innocuo un erroneo sistema che ora tornerebbe perniciosissimo. Nè tanto mi prende meraviglia di S. Basilio che lo enunciava, quanto del Bartoli, che in tempi assai diversi, là ove parla della produzion de' ranocchi, lo ripeteva.

piacimento. Il tuo capo invece, o uomo, sta ritto verso il cielo, e il cielo guardano gli occhi tuoi. Che se ti brutterai tu stesso negli allettamenti della carne, e ti farai schiavo del ventre, e di tutto ch'è sotto il ventre, anche tu *discendi alla degradazione dei giumenti irragionevoli e divieni simile ad essi* (1). Ti si addicono desiderii ben diversi da quelli degli altri animali, che tu cercar devi le tue delizie là dove regna Cristo, e adergerti colla mente sopra le terrene. Prendi dalla tua conformazione le norme, onde tutta dietro ad esse regolar la tua vita. La tua conversazione sia in cielo, chè la tua vera patria è la celeste Gerusalemme ed hai per concittadini e compagni que'primogeniti che di già sono ascritti al novero de'beati.

La terra produca l'anima vivente. Quell'anima dunque dei bruti che sorse dalla terra non tenevasi celata in sen della terra, ma cominciò col divino comando ad esistere. L'anima delle bestie è per tutte d'una medesima natura, e suo carattere distintivo è l'esser priva di ragione. V'hanno però delle proprietà per cui le specie degli animali si distinguon tra loro. Infatti il bue è paziente e robusto, è pigro l'asino, impetuoso nella concupiscenza il cavallo, immansueto il lupo, ingannatrice la volpe, timido il cervo, operosa la formica, il cane affezionato e memore dei beneficii; è poi certo che nell'istante medesimo che fu creato l'animale gli furono anche apposte le proprietà alla sua natura convenienti. E nacque insieme col leone una irritabilità somma, una maniera di vivere solitaria, una certa indole con que'della sua specie medesima insocievole; di guisa che tenendosi egli quasi per tiranno degli altri irragionevoli animali, non permette

(1) Salmo XLVIII, v. 13.

nè che si uniscano nè che si pareggin con esso. Egli rifiuta il cibo del dì passato, e mai non ritorna ai rimasugli della sua preda, e tanta è in lui la forza della voce concessagli dalla natura, che spesso col ruggito spaventa e prende quegli animali che di gran lunga lo supererebbero nel corso. La pantera è furibonda e facile ad accendersi di rabbia improvvisa; ha poi un corpo che per la naturale agilità e snellezza in tutto ai movimenti dell'anima si presta. All'incontro l'orsa naturalmente è torpida, amica della solitudine, è d'indole cupa e profondamente nascosta, ed ha sortite simili al proprio costume le membra gravi, compatte, non divise da giunture, quali infatti si convenivano ad una fiera pigrissima che passa i suoi giorni nelle caverne. Che se ci facessimo ad investigare quanta diligenza usano cotesti animali irragionevoli per conservare la propria vita, diligenza che non imparano già coll'educazione, ma dalla natura ricevono; o verremmo eccitati a custodire più gelosamente noi stessi e prenderci cura della salvezza delle nostr' anime, o sentiremmo la forza della condanna accorgendoci di essere dalle medesime bestie superati. L' orsa non di rado da profondissime ferite offesa si fa medica di se stessa, e adopra ogni arte nel chiudere col verbasco, ch'è pianta di natura asciutta, le piaghe sanguinose; e ci si offre anche la volpe che attende a guarire se stessa colle lagrime che stillano dal pino. La testuggine anch' essa, come si è pasciuta delle carni della vipera, cerca nella contraria virtù dell' origano il rimedio al male che dal veleno di quel rettile venir le potrebbe; e le medesime serpi minacciate di cecitade van rintracciando nel finocchio il farmaco salutare. Con qual accorgimento poi non prevengono le mutazioni atmosferiche? La pecora all' avvicinarsi del verno divora avidamente l'erba che ancor verdeggia, e par voglia prevalersi ora presaga del-

l'imminente carestia. I buoi, dopo che tutta l'invernata stettero chiusi entro le stalle, allo appressarsi della primavera per naturale presentimento s'accorgono della stagione che mutasi, e si mostrano impazienti di uscire, e tutti ad una cangiano d'aspetto. Alcuni di quelli che tengono dietro con amore alle opere della natura, avvertirono che il riccio terrestre apre due fori al profondo suo covo, e, dove spiri aquilone, egli ottura il foro aquilonare; e il dischiude e vi abita dappresso allora che succedono i venti australi. E qual mai lezione da ciò pigliar devono gli uomini? Siamo non solamente ammaestrati che l'amorevole sapienza del nostro creatore ha provveduto a tutte cose, ma di più ci si mostra che nelle bestie medesime vi ha un presentimento del futuro; e per esso ci fanno avvisati che non dobbiamo attenerci con tanto affetto alla vita di quaggiù, ma invece rivolgere i nostri desiderii all'avvenir che ne aspetta. E fia che non vi pieghiate, o uomini, ad operare di tutta lena? Fia che non vi provvediate in questa vita de'tesori che varranno ad assicurarvi il riposo de'secoli futuri, ove attendiate all'esempio della formica? Ella nella state ammassa l'alimento pel verno, e quantunque non siano dappresso ancora i disagi di quella stagione, pure non lascia trascorrere il tempo inutilmente; ma con una certa istancabile sollecitudine affretta se medesima all' opera, finchè abbia riposto nelle sue cellette la bastevole provvigione. Nè lo affrettarsi ammette negligenza che sia, ma nell' abbicare la sua ricolta usa quella solerte avvedutezza che tenda a conservarnela per lungo tempo. Quindi taglia a mezzo i grani coll'adunco suo rostro, affinchè germogliando essi non tornino vuoti di nutrimento. Li dissecca, allorchè avverta che sian bagnati, nè a trarli fuori per disseccarneli giudica opportuno ciascun tempo, sibbene lo fa allora

che presagisca che l'aria spiri a sereno; nè vedrete giù rovesciarsi la pioggia per tutto il tempo che rimarranno esposte le derrate della formica. Qual mai discorso potrebbe dar fondo a cotesto argomento? qual ascoltatore comprenderlo? E qual tempo basterebbe a tutti disvelare i miracoli dal divin fabbro operati? Diciam dunque anche noi col Profeta: *O quanto sono da celebrarsi le tue opere, o Signore! Tu non facesti nulla che non porti l'impronta della tua divina sapienza* (1). Da ciò ne segue che non potremo scusarci col dir che non fummo istruiti di quello che faceva alla salvezza delle nostr'anime, se possiamo scegliere senza addottrinamento tutto che torna utile all'anima, la legge ben addentro considerando della natura (2). Vuoi sapere qual ben tu deva prestare al tuo prossimo? Quello stesso che vorresti un altro a te praticasse. Conosci qual male evitar devi? Quello che non brameresti a te si facesse. Non vi fu arte che apprender facesse alle bestie il modo di tagliar le radici, nè vi fu pratica che loro mettesse sott'occhio l'utilità che ne veniva dall'erbe; eppure ciascun animale naturalmente conobbe la maniera di conservare la propria vita, e trovò in se una tendenza ingenita ed inesplicabile per tutto che va a seconda della particolare indole sua.

Anche noi abbiamo delle virtù ingenite, a cui l'essenza della nostr'anima è legata, e che non ci vengono dagli umani ammaestramenti, ma dalla stessa natura. Di quella guisa infatti che niuna educazione c'insegna ad abborrire le malattie, ma di per noi stessi sentiamo or-

(1) Salmo CIII v. 24.

(2) Nello sviluppo di queste idee ed in alcune altre che seguono parrebbe che san Basilio favorisse il *razionalismo*; ma ogni dubbio di cotesto favore dileguerasi per chi vegga ch'egli qui parla del senso morale unicamente e parla da oratore.

rore per tutto che ne apporta alcuna molestia, non altrimenti anche l'anima fugge il male, senzachè a fuggirnelo venga istrutta; chè ogni vizio è una malattia dell'anima, ed ogni virtù è per lei un farmaco salutare. Bene adunque la definirono coloro che riposero la sanità nella costante e retta abitudine di compiere le azioni naturali senza difetto di sorta. Che se alcuno dicesse lo stesso intorno alla retta abitudine dello spirito non andrebbe lunge dal vero. È perciò ch'io dico l'anima senz'essere ammaestrata appetisce ciò che le è proprio e per natura le conviene. Quindi è che tutti lodano la temperanza, approvano la giustizia, ammirano la fortezza, desiderano ardentemente la prudenza; le quali virtù più dappresso appartengono all'anima che non appartenga al corpo la sanitade. Voi figli amate i vostri padri, e *voi padri non vogliate provocare all'ira i figli vostri* (1). La natura forse non dà cotesti medesimi precetti? Paolo non insegna nulla di nuovo, e non fa che istrignere di più i nodi della natura. Se ama la leonessa i suoi parti, se il lupo combatte pei frutti delle sue viscere; e che direm dell' uomo che non obbedisce al precetto, e disconosce la natura medesima, allorchè o il figlio insulta alla vecchiaia del padre, o il padre per passare a seconde nozze dimentica i figliuoli ch' ebbe dalla prima sua sposa? È sommo tra figli e padri l'amore negli animali irragionevoli, perchè Iddio loro creatore compensò la mancanza della ragione con altrettanta energia di sentimento. E da che altro avvien mai che l'agnellino, fuori uscendo dai levati cancelli, tra le pecore innumerevoli conosca il colore e la voce della madre, e si affretti ad essa, e in essa cerchi le fonti del latte; e quand' anche ritrovi asciutte le

(1) S. Paolo agli Efesii, VI, v. 4.

materne poppe, pur sen rimanga contento di esse, e non lo arrestino le molte pregne ch' egli senza badarvi oltrepassa? E d' onde avviene che la madre anch'essa fra quella folta di agnelli riconosca il proprio? Per quanto noi possiamo avvertire, han tutti una voce, un colorito, un odore medesimo; pure è in esse tal finezza di senso assai più acuto del nostro, che vale a far sì che ciascuna distingua il suo. Il cane ancor non ha i denti, eppure contro quelli che gli arrecano offesa, difendesi colla bocca. Non ancora son messe le corna del vitello, eppure conosce dove gli spunteranno le armi. Da ciò tutto pertanto appar manifesto che non vi è d' uopo di studio per apprendere ciò che la natura a tutti impartisce, e che in ciò che impartisce natura non v'ha cosa disordinata ed improvvida; mentre tutto porta palesemente i segni della sapienza del creatore, mostrando ciascuna cosa di essere fornita de'mezzi che valgono alla sua propria conservazione. Non v'ha dubbio che il cane è privo di ragione, pur tuttavia ha tale una finezza di sentire, che di molto alla ragione s'accosta. Di fatto non vediam noi gli avvolgimenti dei raziocinii ritrovati a fatica da que' filosofi che nell'ozio soverchio della vita distemperaronsi, essere stati molto prima posti alla pratica dal cane che gli avea ricevuti dalla natura? Allorchè cerca la via tenuta dalla fiera che insegue, e ritrovi che ne ha calcate assai, tutti va fiutando gli svolgimenti diversi per cui si diresse; lo chè prova che forma un raziocinio e non gli manca unicamente che la parola; poichè dice a sè stesso: la fiera o per di qua, o per di là, o per questa terza via sen fuggiva, ma non prese nè di qua, nè di là la fuga, dunque rimane che sen fuggisse per questa parte; e così, lasciate le false, ritrova la vera strada. E che fan di più coloro che se ne stanno con

tutta gravità magistrale seduti alla dimostrazion dei teoremi, e dopo di aver descritti i convenuti segni sulla polvere, delle tre proposizioni ch'emisero, ne rigettano due, e trovano nella terza che rimane la veritade? (1). La memoria poi che del ricevuto beneficio cotesto animale conserva, qual uomo ingrato contro del suo benefattore non copre di vergogna? Si narra che molti cani elessero di morire in que' luoghi deserti in cui furono uccisi i loro padroni, ed alcuni altri, essendo la commessa uccisione ancor fresca, servirono di guide a coloro che cercavano gli assassini, e furono la causa per cui gl' iniqui ebbero la meritata condanna. Che potranno dire a propria giustificazione quelli tutti, che non solamente non amano Dio creatore e provvidentissimo conservator loro, ma tengono per amici di quelli che parlano iniquamente contro di lui, e partecipano ai loro banchetti, e soffrono che di mezzo al cibo empie ed ingiuriose bestemmie contro del proprio celeste padre si lancino?

Ma ritorniamo alla contemplazione delle create cose. Gli animali che si lascian prendere più facilmente son anche i più fecondi. Quindi è che le lepri e le damme moltiplicansi d'assai nella generazione, e le pecore selvatiche danno in luce due parti, affinchè le lor razze divorate dagli animali che di cruda carne si pascono, non manchino. Mentre per lo contrario le fiere che si ciban delle altre sono pochissimo feconde, poichè la leonessa appena divien madre d'un sol leone, do-

(1) Veramente non è molto confortevole pei filosofi che *sillogizzano* il confronto fatto dal santo Padre. Nè lo si deve approvare del tutto. È leggiadro il modo con che ne dipinge la fina sensibilità del cane; ma coteste espressioni meritano tutta la riservatezza nell' interpretarle.

vendosi lacerare colle proprie unghie il ventre, perchè se n'esca il parto. Anche le vipere, nascendo, corrodono l' utero della madre, e le rendono così la mercede che ben si merita. Da cui si vede che tutto nel creato è provvidenza, che tutto è dimostrazione di grandi sollecitudini. Che se vi facciate a considerare le membra stesse degli animali, ritroverete che non vi ha nulla di superfluo che il creator vi apponesse, nulla di necessario che manchi. Hanno le fiere carnivore i denti aguzzi, chè tali appunto ad esse pel cibo che prendono convenivano. Quegli animali poi che a metà vanno armati di denti, sono forniti di molti e tra loro diversi serbatoi utili alla digestione. Infatti perchè la prima volta non triturano abbastanza l'alimento, si die'loro il potere di richiamarnelo dopo inghiottito alla bocca, affinchè sminuzzato col dimenamento delle fauci, addivenga alla nutrizione opportuno. Nè si creda che le budella, il gorgozzule, gli omenti, gli ampi intestini sien posti ad inutile sfoggio negli animali, chè ciascuno adempie la parte che gli è propria e presta il necessario servigio. Il collo del cammello è lungo, perchè eguale ai piedi riesca e toccar possa l' erba di cui si pasce. Il collo invece dell' orsa, del leone, della tigre e degli altri animali di questa fatta è breve e attaccato agli omeri, perch' essi non si alimentano d'erba, nè han d' uopo di chinarsi fino a terra per mangiare le carni degli animali che son lor preda. E che vuolsi dire di quella lunga proboscide nell'elefante? Perchè era d' uopo che quel vasto animale, il più grande di tutti i terrestri, avesse una corporatura ampiamente carnosa e pingue, onde incutere spavento in tutti che in lui si scontrassero. Che s' egli avesse avuto lungo il collo ed eguale ai piedi, avrebbe forse potuto volgerlo a suo piacere, o non piuttosto avrebbelo di

soggettato per modo che apprende quanto gli si insegna, e soffre le medesime percosse; volle mostrar loro che furono ad immagine del Creatore formati, e per questo sortirono sopra le altre creature tutto il dominio. — Nè solamente gli animali di una grande corporatura offrono in sè i caratteri di una sapienza inenarrabile, ma dai più piccioli ancora si possono raccogliere delle maraviglie che non la cedon per nulla. Poichè se invitano i miei sguardi le alte vette de' monti che, per essere vicine alle nubi ed al continuo rigore de' venti, si mostrano coperte di eterna neve, non gli invitano meno le profonde valli, che non solo dall'asprezza de' venti più elevati si difendono, ma l'aria perennemente tiepida conservano. Così pure nella configurazione degli animali non ammiro la grandezza dell'elefante più che il topo temuto dall' elefante stesso, più che il pungolo tenuissimo dello scorpione, che dalla natura si fece a guisa di tubo, affinchè per esso cacciar potesse nelle aperte ferite il veleno. Nè vi sia chi rimproveri il creatore perchè diè l' esistenza alle bestie velenose, e che tornano di gran danno e d' eccidio alla nostra vita; chè con egual ragione rimproverar si potrebbe il pedagogo, che all'ordine richiama la incostanza e leggerezza dei suoi discepoli, e con minaccie e percosse la temerità e negligenza loro gastiga.

Le bestie oltre ciò servono di argomento alla fede. Confidi tu nel Signore? *Camminerai sovra l' aspide e il basilisco, e schiaccierai il drago ed il leone* (1); sicchè per mezzo della fede ti sarà dato di calpestar senza tema gli scorpioni e le serpi. Non vedeste una vipera impigliarsi ne' secchi rami raccolti da Paolo e non arre-

(1) Salmo XC, v. 13.

cargli danno di sorta, perchè fu ritrovato santo e pieno di fede? Che se manchi di fede non hai certo da temere le bestie più della tua medesima incredulitade; giacchè per essa ti rendesti ad ogni maniera di corruzione soggetto. Ma già da molto tempo io m'avveggo che da voi mi si chiede che passi ad esporvi la generazione dell'uomo, e mi par solo di non ascoltarvi a gridare nel vostro cuore: Ci si dice che cosa siano di lor natura gli oggetti sottoposti al nostro impero, ed ignoriamo noi stessi! È d'uopo adunque che, lasciato ogni indugio, ci facciamo a discorrere intorno a questo argomento. Ma, a dir vero, il conoscere sè medesimi sembra che sia la cosa di ogni altra più difficile; chè non sono gli occhi soltanto che guardando gli oggetti esterni, non siano poi valevoli a rivolgersi sopra se stessi e guardarsi; ma la stessa nostra ragione, che si aguzza nello scoprire gli altrui difetti, è assai tarda nel giugnere alla conoscenza dei proprii. Da ciò avviene, io mi credo, che la nostra orazione, che si diede molta sollecitudine nello esporre la natura dell'altre create cose, è torpida e lenta nello investigar quelle che ne appartengono; quantunque la conoscenza di Dio non ne venga più manifesta dal cielo e dalla terra, che dal considerare la nostra medesima struttura, almeno per colui che seriamente medita sè stesso, poichè anche il Profeta dice: *la tua scienza, o Signore, la ho tratta meravigliosa da me* (1), ch'è quanto dire: imparai come fosse grande la tua sapienza allora che me medesimo ho conosciuto. *Disse Iddio: facciamo l'uomo.* Dov'è di grazia il Giudeo, che finora, mentre il lume teologico entrava per così dire per le fenestre, e la seconda persona lasciavasi mi-

(1) Salmo CXXXVIII, v. 6.

sticamente presentire, nè appariva ancora in tutta la sua chiarezza, combatteva contro la veritade, affermando, che Iddio parlava a sè stesso, persuaso che egli, il Signore, nel medesimo tempo e dicesse e operasse, poichè sta scritto: *Si faccia la luce e la luce fu fatta?* Ma chi non s'avvede che allora coteste parole tornerebbero manifestamente ridicole e vane? Qual fabbro, qual falegname, qual calzolaio, soli e seduti fra gli istromenti della lor arte senza la compagnia di alcun altro, dicono mai a sè stessi: facciamo una spada, formiamo un aratro, allestiam dei calzari? forse non compiono in silenzio l'opere adatte a' loro proprii mestieri? Sarebbe a dir vero una cosa ridevole assai che alcuno sedesse, comandasse, facesse da precettore a sè stesso, e come soggetto ad altro padrone con acri parole all'opera si spronasse. Che non dissero però, e non dicono tuttavia coloro che non temono di lanciare colla menzognera lor lingua le più assurde calunnie contro il Signore? Ma le parole che seguono bastano a chiuder loro per sempre la bocca: *Disse Iddio: facciamo l'uomo:* dimmi dunque, o Giudeo, sarà fors'egli una sola persona? Pure non istà scritto: *Si faccia, ma facciamo l'uomo.* Finchè non si creava l'essere capace di ammaestramento, la teologica verità si tenne celata, ma non sì tosto stassi attendendo la creazion dell'uomo, che la fede squarcia il suo velo, e apertamente il dogma si manifesta. *Facciamo l'uomo:* Intendi bene, o tu che dichiarasti a Cristo la guerra, intendi come Iddio parli a chi nell'opera gli è compagno, *per cui mezzo creò anche i secoli, e nella cui onnipotente parola tutto sorregge* (1). Nulladimeno queste espressioni e veritiere e sante non sono accolte silenziosamente dagli

(1) S. Paolo agli Ebrei, I. v. 2, 3.

avversarii. E come le fiere all'uom nemiche, chiuse entro a ferrate gabbie, fremono intorno ai cancelli, e, se non altro, fuor mostrano la rabbia e fierezza dell'indole naturale per quantunque saziar non possano il proprio furore; non altrimenti i Giudei, razza della veritade nemica, come sono stretti da tutte parti, dicono poter esser molte le persone a cui Iddio rivolse la parola; chè può anche per la presenza degli angeli aver detto: *Facciamo l'uomo.* Ah! che questa è un'immaginazione giudaica, ed un suo vanissimo ritrovato. Per non ammettere una persona, addurne innumerevoli in mezzo? Per discacciare il figlio, assumere i servi alla dignità di consiglieri, e fare che i nostri confratelli divengano nella creazione i nostri dominatori? L'uomo, com'è perfetto, alla medesima dignità degli angeli viene assunto: qual opera adunque può eguagliare il creatore? Attendete pertanto anche alle parole che seguono: *Facciamo l'uomo ad immagine nostra.* Ora che dite? forse è la stessa la immagine degli angeli e di Dio? Perchè dunque sia legittimo il senso delle accennate parole è d'uopo che sia la medesima affatto la forma del Figlio e del Padre, quella forma cioè che conviene a Dio, e che intendesi esistente non in figura corporea, ma nell'essenza della divinitade. Ascolta anche tu che alla nuova circoncisione appartieni, e che, per nome e simulazione cristiano, professi in cuore il giudaismo. E a chi può dire Iddio: *secondo la nostra immagine?* A chi, io ripiglio, se non a colui ch'è lo splendore della sua gloria, la figura della sua sostanza, la sua immagine invisibile? Alla viva sua immagine adunque, a colui che disse: *Io e il Padre siamo una cosa sola; chi vide me, vide anche il Padre* (1); a lui si rivolse con queste parole:

(2) S. Giovanni X, v. 30. XIV, v. 9.

Facciamo l' uomo ad immagine nostra. E quando l'immagine è una sola, in che mai può trovarsi la dissimiglianza? Quindi si dice: *E Dio fece*, non già *fecero*, *l'uomo.* In questo secondo luogo pertanto non più accenna la moltitudine delle persone, e dopo di aver ammaestrato i Giudei, cerca di togliere l'errore di mezzo ai gentili e ricorre francamente al dogma della unitade; affinchè abbiasi ad intendere che il Padre è insieme col Figlio, e stia lunge il pericolo di ammettere la moltitudine degli dei. Così *fece l' uomo ad immagine di Dio.* Ecco di nuovo manifestarsi la persona che gli era nell'opera compagna, e per ciò non dice: *ad immagine di se stesso*, ma invece: *ad immagine di Dio.* In che poi l' uomo presenti l'immagine di Dio, e in che guisa sia fatto partecipe della similitudine di lui, vi sarà dimostrato, se Dio m'aiuti, in appresso. Per ora basti soltanto il dire, che se una è l' immagine, non so d'onde venga nella mente di alcuno quell' empietà detestabile di ritenere che il Figlio sia dissimile dal Padre. O anime ingrate! Non vorrete di quella similitudine, di cui per singolar beneficio siete fatte partecipi, ricompensare l'autore che ve la diede, e riterrete per vostro assolutamente quell'illustre carattere che in dono riceveste da Dio, non permettendo che il Figlio col Padre partecipi di quello ch' essenzialmente gli conviene. Ma già da qualche tempo il sole toccò il tramonto, e la notte che si appressa ne comanda il silenzio. Appaghiamoci adunque di ciò che si disse, ed abbia qui la nostra orazione medesima il suo riposo. Mi sembra che nel discorso siasi toccato quanto era bastevole ad eccitare il religioso amor vostro. Ove il divino Spirito ne soccorra, diremo in appresso tutto che potrà rendere più perfetta la narrazione delle proposte maraviglie. Pártiti lieta, o adunan-

za amorevole di Cristo, ed in luogo di ogni eletta vivanda e suntuoso apparecchio, abbiti le cose che qui fur dette, e fa che di esse adornisi la tua mensa. Rimanga confuso chi dice il Figlio dissimile dal Padre; si copra di vergogna il Giudeo; si compiaccia il pietoso nella verità de' suoi dommi, e si glorifichi il Signore, a cui sia gloria ed impero per tutti i secoli de' secoli Così sia.

60964.7

Digitized by Google

pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
14	18	fuuzion	fusion
70	12	precetto,	precetto quell'acque,
115	24	lumioare	allumare
125	21	sperperebbesi	sperpererebbesi
156	20	letterarie ne uoo	letterale, non

Digitized by Google

609697

609697